



Unione europea  
Fondo sociale europeo



MINISTERO DEL LAVORO  
E DELLE POLITICHE SOCIALI

Direzione Generale per le Politiche  
per l'Orientamento e la Formazione

Direzione Generale del Mercato del Lavoro

**fse** per il tuo futuro

Programmi operativi nazionali  
per la formazione e l'occupazione

148  
I LIBRI DEL  
FONDO SOCIALE EUROPEO

OCCUPAZIONE  
E MATERNITÀ:  
MODELLI  
TERRITORIALI  
E FORME DI  
COMPATIBILITÀ

**ISFOL**  
ISTITUTO PER LO SVILUPPO DELLA  
FORMAZIONE PROFESSIONALE  
DEI LAVORATORI





148  
I LIBRI DEL  
FONDO SOCIALE EUROPEO

ISSN: 1590-0002

L'Isfol, Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori, è stato istituito con D.P.R. n. 478 del 30 giugno 1973, e riconosciuto Ente di ricerca nel 1999, è sottoposto alla vigilanza del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'Istituto opera nel campo della formazione, delle politiche sociali e del lavoro al fine di contribuire alla crescita dell'occupazione ed al miglioramento delle risorse umane.

L'Isfol svolge e promuove attività di studio, ricerca, sperimentazione, documentazione, informazione e valutazione, consulenza ed assistenza tecnica. Fornisce un supporto tecnico-scientifico al Ministero del Lavoro, ad altri Ministeri, al Parlamento, alle Regioni e Province autonome, agli Enti locali, alle Istituzioni nazionali, pubbliche e private, sulle politiche e sui sistemi della formazione ed apprendimento lungo tutto l'arco della vita, del mercato del lavoro e dell'inclusione sociale. Fa parte del Sistema Statistico Nazionale. Svolge inoltre il ruolo di assistenza metodologica e scientifica per le azioni di sistema del Fondo sociale europeo, è Agenzia nazionale Lifelong Learning Programme - Programma settoriale Leonardo da Vinci.

Presidente: Sergio Trevisanato

Direttore Generale: Aviana Bulgarelli

Riferimenti

Corso d'Italia, 33

00198 Roma

Tel. + 39 0685447

Web: [www.isfol.it](http://www.isfol.it)

La Collana

I Libri del Fondo sociale europeo

raccoglie e valorizza i risultati tecnico-scientifici conseguiti nei Piani di attività Isfol per la programmazione di FSE 2007-2013 Obiettivo Convergenza PON "Governance e Azioni di sistema" e Obiettivo Competitività regionale e occupazione PON "Azioni di sistema"

La Collana I Libri del Fondo sociale europeo è curata da Isabella Pitoni responsabile della Struttura di Comunicazione e Documentazione Istituzionale Isfol. Coordinamento editoriale: Valeria Cioccolo e Loretta Pacini



ISFOL  
OCCUPAZIONE  
E MATERNITÀ:  
MODELLI  
TERRITORIALI  
E FORME DI  
COMPATIBILITÀ

Il volume raccoglie i risultati di una ricerca realizzata dall'area "Analisi e Valutazione delle Politiche per l'Occupazione" (Responsabile Marco Centra).

La ricerca è stata finanziata dal Fondo sociale europeo nell'ambito dei Programmi operativi nazionali a titolarità del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali "Azioni di sistema" (Ob. Competitività Regionale e Occupazione) e "Governance e Azioni di sistema" (Ob. Convergenza), Asse Adattabilità, Obiettivo specifico 1.1, progetto "Monitoraggio dell'Occupazione", attività 3, in attuazione dei Piani Isfol 2009-2010 di competenza della Direzione generale del Mercato del Lavoro.

Il volume è a cura di Francesca Bergamante.

Sono autori del volume: Francesca Bergamante (Introduzione, parr. 1.1, 1.2, 1.3, 1.4, 2.1, 3.1, Conclusioni); Tiziana Canal (parr. 2.4, 3.3); Maurizio Curtarelli (par. 3.2); Valentina Gualtieri (par. 3.2); Manuel Marocco (par. 2.3); Maria Parente (par. 2.2, 3.4); Andrea Ricci (par. 1.4).

Editing del volume: Anna Nardone.

Testo chiuso: settembre 2010

Copyright (C) [2011] [ISFOL]

Quest'opera è rilasciata sotto i termini della licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5. Italia License.

(<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/it/>)



ISBN: 978-88-543-0271-6

# Indice

|  |            |
|--|------------|
| <b>Introduzione</b>  | <b>7</b>   |
| <b>Cap. 1 Il sostegno all'occupazione femminile e alla maternità in Europa: welfare, conciliazione e fecondità</b>                   | <b>15</b>  |
| 1.1 La classificazione dei regimi di welfare in un'ottica di genere  | 15         |
| 1.2 Alcune evidenze nei mercati del lavoro europei   | 19         |
| 1.3 Child care e spesa sociale in Europa: i risultati di un'analisi fattoriale   | 30         |
| 1.4 Le determinanti della fertilità in Europa: un'analisi degli andamenti  | 41         |
| <b>Cap. 2 Il sistema di welfare italiano: le diverse forme di supporting family regionale</b>  | <b>51</b>  |
| 2.1 La letteratura sulla classificazione dei regimi di welfare in ottica regionale   | 51         |
| 2.2 La morfologia regionale: elementi distintivi e fattori di rischio in termini di occupazione e caratteristiche socio-demografiche | 54         |
| 2.3 La promozione della qualità del lavoro nella legislazione regionale più recente  | 64         |
| 2.4 Capacità e investimento delle regioni nei sistemi di cura familiare  | 73         |
| <b>Cap. 3 Le richieste di policy a vantaggio di una maternità e di un'occupabilità sostenibili</b>                                   | <b>93</b>  |
| 3.1 I sistemi di welfare regionale e il lavoro delle donne   | 93         |
| 3.2 Quando la maternità diventa possibile: un'analisi della fecondità in Italia  | 101        |
| 3.3 Perché non vai all'asilo? Analisi delle scelte di cura per la prima infanzia nelle regioni italiane                              | 113        |
| 3.4 Il ruolo dei modelli familiari e della struttura della conciliazione   | 122        |
| <b>Conclusioni</b>   | <b>135</b> |
| <b>Bibliografia</b>  | <b>141</b> |





## Introduzione\*

Il tema della partecipazione al mercato del lavoro della componente femminile della popolazione ricorre con regolarità nelle agende governative e parlamentari. Gli effetti della crisi economica ed occupazionale, esplosa nell'autunno del 2008, se da un lato hanno mostrato un minore impatto sull'occupazione femminile, dall'altro hanno posto con forza la questione dei bassi tassi di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, particolarmente pressante nel nostro paese. Al tema dei bassi tassi di attività delle donne italiane sono strettamente correlate questioni, come la conciliabilità tra lavoro e attività di cura dei figli, l'offerta di servizi alle famiglie, l'assetto normativo del mercato del lavoro, il sistema di tassazione. La produzione di studi e ricerche su tali temi è stata notevole nel passato e ha seguito filoni di analisi che hanno fornito informazioni decisive sui meccanismi che incidono sulla bassa propensione delle donne alla partecipazione al mercato del lavoro. Il tema dell'impatto della maternità assume generalmente una posizione predominante nella descrizione del fenomeno: il ritiro, anche temporaneo, dal lavoro incide sensibilmente sullo sviluppo delle carriere e diviene in alcuni casi, e per segmenti particolari della popolazione, un ritiro definitivo.

L'Isfol ha avviato un filone di analisi sul profilo delle donne nel mercato del lavoro, in accordo con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Le attività, comprese nel piano di attività del Fondo sociale europeo, hanno prodotto numerosi studi sull'inattività femminile, sul differenziale retributivo di genere, sul ruolo della maternità nella vita lavorativa delle donne<sup>1</sup>.

---

\* Si ringrazia Lucia Zabatta per l'aiuto nella revisione del testo.

1. Cfr. Isfol (2010), *Indagine sui fattori determinanti l'inattività femminile*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ); Isfol (2010), *Rompere il cristallo. I risultati di una indagine Isfol sui differenziali retributivi di genere in Italia*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ); Isfol (2008), *Differenziali retributivi di genere e organizzazione del lavoro: un'analisi qualitativa*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ); Isfol (2007), *Esiste un differenziale retributivo di genere in Italia? Il lavoro femminile tra discriminazioni e diritto alla parità di trattamento*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ); Battistoni L. (a cura di) (2003), *I numeri delle donne*, Isfol, Quaderni SPINN, 4; Centra M., Cutillo A. (2009), *Differenziale salariale di genere e lavori tipicamente femminili*, Studi Isfol 2009/2, [http://www.isfol.it/Studi\\_Isfol/Dettaglio\\_Studi/index.scm?codi\\_percorso=50&studi=1](http://www.isfol.it/Studi_Isfol/Dettaglio_Studi/index.scm?codi_percorso=50&studi=1); Isfol (2008), *Bassa partecipazione femminile al Mercato del lavoro e redditi intrafamiliari*, "I dossier del mercato del lavoro"; Isfol (2007b), *Partecipazione al mercato del lavoro e tassazione su base familiare*, "I dossier del mercato

L'obiettivo del presente volume è, in estrema sintesi, volto a ricomporre le diverse interpretazioni del fenomeno attraverso l'utilizzo delle chiavi di lettura proprie dell'analisi dei sistemi di welfare. Le analisi in materia sono state, infatti, spesso supportate da strumentazioni limitate a specifiche discipline, offrendo pertanto una visione a volte parziale del fenomeno. L'ipotesi sottesa all'intero impianto del volume prevede che l'analisi del fenomeno dell'impatto della maternità sul lavoro femminile, condotta tramite l'osservazione dei modelli di welfare, permetta di unificare le diverse chiavi di lettura finora proposte, consentendo di inserire il tema nel contesto più ampio della struttura delle *policy* e delle caratteristiche del mercato del lavoro nazionale e sub nazionale. In tal modo il tema della maternità viene letto alla luce delle caratteristiche del modello di stato sociale italiano, definito da una pluralità di caratteri: dall'offerta di servizi alle famiglie, alla sostenibilità di politiche di incentivo all'occupazione femminile, dal profilo dell'assistenza informale e dello sviluppo di reti parentali, alla legislazione in materia di lavoro e di conciliabilità. Il taglio dell'analisi prende le mosse dallo studio comparativo dei modelli di welfare europei, verificando punti di forza e similitudini con lo scenario nazionale e regionale del nostro Paese. Tale impianto consente di una lettura esaustiva del tema, permettendo di evidenziare gli elementi che concorrono a generare criticità specifiche, siano esse derivate da carenze nella normativa sul lavoro o dal profilo dei servizi alle famiglie, o, ancora da un sistema di tassazione disincentivante o da tendenze del mercato a penalizzare gli episodi di maternità. Il lavoro propone inoltre un'analisi in grado di cogliere la elevata variabilità territoriale dei sistemi di welfare del nostro paese, osservandone le caratteristiche regionali. Il volume, pertanto, presenta dapprima una classificazione ragionata dei sistemi di welfare europei, richiamando tassonomie già note in letteratura ed approfondendo il tema in relazione al grado di inclusione della componente femminile nel mercato del lavoro. Alla luce delle caratteristiche evidenziate nello studio dei modelli comunitari, viene poi proposta un'analisi della collocazione dell'Italia nella classificazione dei sistemi di welfare, articolata anche nelle sue componenti sub-nazionali. Da ultimo sono evidenziate le domande di *policy*, intese come richieste di servizi in grado di favorire un'occupabilità sostenibile.

Riguardo il primo punto, l'analisi dei modelli di welfare comunitari, condotta nell'ottica di genere, si presenta come un'operazione complessa, dal momento che in tutti i paesi europei lo sviluppo di politiche per favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro ha dato luogo ad un animato dibattito politico ed economico, con tempi e modalità diverse. Mentre ad esempio i Paesi Scandinavi e la Francia hanno implementato tali politiche da molti anni, i paesi del Sud Europa hanno tardato ad affrontare il problema, anche per ragioni culturali. In Italia il dibattito è abbastanza recente e anche

---

del lavoro". Nel 2008 è stata inoltre stipulata una convenzione con l'Istat per la ridefinizione dell'Indagine campionaria sulle nascite, finalizzata a stimare gli effetti di fattori culturali, economici e sociali della maternità sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro.

se le proposte emerse fino ad ora sono differenti e a volte antitetiche, tutte concordano nel riconoscere la complessità e lo stato di difficoltà della situazione italiana.

Alcuni studiosi hanno suggerito di introdurre la tassazione differenziata per genere quale incentivo fiscale, sostenendo che la riduzione del cuneo fiscale produrrebbe il duplice vantaggio di una riduzione del costo del lavoro femminile per le imprese e di un aumento delle retribuzioni nette delle lavoratrici. Un reddito più alto permetterebbe alle donne di acquisire un maggiore potere contrattuale nei confronti degli uomini rispetto alla divisione dei carichi di cura familiare (Alesina e Ichino, 2008). Si ipotizza infatti che la vera origine del problema della sottoccupazione femminile sia da ricercare nel modo in cui i compiti familiari sono allocati tra donne e uomini all'interno delle famiglie. La tesi sottostante è che finché le donne italiane continueranno a lavorare in totale 80 minuti in più degli uomini (sommando il lavoro casalingo a quello retribuito) e soprattutto finché saranno sempre *on duty* per la famiglia, non potranno esprimere nel lavoro retribuito la stessa energia e la stessa produttività degli uomini (Alesina e Ichino, 2009).

Il fenomeno, non solo italiano, della bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro e della scarsa condivisione maschile della cura familiare, ha assunto una rilevanza tale in Italia che, negli ultimi anni sono stati presentati ben tre disegni di legge in materia (Disegni di legge nn. 784/2008, 1405/2009, 1718/2009). In particolare nel disegno di legge n. 784/2008 si propone di istituire il congedo di paternità, nonché di aumentare la quota della retribuzione per coloro che usufruiscono del congedo parentale. Il congedo di paternità, presente già da diversi anni in alcuni paesi europei, consiste nella possibilità di fruire di alcuni di giorni di congedo in corrispondenza della nascita del proprio figlio.

Su questo tema è indubbio che le politiche e la legislazione siano un incentivo alla condivisione tra i generi dei carichi di cura familiare. Le statistiche rilevano infatti che l'aiuto dei padri è aumentato in modo rilevante proprio in quei paesi dove è stato incentivato economicamente, come ad esempio in Danimarca e Svezia (Cnel 2010). In particolare, l'esperienza svedese suggerisce che la flessibilità nell'utilizzo dei congedi parentali e la possibilità di congedi part-time per entrambi i genitori contemporaneamente, favoriscono una più equa distribuzione dei carichi di cura nella famiglia e una maggiore simmetria nel mercato del lavoro, riducendo le penalizzazioni di carriera e di salario per le donne.

In Germania nel 2007 è stato riprodotto il modello svedese, destinando 2 dei 14 mesi di congedo retribuito ai papà ed in due anni, il numero di padri che ha richiesto il congedo è balzato dal 3% a oltre il 20% (Redazione Delt@, 2010).

I casi svedese e tedesco dimostrano però che affinché il processo sia virtuoso, è necessario che il congedo sia adeguatamente indennizzato.

In Italia, se presi entro i primi tre anni di vita del bambino, i primi 6 mesi di congedo parentale sono retribuiti al 30% dello stipendio. Se teniamo conto del fatto che gli uomini

guadagnano in media più delle donne (Isfol, 2010; Isfol, 2008; Isfol, 2007a), è ovvio che difficilmente in famiglia si sceglierà di rinunciare al 70% dello stipendio più elevato. Un'altra proposta tesa a favorire l'occupazione femminile riguarda l'introduzione del credito di imposta per la cura dei figli e dei genitori anziani. Il credito sarebbe diretto alle donne che lavorano e che hanno responsabilità di cura e dovrebbe consentire il rimborso di parte delle spese per la cura, se documentate e quindi svolte in modo ufficiale. La maggior parte degli studi che analizzano separatamente gli effetti delle risorse economiche di padri e madri sulle spese familiari, dimostra che quando aumentano le risorse a disposizione delle madri, aumentano anche le spese per i figli (per salute, istruzione, ecc.). Se il credito incentivasse maggiormente le donne a utilizzare i servizi, si alleggerirebbero i loro carichi di cura familiare e aumenterebbe probabilmente anche l'offerta dei servizi per le famiglie, con riflessi positivi su tutta l'occupazione (Boeri e Del Boca, 2007).

Molto dibattuta e anche criticata è la proposta di introdurre il quoziente familiare. Questo sistema, infatti sembra favorire quelle famiglie in cui entra un solo reddito elevato, perché si riduce l'aliquota media da pagare. Se nella stessa famiglia entrano due redditi, quello inferiore, che generalmente è quello femminile, viene sottoposto ad una aliquota marginale decisamente più alta - rispetto al sistema di tassazione disgiunto - con un conseguente disincentivo al possesso di un reddito da tassare. Il sistema basato sul quoziente familiare quindi scoraggerebbe la partecipazione femminile al mondo del lavoro, poiché farebbe pagare alle donne che lavorano un'aliquota più elevata rispetto all'attuale, essendo determinata anche dal reddito del coniuge (Del Boca 2008; Isfol, 2007b).

Altri contributi (Cnel 2010; Ferrera, 2008) hanno invece teso a sottolineare il ruolo positivo dello sviluppo dei servizi dedicati alla prima infanzia nei confronti dell'occupazione femminile e molte analisi dimostrano che l'investimento sui servizi di *childcare* ha effetti consistenti sia sulla attività femminile, sia sulla fecondità (cfr. ad esempio Borra, 2006; D'Addio 2005; Del Boca, 2003).

Nello studio del rapporto fra maternità e mercato del lavoro non si può però prescindere da alcune considerazioni sulle conseguenze della crisi economica sull'occupazione, considerando le differenze di genere. Gli ultimi dati disponibili<sup>2</sup> relativi al 2009 evidenziano alcune differenze di segno opposto nelle variazioni degli indicatori fra i generi. In Italia, rispetto al 2008, i tassi di occupazione maschile hanno subito una riduzione dell'1,7 a fronte dello 0,8 per le donne; allo stesso modo si è registrato un aumento del tasso di disoccupazione del 1,3 per gli uomini e dello 0,7 delle donne; inoltre la congiuntura economica sfavorevole sembra aver maggiormente inciso sui tassi di attività maschile diminuita dello 0,7 a fronte dello 0,5 per le donne.

---

2. Eurostat, Labour force Survey main indicators <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>.

Tali dati fanno pensare che gli effetti della crisi attutiscano in qualche modo le differenze di genere, determinando andamenti nei tassi che fanno prevalere la "logica di mercato". Di fatto la situazione non sembra esattamente andare verso un'uguaglianza fra i sessi, nonostante alcuni dati negativi siano più "contenuti" per le donne (Redazione InGenere 2009).

Se le donne sembrano essere più in grado di conservare il posto di lavoro, è sostanzialmente dovuto al fatto che sono maggiormente disposte ad accettare lavori flessibili che, in linea generale, sono anche quelli meno qualificati e tendenzialmente meno retribuiti (Fortunato 2009). A caratterizzare le donne, in generale, è comunque un più basso tasso di occupazione ed un maggiore tasso d'inattività e anche la concentrazione in occupazioni informali e maggiormente vulnerabili rispetto agli uomini, situazioni queste in cui è molto ridotta la protezione sociale. Le "storiche" disuguaglianze di genere nell'occupazione e nel mondo del lavoro in generale, rischiano di aggravarsi con la crisi e, come sottolinea Somavia<sup>3</sup> "In un periodo di difficoltà economica, le donne spesso subiscono le conseguenze negative più rapidamente e godono dei benefici della ripresa più tardi. Già prima della crisi, la maggioranza delle donne attive lavorava nell'economia informale con basse retribuzioni e una scarsa protezione sociale".

Non solo, ma se il lavoro retribuito apparentemente tiene, quello non retribuito si trova di fronte ad una crescita che serve a compensare la diminuzione delle entrate familiari e la riduzione dei servizi sociali a fronte di tagli di *budget* (Bettio, Smith e Villa 2009). Sono dunque molti i fattori che potrebbero contribuire a sottostimare gli effetti negativi della crisi sull'occupazione e sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro. Ma a creare ulteriori preoccupazioni è la paura che tale lettura imperfetta del fenomeno, si traduca in una minore attenzione alle tematiche di genere e sminuisca se non escluda il contributo ed il ruolo di interventi di *policy* e di sostegno (Bettio, Smith e Villa 2009). Un ultimo dato da non sottovalutare è l'aumento contenuto dell'inattività femminile. In un periodo di recessione, infatti, generalmente ci si attende un forte aumento dell'inattività fra le donne, ma nel nostro caso, fra le ragioni adducibili, quella della forte e tenace determinazione delle donne a rimanere nel mercato del lavoro anche in condizioni più sfavorevoli è molto plausibile (Redazione InGenere 2009). Contribuiscono a costruire questa tenacia: gli alti livelli d'istruzione e il lungo percorso d'innalzamento dell'occupazione femminile (se pur ancora limitata rispetto agli altri paesi europei ed ai parametri di Lisbona), ma anche l'andamento dei salari reali che, essendo contenuto spinge le donne a rimanere nel mercato del lavoro anche con redditi bassi, che contribuiscono però a far quadrare il bilancio familiare.

Rimangono, in ogni caso forti gli squilibri fra donne e uomini nel rapporto famiglia-lavoro, con un sostanziale sbilanciamento, a svantaggio delle donne, per quanto riguarda

---

3. Messaggio del Direttore Generale dell'ILO Juan Somavia in occasione della Giornata internazionale delle donne, 6 marzo 2009.

il lavoro di cura (Giannini 2009). Le donne con la loro "doppia presenza" continuano a non essere sostenute, né sul mercato del lavoro, né sul fronte dell'assistenza (Giannini 2009) e, oltre ad avere problemi nell'accesso al mercato del lavoro, sono anche penalizzate sul fronte occupazionale. Questa situazione, unita ai modelli di (non)condivisione delle responsabilità familiari, ha notevoli implicazioni sulle "valutazioni/intenzioni" delle donne che possono addirittura arrivare alla soluzione drastica di scegliere una sola delle due sfere (famiglia o lavoro).

Senza considerare gli andamenti dei tassi in questo periodo di recessione, negli ultimi anni abbiamo assistito ad una riduzione dei tassi di disoccupazione femminile in quasi tutti i paesi dell'Unione europea. In Italia nel 2000, infatti, per le donne nella fascia 15-64, il valore si attestava sul 14,9%, mentre nel 2008 tale tasso è sceso all'8,6%<sup>4</sup>.

È tuttavia opportuno sottolineare che l'uscita dallo stato di disoccupazione non è necessariamente coincidente con il passaggio allo stato di occupato. A conferma di ciò vi è il fatto che l'andamento dei tassi di attività femminile non evidenziano una crescita proporzionale rispetto alla diminuzione dei valori relativi ai tassi di disoccupazione. Se legghiamo tali considerazioni a quanto detto relativamente agli effetti della crisi, è chiaro che le dinamiche relative alle condizioni occupazionali femminili vanno analizzate con particolare attenzione ed è soprattutto impensabile che si utilizzino gli stessi schemi interpretativi utilizzati nello studio dell'occupazione maschile.

Queste riflessioni portano inoltre a constatare in che modo la struttura e la "generosità" dei sistemi di welfare abbiano inciso o abbiano mitigato le conseguenze della crisi economica sull'occupazione. In tal senso è opportuno evidenziare il caso della Germania che sembra aver risposto alla crisi con differenze negli indicatori del mercato del lavoro fra il 2008 ed il 2009 del tutto distinti da quelli riscontrati per l'Italia (anche per altri paesi europei), sottolineando, ovviamente la situazione di partenza che già delinea migliori condizioni occupazionali. In particolare va rilevata la diminuzione della disoccupazione femminile e la crescita sia del tasso di occupazione, sia del tasso di attività femminile. Anche i valori relativi alla componente maschile mostrano allo stesso modo andamenti certamente migliori rispetto a quelli italiani.

È dunque evidente che la struttura del mercato del lavoro, del sistema di welfare e protezione sociale, unita anche al fattore "culturale" abbia inciso in modo differente sugli andamenti dei tassi e risulta dunque opportuno che i futuri interventi di *policy* da programmare rappresentino quindi un'occasione per rivedere i modelli di welfare, riconsiderando e migliorando i sistemi di protezione sociale ed investendo in infrastrutture sociali (Bettio, Smith e Villa 2009).

Sulla base di queste considerazioni il volume è strutturato con l'obiettivo prendere in esame le diverse componenti ed i diversi fattori che intervengono nel sostegno della

---

4. Cfr. Employment and unemployment (Labour Force Survey) (2009), Detailed annual survey results, Unemployment rates by sex.

maternità e dell'occupazione femminile, o le ipotesi che, al contrario, rendono complicato il rapporto fra le due dimensioni.

L'analisi si sviluppa secondo una logica che affronta le specificità del contesto italiano anche in rapporto alle situazioni ed alle caratteristiche degli altri paesi europei. Tale raccordo risulta - come evidenziato - necessario nel momento in cui si riflette sul ruolo di primo piano giocato dai sistemi di welfare e dai meccanismi di sostegno "sociale" nello sviluppo e nel mantenimento dei livelli di occupazione. Queste considerazioni trovano ulteriore ragion d'essere se si riflette anche sulle implicazioni che politiche e servizi offerti hanno sulla fecondità femminile nell'ottica dello sviluppo dell'occupazione. Il capitolo "*Il sostegno all'occupazione femminile e alla maternità in Europa: welfare, conciliazione e fecondità*" ha l'obiettivo di offrire un panorama dell'occupazione e della fecondità femminile in Europa. Tale analisi viene sviluppata partendo dallo studio dei regimi di welfare in un'ottica di genere, con particolare riferimento alle forme di sostegno alla cura dei bambini ed al livello di spesa sociale. Sono dunque esaminati i mercati del lavoro dei paesi dell'Unione europea utilizzando principalmente gli indicatori della Labour Force Survey di Eurostat del 2009. Sulla base di un'analisi fattoriale che utilizza dati Eurostat, viene inoltre approfondito il tema dell'offerta dei servizi di *childcare* dei singoli paesi, della spesa sociale e delle politiche attive del lavoro. Infine attraverso l'utilizzo di modelli di regressione anche longitudinale, vengono messi a confronto i tassi di fecondità nei diversi paesi europei, con riferimento a variabili socio-demografiche, economiche e strutturali allo scopo di descrivere le determinanti della fecondità anche nei diversi regimi di welfare.

Nel capitolo "*Il sistema di welfare italiano: le diverse forme di supporting family regionale*" si delinea invece il contesto italiano, avendo come riferimento i sistemi di welfare regionale e le sue dimensioni. Dalla consapevolezza della variabilità dei contesti territoriali italiani, ne deriva un'analisi delle realtà regionali concentrata sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro, sulla "ricchezza", sulle dinamiche demografiche e sulla capacità redistributiva della spesa sociale. Il quadro regionale viene ulteriormente ampliato da un'analisi della legislazione in materia di qualità del lavoro e pari opportunità. Infine, utilizzando dati Istat (in particolare derivanti dalle indagini Offerta comunale di asili nidi e altri servizi educativi per la prima infanzia 2010 e Diffusione territoriale del servizio di assistenza domiciliare agli anziani 2008) viene offerta una rappresentazione del welfare e della tipologia di offerta di sistemi di cura a livello regionale; tale studio viene inoltre affiancato da un'analisi fattoriale in grado di sviluppare un quadro complessivo della situazione regionale, con particolare riferimento ai servizi di *childcare*. L'ultimo capitolo "*Le richieste di policy a vantaggio di una maternità e di un'occupabilità sostenibili*" intende fornire un quadro dei fattori che condizionano la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. In primo luogo, a partire da diverse indagini (Isvol: Indagine sui fattori determinanti dell'inattività femminile 2007; Istat: Indagine campionaria sulle nascite 2005 e Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere

2010) viene analizzata l'occupazione femminile e le sue caratteristiche, evidenziando i contesti territoriali con maggiori problematiche e le condizioni che influiscono o potrebbero influire sull'abbandono dell'attività lavorativa. In secondo luogo si propone una lettura della fecondità in Italia (e rispetto ai diversi sistemi di welfare regionale) utilizzando i dati dell'indagine I bilanci delle famiglie italiane nel 2008 realizzata dalla Banca d'Italia, impiegando un modello di regressione logistica. Inoltre, ci si concentra sullo studio della domanda di servizi per la prima infanzia; sulla base dell'indagine Istat Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere (2010) si approfondisce il tema delle ragioni alla base dell'utilizzo, o del non utilizzo degli asili nido confrontando i dati a livello regionale. In ultimo viene affrontato il tema del rapporto tra modelli di conciliazione e partecipazione delle donne al mercato del lavoro e quello relativo all'influenza dell'attività lavorativa sulle scelte familiari e riproduttive, utilizzando diverse indagini (Isfol: *Indagine sui fattori determinanti dell'inattività femminile 2007* e *Indagine sui differenziali salariali 2008*; Istat: *Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere*, 2010).



# 1 Il sostegno all'occupazione femminile e alla maternità in Europa: welfare, conciliazione e fecondità

## 1.1 La classificazione dei regimi di welfare in un'ottica di genere\*

La riduzione delle disparità economiche e sociali è un obiettivo rilevante nel processo di integrazione e coesione dell'Unione europea e il concetto di convergenza assume in tal senso un ruolo di primo piano. Ci si attende dunque che tale processo possa produrre una certa convergenza non solo in termini economici, ma anche nei sistemi di welfare, anche se in realtà le priorità economiche tendono ad "ingolfare" il raggiungimento degli obiettivi della piena occupazione e della coesione sociale (Vasconcelos Ferreira e Figueiredo, 2005).

Nello sviluppo del processo di allargamento, l'Europa si trova di fronte a nuovi "rischi sociali" associati alle dinamiche demografiche ai cambiamenti nelle strutture familiari e nel mercato del lavoro. Tutti questi cambiamenti dovrebbero incidere sulla ridefinizione degli scopi della coesione sociale e della politica sociale anche in considerazione del fatto che la coesione sociale caratterizza il progetto europeo ed è stata anche riaffermata nel Consiglio di Lisbona e nel documento Europa 2020 (Commissione europea, 2010). L'Unione europea si trova di fronte a numerose sfide economiche e sociali e deve affrontare la complessità dei processi di integrazione e le conseguenze di una crisi di ampia portata e anche riaffermare il proprio ruolo in termini sociali, economici e culturali. In questo contesto però non è chiaro il cammino e la direzione del cambiamento dei sistemi di welfare.

Dal momento che la convergenza è un processo che si modifica nel tempo, non può che essere analizzata attraverso un confronto longitudinale. Non solo, tale concetto - in alcune accezioni - prevede che si analizzino le dinamiche di "avvicinamento" (o di allontanamento) fra paesi del centro e paesi della periferia (Rokkan e Urwin, 1982 e 1983 e Tarrow, 1979), attraverso l'utilizzo di indicatori in grado di misurare la situazione delle singole nazioni o di "famiglie" di nazioni raggruppate secondo diversi modelli analitici.

\* Di Francesca Bergamante.

Per poter studiare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia e in Europa, una chiave di lettura utile è pertanto quella dell'analisi dei regimi di welfare che hanno differenti impatti sulle condizioni delle donne, non solo in termini di *gap* di genere, ma anche rispetto ai servizi offerti (Samek, Semenza, 2008).

L'utilizzo di una classificazione dei sistemi di welfare è comunque propedeutico allo sviluppo di uno studio comparativo a livello europeo e permette di evidenziare in modo sintetico le informazioni come sottolineato anche dal lavoro di Vasconcelos Ferreira e Figueiredo (Vasconcelos Ferreira e Figueiredo, 2005) in cui si sostiene che i grandi cambiamenti che sta affrontando l'Ue comportano anche una ridefinizione delle politiche sociali.

I regimi di welfare europei hanno avuto e continuano ad aver un ruolo determinante nello sviluppo e nell'implementazione di politiche sociali e ampio è stato il dibattito su come trovare un'adeguata classificazione dei diversi regimi (Sgritta, 2005) quale strumento di confronto fra i paesi.

La nota classificazione di Esping-Andersen (Esping-Andersen, 1990) che individua tre mondi di welfare (liberale, corporativo o conservatore, socialdemocratico) è stata integrata ed ampliata da contributi di diversi studiosi<sup>5</sup>, anche allo scopo di meglio descrivere e fare emergere le particolarità di alcune nazioni fra cui l'Italia<sup>6</sup>.

La tipologia di Esping-Andersen (Esping-Andersen, 1990) del resto è in grado di spiegare la variazione fra paesi, ma di fatto vede la variazione rispetto ad una tipologia "pura". La sua analisi coglie le similarità fra i paesi all'interno di una tipologia, ma non si sofferma, invece, su quanto i singoli paesi "devino" dal regime di appartenenza; sottolinea le differenze fra i cluster, ma non chiarifica le differenze fra i singoli paesi (Sainsbury, 1996). L'ampliamento della classificazione dei regimi di Esping-Andersen con l'introduzione di modelli che individuano un quarto gruppo di sistemi di welfare e la costruzione di altre tipologie di welfare che tendono a sottolineare le discriminazioni di genere nelle politiche (sociali) di welfare, però non risolve definitivamente il problema (Trifiletti, 1999), pur facendo emergere un "*latin rim*" così differente da far nascere un quarto modello. Come detto dal lavoro di Esping-Andersen, molti studi comparativi sul welfare si sono concentrati sui regimi di welfare, ma non sempre hanno considerato tutte le dimensioni di welfare e, soprattutto, non hanno ricompreso nella classificazione tutti i paesi dell'Unione europea.

Il già citato lavoro di Vasconcelos Ferreira e Figueiredo (Vasconcelos Ferreira e Figueiredo, 2005) sviluppa una modellizzazione dei sistemi di welfare. Partendo dall'applicazione di

---

5. Cfr. Ferrera M., 1996, *Il modello di Welfare sud europeo. Caratteristiche, genesi, prospettive*, in "Quaderni di ricerca Polis", n. 5 e Bonoli G. (1997), "Classifying Welfare States: a two dimensional approach", in *Journal of Social Policy*, n. 26(3).

6. Accanto al "familismo" indicato da Esping-Andersen, Paci parla di "clientelismo e partitocrazia", Ranci sottolinea la posizione ancillare del Terzo settore in posizione ancillare e Ferrera mette in risalto la rigidità e la burocrazia con cui vengono assegnate le risorse pubbliche.

metodi di analisi multivariata e utilizzando dati statistici socio-economici, raggruppa i paesi con caratteristiche simili. La clusterizzazione di Vasconcelos Ferreira e Figueiredo però non permette una comparazione tra tutte le nazioni europee in quanto non include nell'analisi Cipro e Malta che sono un utile riferimento per l'obiettivo del confronto internazionale sulla struttura della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e, ovviamente, anche per l'inattività femminile.

I modelli a complemento tendono a considerare le politiche familiari ed il loro impatto nel determinare un welfare state di genere e rendono i paesi mediterranei facilmente etichettabili come "carenti" e con politiche familiari spesso tacite e scarsamente "entusiaste", ma ciò non basta (Trifiletti 1999, Sainsbury 1996). Quello che sembra mancare è una discussione sistematica sul ruolo della famiglia rispetto al welfare e ai servizi di cura; inoltre non vi è un'adeguata considerazione del grado con cui le donne sono incluse o escluse dal mercato del lavoro.

Non necessariamente infatti il regime del *Breadwinner* coincide con quello mediterraneo; i paesi del gruppo "mediterraneo" sembrano costituire un gruppo a parte non per la loro implementazione imperfetta, ma più che altro perché sono una via di mezzo di "decommodification and gendering" (Trifiletti, 1999). Per la costruzione dei cluster, risulta dunque importante che alla misura della *decommodification*<sup>7</sup> di Esping-Andersen si affianchi la dimensione familizzazione/defamilizzazione delle politiche sociali nella costruzione dei *cluster* (Trifiletti, 2005).

In tal senso si dà ulteriormente forza all'idea che le politiche sociali possano (e debbano) consentire in alcune fasi della vita (soprattutto delle donne) di operare delle scelte "libere", senza dunque dover far ricorso al mercato o alle risorse familiari quali sostituti del sostegno e del supporto dello stato.

Con queste premesse è dunque opportuno che lo studio comparato della partecipazione femminile al mercato del lavoro si basi su una classificazione dei regimi di welfare particolarmente discriminante rispetto alle tematiche di genere. Nelle analisi del welfare state basate su una prospettiva di genere, vengono infatti prese in considerazione alcune varianti: l'ideologia familiare che influenza la definizione delle politiche sociali e la divisione del lavoro (retribuito e non) tra i sessi; la divisione tra sfera privata e pubblica; il grado con cui il lavoro di cura delle donne è retribuito o non retribuito (Sainsbury 1996). Fenger (Fenger, 2007) sviluppa inoltre una tipologia dei regimi di welfare finalizzata alla ricomprensione dei paesi post-comunisti in accordo con la classificazione di Esping-Andersen. Il lavoro utilizza una pluralità di variabili il cui fine è quello di considerare anche la dimensione di genere che manca nella classificazione di Esping-Andersen. Pur risultando particolarmente utile nella distinzione dei diversi regimi tra i nuovi paesi entrati nell'Unione europea, però ha il limite di non discriminare i paesi cd. mediterranei.

---

7. Il concetto di *decommodification* esprime l'esistenza di servizi offerti in quanto diritti che permettono il mantenimento della sussistenza senza dover dipendere dal mercato (Esping-Andersen, 1990).

Per tali ragioni si ritiene dunque opportuno fare riferimento alla classificazione utilizzata da Samek e Semenza (Samek e Semenza, 2008) che si focalizza su una prospettiva di genere in cui la tradizionale tipologia dei regimi di welfare viene rivisitata prendendo in considerazione la posizione della donna nel mercato del lavoro e nella famiglia e la capacità del welfare state di proteggere i differenti gruppi di donne<sup>8</sup>.

Il lavoro di Samek e Semenza nasce con lo scopo di analizzare la situazione delle donne sole e le risposte in termini di *policy* a copertura di bisogni e rischi connessi. L'utilizzo della classificazione sopra citata appare ancor più appropriata in considerazione del fatto che si sviluppa anche partendo dall'analisi dei cambiamenti demografici e sociali a cui è direttamente collegata la frammentazione dei modelli familiari ed individuali durante la vita (Samek e Semenza, 2008), utilizzando come cornice teorica il *life cycle approach*. Tale classificazione che si compone di cinque gruppi (tab. 1.1), inoltre, permette di operare un confronto con tutti i paesi dell'Unione europea, in quanto comprende anche le nuove nazioni aderenti. Allo stesso tempo la classificazione di Samek e Semenza a differenza di quella elaborata da Fenger delinea - come detto - una migliore caratterizzazione ed un puntuale raggruppamento di quei paesi in cui il "familismo" risulta particolarmente evidente e discriminante nella partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Tabella 1.1 **Classificazione dei Regimi**

| Regimi di welfare                        | Paesi  |
|--|--|
| Universalistic welfare regimes           | Danimarca, Finlandia, Svezia   |
| Liberal welfare regimes                  | Irlanda, Regno Unito   |
| Breadwinner State-centered regimes       | Austria, Belgio Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi  |
| Breadwinner family-centered regimes      | Cipro, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Spagna   |
| Eastern European countries in transition | Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria |

Fonte: Samek e Semenza, 2008

8. Questa classificazione, comunque, non si discosta di molto da quella già citata di Vasconcelos Ferreira e Figueiredo.

## 1.2 Alcune evidenze nei mercati del lavoro europei\*

I regimi di welfare, come evidenziato hanno un ruolo di primo piano nel sistema della protezione, ma anche in rapporto ai diversi schemi di *flexsecurity*. L'uso di una classificazione di riferimento è oltremodo opportuno per analizzare gli andamenti delle variabili del mercato del lavoro all'interno del gruppo di paesi di cui l'Italia fa parte.

La classificazione dei regimi in un'ottica di genere risulta molto utile nel caso in cui l'argomento sia la partecipazione femminile al mercato del lavoro e lo studio delle condizioni e delle situazioni che la facilitano o, al contrario la ostacolano.

Attualmente ci si trova di fronte a tre sfide collegate all'obiettivo della riduzione delle ineguaglianze sociali. La capacità di adattare le istituzioni al nuovo ruolo delle donne nella società e nell'economia è la prima, connessa anche alle nuove sfide demografiche e, in particolare ai bassi tassi di fertilità e all'invecchiamento della popolazione (Esping-Andersen, 2009). In tal senso è dunque opportuno ripensare al genere di riforme dei sistemi di welfare in grado di rispondere alla collettività e non alle vite dei singoli (Esping-Andersen, 2009).

Il mercato del lavoro continua a presentare segni di segregazione verticale ed orizzontale e particolari forme di disuguaglianza fra uomini e donne nell'accesso al lavoro, nelle progressioni di carriera, nonché nelle forme di discriminazione. Le donne continuano a svolgere attività di lavoro non pagato per la famiglia e ciò genera anche un'evidente sovra rappresentazione delle donne in alcuni settori (comprese anche le professioni legate alla cura) e nei lavori part-time o comunque meno qualificati. Sono inoltre maggiormente contrattualizzate con forme atipiche e di natura temporanea.

Questo quadro, che si lega ai bassi livelli di occupazione femminile, impone il rafforzamento dei meccanismi che i paesi europei devono adottare allo scopo di promuovere una maggiore eguaglianza fra uomini e donne, tenendo conto della necessità di sviluppare adeguati sistemi per la conciliazione di lavoro e famiglia (European Commission, 2010). Le analisi relative all'occupazione femminile in Europa hanno evidenziato un sostanziale miglioramento; nel 2008, infatti il tasso di occupazione femminile nell'Unione europea si è avvicinato di molto all'obiettivo di Lisbona del 60%, contraendosi poi per effetto della congiuntura economica negativa.

Rispetto al tasso di occupazione si può comunque affermare che negli ultimi dieci anni vi sia stata una sorta di convergenza in cui i paesi con i valori più bassi nei tassi sono quelli per cui sono risultati maggiori anche i ritmi di crescita (Cnel, 2010).

In ogni caso, però, emerge in modo chiaro che molte nazioni europee sono ancora lontane dal target e non hanno adottato un approccio di mainstreaming nello sviluppo di politiche del lavoro né, tantomeno, hanno sviluppato una valutazione sistematica dell'impatto di genere delle misure di *policy* (Commission of the European Communities, 2010).

\* Di Francesca Bergamante.

La comprensione delle situazioni dell'occupazione femminile nei paesi europei è, dunque, uno strumento utile al fine di distinguere meccanismi più o meno virtuosi, in cui sono collocati strumenti di conciliazione, politiche del lavoro e schemi di protezione sociale. Gli indicatori utilizzati per operare il confronto a livello europeo sono gli stessi considerati dalla Commissione europea per il monitoraggio delle linee guida sull'impiego, vale a dire: tasso di occupazione, tasso di disoccupazione e tasso di attività tutti calcolati per la fascia d'età 15-64 anni<sup>9</sup>.

Una prima considerazione da fare riguarda il fatto che i regimi *Breadwinner family centered* si distinguono in quanto evidenziano un quadro complessivamente negativo della partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Questa famiglia di nazioni, infatti, esprime i peggiori valori rispetto al tasso di attività femminile, persino (se pur di poco) rispetto ai paesi dell'Est europeo. Allo stesso tempo si caratterizza per avere i più alti tassi di disoccupazione femminile e i tassi di occupazione più bassi anche rispetto al gruppo dei paesi dell'Est. In Italia, pur registrandosi valori crescenti del tasso di occupazione femminile e di quello di attività, persiste una segmentazione del mercato del lavoro che rappresenta in modo forte i divari territoriali e mantiene una sostanziale distanza dagli obiettivi di Lisbona.

Una sensibile differenza separa il gruppo di cui fa parte l'Italia, dal cluster dell'Universalismo per quanto attiene i tassi di attività femminile (58,1% contro 75,9%). Dal 2000 nei paesi appartenenti al gruppo dei *Breadwinner family centered regimes* vi è stata una sostanziale crescita dei tassi di attività femminile<sup>10</sup>, ma, nonostante questo aumento, nel 2009 restano comunque all'ultimo posto della classifica.

Di fatto l'attività femminile è cresciuta - come evidenziato - fino al 2008 in tutti i paesi europei (ovviamente con differenze), anche per l'aumento del numero di donne con un alto livello di istruzione, ma anche grazie alle politiche di incentivazione dell'occupazione femminile legate alla Strategia europea per l'occupazione.

La lettura dei dati relativi agli indici del mercato del lavoro permette, dunque, un primo confronto fra le diverse nazioni, nel tentativo di comprendere se esiste un legame fra tipologie di welfare di appartenenza e valori espressi nei diversi tassi. I dati sostengono la validità della lettura degli andamenti del mercato del lavoro in Europa attraverso una classificazione dei regimi di welfare e confermano l'esistenza di diversi "mondi" di welfare con specifiche caratteristiche e fattori distintivi di rilievo (v. tab. 1.2).

Alti tassi di attività e di occupazione caratterizzano infatti i paesi con regimi di tipo universalistico e, quello che emerge in modo chiaro, è il minor scarto nei tassi che si nota considerando le differenze fra uomini e donne. Nelle nazioni "universalistiche", ad esempio, gli uomini occupati sono il 74,1% a fronte del 70,4% delle donne, con uno

---

9. Commissione europea, Employment Guidelines 2009. Indicators for monitoring and analysis in the NRPs 2009, Report endorsed by EMCO on 24 June 2009.

10. Cfr. dati Eurostat.

scarto di 3,7 punti. Le maggiori differenze di genere per quanto riguarda occupazione ed attività sono, invece, riscontrabili nel gruppo di paesi in cui è collocata anche l'Italia. Nei *Breadwinner family centered regimes*, infatti, l'occupazione femminile è inferiore di oltre 18 punti a quella maschile e l'attività presenta uno scarto di 19,2 punti rispetto al valore relativo agli uomini (tab. 1.2).

In linea generale le differenze nei tassi di attività fra uomini e donne sono maggiori rispetto a quelle riscontrate nei tassi di occupazione, ma nei regimi in cui è più alta l'attività femminile sono anche alte le differenze fra occupazione femminile ed occupazione maschile. Sembra, dunque, emergere un chiaro legame fra le diverse forme di welfare e le performance sul mercato del lavoro. Nei regimi "deboli", infatti, si osservano valori bassi in gran parte degli indicatori dell'occupazione e marcate differenze fra i generi nella partecipazione al mercato del lavoro.

Tabella 1.2 Age 15-64. Females and males. All welfare regimes, 2009 (%)

|      | Females           |            |              | Males             |            |              |
|------|-------------------|------------|--------------|-------------------|------------|--------------|
|      | Active population | Employment | Unemployment | Active population | Employment | Unemployment |
| UWR  | 75,9              | 70,4       | 7,2          | 80,8              | 74,1       | 8,3          |
| LWR  | 69,0              | 64,5       | 6,6          | 81,7              | 74,2       | 9,1          |
| BWSC | 69,2              | 64,0       | 7,5          | 79,6              | 73,4       | 7,8          |
| BWFC | 58,1              | 50,3       | 13,5         | 77,3              | 68,6       | 11,3         |
| EEC  | 58,9              | 53,9       | 8,5          | 72,5              | 66,2       | 8,7          |
| IT   | 51,1              | 46,4       | 9,3          | 73,7              | 68,6       | 6,9          |

Legenda:

UWR: Universalistic welfare regimes

LWR: Liberal welfare regimes

BWSC: Breadwinner State-centered regimes

BWFC: Breadwinner family-centered regimes

EEC: Eastern European countries in transition

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Queste sono le caratteristiche che identificano la situazione dei paesi nel 2009, ma un doveroso riferimento alle conseguenze della crisi economica sembra opportuno, dal momento che ha modificato molto gli equilibri e, per alcuni paesi, ha in parte vanificato gli sforzi fatti. La sfavorevole congiuntura economica ha posto nuovi interrogativi sulla

direzione degli interventi di *policy*, implicando una costruzione ragionata delle "scelte", molto più ancorata, rispetto al passato, ai vincoli di bilancio. È dunque in questo quadro che la struttura e la natura dei modelli di welfare, possono intervenire ed orientare, quindi, le misure adottate dai diversi Stati in risposta alle sfide della crisi.

Prima della recessione in molti paesi dell'Unione europea si andava delineando un nuovo corso delle politiche del lavoro, seppur con struttura e forma diversa nelle singole nazioni, anche molto coerente con il regime di welfare. Rispetto a questo tema va citata la Germania che aveva riformato la struttura dell'Istituto federale per il lavoro e, attraverso diversi provvedimenti, intendeva dar vita ad un nuovo schema di raccordo fra politiche attive e passive del lavoro. Allo stesso tempo la Francia aveva dato vita ad un "polo" per l'impiego sulla base della fusione fra l'agenzia per l'impiego e l'ente erogatore dei sussidi di disoccupazione e rivisto i sistemi di sostegno al reddito. Rispetto a quest'ultimo punto è stato creato l'istituto dello *chomage-partiel* che reintegra lo stipendio del lavoratore nei casi di perdita di salario (ad esempio per riduzione delle ore di lavoro) a seguito di eventi imputabili alla congiuntura economica o comunque di natura particolare.

Negli ultimi due anni la disoccupazione è cresciuta ed in alcuni paesi, come ad esempio la Spagna, è aumentata in maniera sostanziale. L'aumento del tasso di disoccupazione, però, da solo non spiega le dinamiche; considerando le persone che hanno smesso di cercare un lavoro, i lavoratori part-time involontari ed i sottooccupati il quadro si delinea in modo più completo (OECD, 2010).

I paesi per cui si registravano nel 2000 i più bassi tassi di occupazione, sono anche quelli per cui maggiore è stato l'incremento e, se non si fosse passati per una congiuntura economica particolarmente negativa, probabilmente le distanze dagli obiettivi di Lisbona sarebbero state minori (e l'Italia e la Spagna sono fra questi). In tal senso le politiche sviluppate ed implementate dagli Stati Membri sembrano dunque essere state adeguate da un parte, ma allo stesso tempo insufficienti rispetto alla crescita della partecipazione (soprattutto femminile) al mercato del lavoro (Cnel, 2010). Al contempo, anche la dimensione delle spese sostenute varia notevolmente fra i paesi, sia dal punto di vista quantitativo, che nella sua composizione in politiche attive e passive per il lavoro.

Le forme della disoccupazione e le ricadute della crisi sull'occupazione e l'attività, soprattutto femminile, assumono, dunque, diverse caratteristiche nei paesi. Le nazioni sono sotto pressione nello spendere denaro per il sostegno ai lavoratori esistenti e per la creazione di nuovi posti di lavoro, ma allo stesso tempo hanno il problema del contenimento della spesa pubblica che, in linea di massima cresce durante la crisi e, quindi, della scelta di programmi che abbiano un forte impatto positivo sul mercato del lavoro. Risulta pertanto utile tentare di analizzare quanto le singole nazioni siano state in grado di contenere le conseguenze negative della crisi e, in tal senso, considerare il tipo di effetti degli interventi di *policy* in tema di mercato del lavoro.



A tal proposito si dimostrano valide le analisi contenute nell'Employment Outlook 2010 (OECD, 2010) relativamente agli effetti della recessione sull'occupazione e sulla perdita di posti di lavoro.

La tab. 1.3 fornisce una stima dei livelli di occupazione che si sarebbero dovuti avere nel 4° trimestre del 2009, per mantenere occupata la stessa proporzione di popolazione in età lavorativa così come risultava nel 4° trimestre del 2007, prima dunque dell'inizio della fase di recessione. Viene così stimato il *job gap* quale strumento utile alla comparazione dei diversi paesi dal punto di vista delle sfide di *policy*. L'obiettivo è quello di evidenziare se il recupero di posti di lavoro è in grado di generare un numero netto di occupati tale da diminuire il *job gap*. Il risultato è che attualmente siamo di fronte ad un "timido" recupero di posti di lavoro che solo in parte e solo per alcuni paesi riuscirà ad incidere - secondo le proiezioni dell'OECD - in modo sostanziale sulla riduzione del *job gap* e far tornare quindi l'occupazioni ai livelli del 4° trimestre del 2007.

L'utilizzo di tale indicatore permette dunque un approfondito confronto fra diverse nazioni, modificando l'oggetto delle sfide che hanno di fronte i *policy makers*.

Se ad esempio si raffrontano Irlanda e Spagna emergono interessanti indicazioni. Il *job gap* del 17% che si registra in Irlanda è superiore all'11% della Spagna, e questo riflette ampiamente le differenze nel modo in cui la partecipazione della forza lavoro ha risposto al peggioramento della situazione economica, in declino in Irlanda, ma in crescita in Spagna; rispecchia, inoltre l'impatto del cambiamento economico dei modelli migratori in Irlanda che vedono uno spostamento dall'immigrazione netta all'emigrazione netta, con la conseguenza di una diminuzione della popolazione in età lavorativa fra il 2008 ed il 2009 (OECD, 2010).

Tabella 1.3 Il Job gap in Europa

|                | Increase in unemployment 2007 Q4-2009 Q4 (thousands) | Jobs gap in 2009 Q4 relative to 2007 Q4* |  |  | Projected jobs gap* in 2011 Q4                |
|----------------|--|--|--|--|---|
|                |  | Level (thousands)                        | Percentage of the increase in unemployment | Percentage of actual employment in 2009 Q4 | Percentage of projected employment in 2011 Q4 |
|                | (1)  | (2)                                      | (3)=(2)/(1)                                | (4)  | (5)   |
| Unione Europea | 5396   | 4555                                     | 84,4                                       | 2,3  | 2,7   |
| Euro Area      | 3915   | 3651                                     | 93,3                                       | 2,6  | 3,1   |
| Austria        | 35   | -18                                      | ..   | -0,4                                       | -0,5  |
| Belgio         | 46   | 45                                       | 97,2                                       | 1  | 2,2   |

»»

segue  
Tabella 1.3

|                 | Increase in unemployment 2007 Q4-2009 Q4 (thousands) | Jobs gap in 2009 Q4 relative to 2007 Q4* |  |  | Projected jobs gap* in 2011 Q4                |
|-----------------|--|--|--|--|---|
|                 |  | Level (thousands)                        | Percentage of the increase in unemployment | Percentage of actual employment in 2009 Q4 | Percentage of projected employment in 2011 Q4 |
|                 | (1)  | (2)                                      | (3)=(2)/(1)                                | (4)  | (5)   |
| Repubblica Ceca | 136  | 107                                      | 78,3                                       | 2,2  | 2,3   |
| Danimarca       | 111  | 153                                      | 137,7                                      | 5,5  | 4,7   |
| Finlandia       | 54   | 97                                       | 177,8                                      | 4  | 4,3   |
| Francia         | 629  | 496                                      | 78,9                                       | 1,9  | 2   |
| Germania        | -250   | -464                                     | ..   | -0,2                                       | -0,4  |
| Grecia          | 117  | 50                                       | 43,2                                       | 1,1  | 7,1   |
| Ungheria        | 117  | 111                                      | 95   | 3  | 2,2   |
| Irlanda         | 164  | 318                                      | 193,6                                      | 17   | 19,8  |
| Italia          | 482  | 657                                      | 136,2                                      | 2,9  | 2,7   |
| Lussemburgo     | 5  | 2  | 34,9                                       | 0,7  | 0,2   |
| Paesi Bassi     | 94   | 98                                       | 104  | 1,1  | 2   |
| Norvegia        | 24   | 60                                       | 251,9                                      | 2,4  | 2,7   |
| Polonia         | 20   | -270                                     | ..   | -1,7                                       | -1,8  |
| Portogallo      | 124  | 170                                      | 137,3                                      | 3,4  | 4   |
| Slovacchia      | 102  | 86                                       | 84,3                                       | 3,7  | 3,4   |
| Spagna          | 2415   | 2047                                     | 84,8                                       | 11   | 10,7  |
| Svezia          | 150  | 193                                      | 129,3                                      | 4,3  | 4,2   |
| Regno Unito     | 845  | 780                                      | 92,4                                       | 2,7  | 3,3   |

\* The jobs gap at a particular date is defined as the increase in employment required to restore the ratio of total employment to the working-age population to its value in 2007 Q4.

Fonte: OECD, Employment Outlook 2010

È inoltre opportuno citare il caso di Austria, Germania (entrambi appartenenti al gruppo dei *Breadwinner State-centered regimes*) e Polonia (*European Eastern country in transition*) per cui si nota la presenza di un *job gap* negativo, che dimostra il fatto che

si è di fronte ad un decremento della disoccupazione rispetto ai livelli considerati nel 2007. La Polonia, è inoltre uno dei paesi per i quali si evidenzia una forte crescita dei livelli di spesa per far fronte alla crisi (OECD, 2009).

Al contrario di Austria, Germania e Polonia, in Italia siamo invece di fronte alla presenza di un *job gap* positivo, superiore alla media dell'Unione europea, che comunque tende a diminuire, secondo le proiezioni, al 4° trimestre del 2011 (tab. 1.3). Rimane comunque il problema di capire quale sia la struttura della riduzione del *gap* prevista per il 2011. Come evidenziato, infatti, uno dei punti su cui si deve incidere è l'abbassamento dei tassi di inattività femminile e l'innalzamento del tasso di occupazione su cui giocano un ruolo di primo piano le forti differenziazioni a livello regionale; sono infatti le regioni del Sud quelle per cui si evidenziano le più ampie distanze dagli obiettivi di Lisbona (Cnel, 2010). La lettura dei dati rispetto ai regimi di welfare è, appunto, di particolare interesse anche alla luce dell'obiettivo della riduzione del *job gap* e delle risorse impiegate a questo scopo. In linea generale i regimi *Breadwinner family centered* sono quelli in cui risultano minori le risorse destinate alle politiche sociali; inoltre si caratterizzano per offrire principalmente trasferimenti in denaro o deduzioni fiscali, basandosi sulla famiglia piuttosto che sul diritto individuale. In quest'ottica risulta complessa la strutturazione ed il mantenimento nel tempo di strategie di sviluppo dell'occupazione e di contenimento della disoccupazione. Le analisi dell'OECD relative alle proiezioni del *job gap* al 2011, mostrano ad esempio per la Grecia una forte crescita del *gap* (da 1,1 a 7,1) ed anche per il Portogallo (da 3,4 a 4,0).

La situazione dei paesi appartenenti al gruppo dei *Breadwinner state centered* appare migliore - sempre nelle proiezioni dell'OECD al 2011 - anche perché in realtà alcuni contesti, come evidenziato, partono dall'inesistenza di un *job gap* anche in riferimento al 4° trimestre del 2009 (cfr. i valori di Germania e Austria).

I *Breadwinner family centered regimes* risultano, quindi, quelli in cui il mercato del lavoro sembra soffrire maggiormente e dove la partecipazione femminile risulta particolarmente debole. Sembra interessante dunque analizzare nello specifico quali sono le caratteristiche dei tassi all'interno di questo raggruppamento, in cui viene collocata l'Italia (v. tab. 1.4).

Tabella 1.4 Age 15-64. Females and males. Breadwinner family centered Regimes, 2009 (%)

|      | Females           |            |              | Males             |            |              |
|------|-------------------|------------|--------------|-------------------|------------|--------------|
|      | Active population | Employment | Unemployment | Active population | Employment | Unemployment |
| CY   | 66,2              | 62,5       | 5,6          | 82,0              | 77,6       | 5,3          |
| GR   | 56,5              | 48,9       | 13,3         | 79,0              | 73,5       | 7,0          |
| ES   | 64,8              | 52,8       | 18,5         | 81,0              | 66,6       | 17,8         |
| IT   | 51,1              | 46,4       | 9,3          | 73,7              | 68,6       | 6,9          |
| MT   | 40,8              | 37,7       | 7,5          | 76,6              | 71,5       | 6,7          |
| PT   | 69,0              | 61,6       | 10,7         | 78,5              | 71,1       | 9,4          |
| BWFC | 58,1              | 50,3       | 13,5         | 77,3              | 68,6       | 11,3         |

Legenda:

BWFC: Breadwinner family-centered regimes

EEC: Eastern European countries in transition

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Le migliori *performance* occupazionali, sia per quanto riguarda la componente femminile, sia quella maschile, si osservano per Cipro, all'interno di questo raggruppamento. In questa nazione, infatti, si registrano i più alti tassi di attività femminile - dopo quelli espressi dal Portogallo - e maschile. Altrettanto alti risultano i valori dei tassi di occupazione, a cui si associano anche i livelli del tasso di disoccupazione sia degli uomini che delle donne. A Cipro, a differenza del Portogallo, in cui la maggiore attività si traduce in una maggiore disoccupazione, le performance occupazionali sono migliori: maggiori sono i tassi di occupazione e i tassi di disoccupazione sensibilmente inferiori anche a quelli del Portogallo; per la componente maschile risultano, inoltre, migliori, tutti e tre gli indicatori.

Cipro in tal senso presenta percentuali molto al di sopra della media di riferimento del gruppo dei *Breadwinner family centered regimes*. In un'ottica di convergenza fra nazioni all'interno dei regimi di welfare, se Cipro mantenesse tali livelli di crescita nei tassi potrebbe essere considerato un riferimento verso cui tendere per le altre nazioni appartenenti al gruppo.

Il sistema sanitario e l'assistenza sociale cipriota non hanno caratteristiche di universalismo in quanto basati sul *means-test* ed è in fase di profonda revisione. Le prestazioni sociali

coprono una ridotta gamma di servizi e di benefit, ma si basano sulla contribuzione e non prevedono pagamenti di quote al sistema di sicurezza sociale (Coldron e O'Brien, 2008). L'Italia, al contrario, dimostra invece di abbassare molto la media del cluster, soprattutto per quanto riguarda il tasso di attività maschile e femminile e l'occupazione femminile. Su questo incidono ampiamente le caratteristiche territoriali che fanno emergere forti divergenze per quanto riguarda la domanda di lavoro e le possibilità occupazionali riscontrabili a livello regionale (Cnel, 2010).

I bassi livelli nella partecipazione femminile al mercato del lavoro, in Italia, sono condizionati – come è noto – dalla mancanza di politiche di conciliazione e di servizi per l'infanzia e anche dalla scarsa diffusione del part-time (Isfol, 2007).

Va inoltre sottolineato che l'occupazione femminile assume diversi valori in rapporto alle fasce d'età di appartenenza e, in particolare in relazione alla situazione familiare. Emerge in modo chiaro che la maternità incide fortemente sull'occupazione femminile e sull'inattività (Isfol, 2010). Le donne single o in coppia ma senza figli nella fascia d'età 25-44 anni mostrano tassi di occupazione molto più alti rispetto alle madri con le stesse età (Cnel, 2010).

È proprio rispetto a queste problematiche che risulta necessaria una forte integrazione fra politiche *family friendly* e politiche del lavoro.

Per quanto riguarda la disoccupazione, invece l'Italia mostra tassi migliori rispetto agli altri paesi del cluster dei *Breadwinner family centered regimes*, e tali valori contribuiscono ad abbassare la media del gruppo, gravata invece dagli alti livelli dei tassi di Spagna, Grecia e Portogallo, in cui, però, c'è tanto una partecipazione, quanto un'occupazione più elevata (sensibilmente più elevata in Spagna).

L'inattività femminile al contrario risulta particolarmente problematica a Malta (59,2%). Se Cipro può essere considerato un potenziale obiettivo in termini di convergenza, Malta invece risulta una nazione con forti criticità. È infatti caratterizzata da una bassissima attività femminile e solo il 37,7% delle donne risulta occupato. La situazione relativa alla componente maschile si caratterizza invece come maggiormente in linea con la media del gruppo di welfare a cui appartiene.

Di fatto la situazione di Malta appare particolarmente complessa. Dal punto di vista demografico si evidenzia una tendenza verso la contrazione della dimensione delle famiglie, sostanzialmente dovuta alla diminuzione dei tassi di fertilità ed all'invecchiamento della popolazione. Inoltre cresce l'età media in cui si fanno figli e ci si sposa. Il persistere di questi trend ovviamente inciderà fortemente sull'indice di dipendenza degli anziani che avrà conseguenze rilevanti sui sistemi di protezione sociale. L'innalzamento della speranza di vita, il minor numero di nati, e lo spostamento in avanti dell'età media di entrata nelle forze di lavoro (dovuta principalmente alla crescita del livello di scolarizzazione) avrà come conseguenza una riduzione della dimensione delle forze di lavoro che non potrà sopportare il numero crescente di pensionati. In questo contesto, dunque i bassi livelli di attività ed occupazione femminile sembrano assumere

una rilevanza ancor più significativa rispetto ad altri paesi. I forti richiami europei alla crescita della partecipazione femminile hanno solo recentemente contribuito a porre enfasi su concetti quali *job sharing* e orari di lavoro flessibili a Malta (The Today Public Policy Institute, 2009).

Il dibattito sulla riforma del welfare a Malta è aperto, partendo dall'argomentazione che sono necessarie riforme che risolvano il problema anche della sostenibilità finanziaria e dalla constatazione che il welfare, maltese risulta fra quelli considerati inefficienti e non sostenibili a livello europeo (The Today Public Policy Institute, 2009).

La comprensione degli effetti della crisi e la lettura dei mercati del lavoro attraverso una classificazione dei regimi di welfare può essere in parte completata dal raffronto dei diversi sistemi di protezione del lavoro esistenti.

A tal proposito un utile riferimento risultano gli Indici di protezione dell'impiego dell'OECD (OECD, 2009) che hanno l'obiettivo di sintetizzare i differenti livelli di flessibilità dell'occupazione. L'indicatore varia da 0 a 6, dove 6 indica la massima rigidità del mercato valutata rispetto ai costi ed alle procedure di conclusione dei contratti di lavoro. Sono state prese in considerazione le annualità nelle quali vi sono state profonde revisioni delle norme riguardanti il mercato del lavoro e la protezione dell'impiego (Legge Treu e Legge Biagi), che hanno inciso in modo particolare sulla struttura e la tipologia delle forme di lavoro.

In Italia si è assistito ad una progressiva flessibilizzazione dei rapporti di lavoro che ha permesso il ricorso a forme contrattuali "morbide" in cui diventano praticamente inesistenti i costi del licenziamento per le imprese.

La tab. 2.5 evidenzia l'evoluzione nel tempo degli indici e mostra chiaramente l'abbassamento dei valori per quanto riguarda la protezione dell'impiego temporaneo in Italia. Accanto al dato relativo all'impiego temporaneo, emerge invece la totale stabilità dell'indicatore relativo alla protezione dell'impiego con contratti standard.

Il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano ha avuto come conseguenza l'innalzamento dei tassi di occupazione ed il decremento della disoccupazione a partire dalla seconda metà degli anni '90. Allo stesso tempo però il ricorso alle forme atipiche è tendenzialmente legato agli andamenti dell'economia e, come noto, nelle fasi congiunturali negative i lavoratori non standard sono i primi a perdere il lavoro. Tale dinamica ha caratterizzato, infatti, la situazione occupazionale italiana a seguito della crisi; in particolare sono stati penalizzati alcuni segmenti dell'occupazione perché maggiormente contrattualizzati con forme flessibili.

È opportuno che la lettura di questi andamenti venga rapportata alla struttura ed alla generosità dei sistemi di welfare dei paesi, che incide in modo consistente sulla protezione e sul grado di impegno nei confronti delle discontinuità occupazionali.

Confrontando i dati sugli andamenti della protezione del lavoro regolare nel tempo (tab. 2.5) si nota una generale stabilità nei livelli dell'indicatore fra il 1998 ed il 2008. In particolare risultano per lo più stabili nei paesi in cui minori sono i valori dell'in-

dice (e dunque è inferiore il grado di protezione). I decrementi maggiori nell'indice si registrano per Spagna, Portogallo ed Olanda, pur considerando che tutte e tre queste nazioni mostrano in assoluto valori più alti nell'indice. La Germania è l'unico paese che ha incrementato i livelli di protezione dell'impiego regolare, nonostante già partisse da valori molto alti.

La protezione del lavoro non standard ha invece subito un sostanziale decremento nel tempo anche nei paesi in cui i sistemi di welfare sono forti e molto generosi, ma forse è proprio per la forma e l'entità dei benefici erogati dal sistema di welfare, che alcuni di questi paesi hanno potuto "permettersi" di abbassare le forme di tutela senza tragiche conseguenze sull'occupazione. Lo dimostra il fatto che sono riusciti a contenere i tassi di disoccupazione ed a mantenere alti i livelli di occupazione anche delle donne.

In questo discorso rimangono da parte Irlanda e Regno Unito in cui i livelli molto bassi in entrambi gli indicatori che si mantengono più o meno costanti raffrontando il 1990 ed il 2008. La particolarità di questi due paesi conferma il loro inserimento in un *cluster* separato, proprio per la tipologia di protezione e di assistenza che li caratterizza come Liberal welfare regimes.

A parziale completamento dell'analisi va inoltre evidenziata la relazione fra gli indici di protezione ed i livelli di sforzo del sostegno al reddito: per la maggior parte delle nazioni considerate si assiste ad un incremento dello sforzo di sostegno al reddito per i disoccupati in corrispondenza di un decremento della protezione dell'impiego. Tale dinamica non si è invece realizzata in Italia e si è andato delineando un sistema di tutela del reddito scisso dagli andamenti del mercato del lavoro ed una "rivoluzione imperfetta" nel rapporto fra flessibilità e sicurezza (Cnel, 2010).

La Germania è tra le nazioni che ha risposto meglio alla crisi, addirittura evidenziando fra il 2008 ed il 2009 per la componente femminile, il maggior decremento del tasso di disoccupazione (-2,9) e maggiore aumento del tasso di occupazione (4,0) femminile (cfr. dati Eurostat) e su tali risultati ha sicuramente inciso la tipologia di misure adottate, basata fortemente sull'implementazione di politiche attive e su politiche passive tese però al mantenimento dei livelli occupazionali (quale, ad esempio, la riduzione dell'orario di lavoro).

Tabella 1.5 Indicators of Employment Protection

|             | Indicator for dismissal of employees on regular contracts - calculated as weighted sum of items relating to regular contracts |      |      |      | Indicator for strictness of regulation on temporary contracts - calculated as weighted sum of items relating to temporary contracts |      |      |      |
|-------------|---|------|------|------|---|------|------|------|
|             | 1990  | 1998 | 2003 | 2008 | 1990  | 1998 | 2003 | 2008 |
| Austria     | 2,9   | 2,9  | 2,4  | 2,4  | 1,5   | 1,5  | 1,5  | 1,5  |
| Danimarca   | 1,7   | 1,6  | 1,6  | 1,6  | 3,1   | 1,4  | 1,4  | 1,4  |
| Finlandia   | 2,8   | 2,3  | 2,2  | 2,2  | 1,9   | 1,9  | 1,9  | 1,8  |
| Francia     | 2,3   | 2,3  | 2,5  | 2,5  | 3,6   | 3,6  | 3,6  | 3,6  |
| Germania    | 2,6   | 2,7  | 2,7  | 3,0  | 3,8   | 2,0  | 1,5  | 1,3  |
| Irlanda     | 1,6   | 1,6  | 1,6  | 1,6  | 0,3   | 0,3  | 0,6  | 0,6  |
| Italia      | 1,8   | 1,8  | 1,8  | 1,8  | 5,4   | 3,6  | 1,9  | 2,0  |
| Norvegia    | 2,3   | 2,3  | 2,3  | 2,3  | 3,5   | 3,1  | 2,9  | 3,1  |
| Olanda      | 3,1   | 3,1  | 3,1  | 2,7  | 2,4   | 2,4  | 1,2  | 1,2  |
| Portogallo  | 4,8   | 4,3  | 4,3  | 4,2  | 3,4   | 3,0  | 3,0  | 2,1  |
| Spagna      | 3,9   | 2,6  | 2,5  | 2,5  | 3,8   | 3,3  | 3,5  | 3,5  |
| Svezia      | 2,9   | 2,9  | 2,9  | 2,9  | 4,1   | 1,6  | 1,6  | 0,9  |
| Regno Unito | 1,0   | 1,0  | 1,1  | 1,1  | 0,3   | 0,3  | 0,4  | 0,4  |

Fonte: elaborazione su dati OECD, Online OECD Employment database

### 1.3 Child care e spesa sociale in Europa: i risultati di un'analisi fattoriale\*

Allo scopo di meglio esaminare le differenze fra i paesi europei rispetto alle caratteristiche dei sistemi di welfare nel rapporto con l'occupazione femminile, è stata sviluppata un'analisi del sistema di *childcare* a livello europeo.

In molti paesi e per molte persone, la fonte dominante di welfare coincide con la famiglia e con il mercato: dal mercato deriva il reddito e dalla famiglia il sostegno sociale. In una prospettiva di vita, quindi, il welfare statale diventa predominante solo nel caso

\* Di Francesca Bergamante.



dei molto giovani o dei molto anziani o nei casi di "disgrazia". I tre ambiti (famiglia, mercato, stato) sono strettamente correlati ed hanno effetti reciproci, se il mercato non prospera ed è debole ci si rivolge o alla famiglia o allo stato; in quest'ottica alcuni bisogni fondamentali possono rimanere insoddisfatti. È dunque fondamentale che vi sia una forte capacità di risposta ai bisogni e alle richieste soprattutto di fronte ai cambiamenti socio-demografici. Con il maturare della "rivoluzione delle donne" cresce la domanda allo stato di *childcare* e di assistenza per gli anziani (Esping-Andersen, 2009). Per molte famiglie, infatti, risultano non sostenibili i costi dei servizi di cura privati.

Ne deriva che le società moderne hanno di fronte un problema di inadeguatezza dei sistemi di welfare, nella consapevolezza del fatto che famiglie e privato non sono in grado di rispondere opportunamente alle esigenze espresse dai cittadini. In questo processo, la componente femminile (generalmente più istruita di quella maschile) rimane imbrigliata dagli obblighi familiari, le economie perdono una importante fonte di reddito, ma non necessariamente, però, ne guadagnano in termini di crescita dei tassi di fecondità.

Volendo ripercorrere sinteticamente la storia dei welfare moderni si può affermare che in molti casi una delle basi su cui si sono delineati i sistemi a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale è quella del familismo in cui dominante è il modello del *male-breadwinner* con accanto la donna casalinga. Tale modello spiega perché, dunque, non siano state sviluppate politiche finalizzate alla cura degli anziani e dei bambini, in quanto delegate alla famiglia.

Solo in una fase successiva coincisa con gli anni '70 si è iniziato a criticare ed a rivedere il modello familistico aprendo in alcuni casi al mercato (come ad esempio nel Regno Unito) o, in altri, cominciando a dar vita ad un sistema di servizi per la famiglia e gli anziani (è questo il caso dei Paesi Scandinavi). In altri contesti non vi sono state sostanziali riforme dei sistemi di welfare e le politiche familiari non sono state in grado di sostenere il ruolo e la posizione delle donne nel mercato del lavoro. Gli attuali andamenti demografici hanno rimesso in agenda le questioni riguardanti la revisione delle politiche e dell'offerta di servizi, nel tentativo di ridurre lo scollamento fra la partecipazione femminile al mercato del lavoro e la maternità.

L'impossibilità di trovare un legame fra la maternità ed il lavoro, in molti casi, ha come conseguenza quella di obbligare le donne a scegliere fra occupazione (e quindi anche reddito ed autonomia), da una parte e riproduzione, dall'altra. In particolare, la mancanza di servizi genera un aumento dell'inattività femminile, soprattutto per quanto riguarda le donne meno istruite; l'impatto dei servizi di cura per l'infanzia è inoltre efficace nell'incremento del numero di donne che rientrano nel mercato del lavoro dopo la maternità (EGGE, 2009).

Secondo Esping-Andersen siamo di fronte a due possibili scenari: "a childless low fertility equilibrium" o "low income-low employment equilibrium" (Esping-Andersen, 2009).

Alla luce di quanto fin qui esposto si intende dunque proporre una rappresentazione dei sistemi di sostegno alla maternità in Europa e confrontare le diverse forme e modalità di

servizi offerti. Ci si soffermerà in particolare sui paesi appartenenti ai regimi di welfare Universalistico, Liberale, *Breadwinner state centered* e *Breadwinner family centered*. Per lo studio di questi aspetti sono stati presi in considerazione gli indicatori sui servizi di *childcare* relativi al 2007 diffusi da Eurostat (*Childcare arrangements indicators*, Eu-Silc). Tali indicatori sono suddivisi in tre categorie. La prima comprende l'organizzazione "formale" dei servizi che raggruppa i servizi di cura dei bambini sia pubblici, sia privati anche in orario non scolastico. Al secondo gruppo appartengono le "altre" forme in cui la cura è delegata a personale specializzato (es. baby-sitter) o ai nonni o ad altri familiari (esclusi i genitori). Nella terza categoria invece viene ricompresa la quota di bambini accudita solo dai genitori.

I primi due gruppi di indicatori vengono distinti per classi di età del bambino (0-2 anni, dai 3 anni alla *compulsory school*<sup>11</sup> e dalla fine della scuola dell'obbligo ai 12 anni) e per fascia oraria settimanale di copertura (0 ore, da 1 a 29 ore, 30 ore e più). Il terzo insieme considera invece i bambini solo nelle due fasce 0-2 anni e dai 3 alla scuola dell'obbligo. Di seguito viene riportato il set di variabili utilizzate.

---

11. L'età del passaggio dalla scuola materna a quella elementare (*compulsory school*) varia da paese a paese e va dai 4 anni del Lussemburgo ai 7 di Bulgaria, Danimarca, Estonia, Finlandia, Lituania, Romania e Svezia (cfr. [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_SDDS/en/ilc\\_ca\\_esms.htm](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_SDDS/en/ilc_ca_esms.htm)).

Tabella 1.6 Composizione del set di variabili

|             | Childcare formale            |                             |  |   |   |  |                |                                    | Altri tipi di childcare 0 ore       |                                     |              |  | Politiche attive del lavoro<br>Spesa in PIL |
|-------------|------------------------------|-----------------------------|--|---|---|--|----------------|------------------------------------|-------------------------------------|-------------------------------------|--------------|--|---|
|             | Meno di 3 anni da 1 a 29 ore | Meno di 3 anni 30 ore e più | Da 3 anni alla scuola dell'obbligo da 1 a 29 ore | Da 3 anni alla scuola dell'obbligo 30 ore e più | Dalla scuola dell'obbligo a 12 anni da 1 a 29 ore | Dalla scuola dell'obbligo a 12 anni 30 ore e più | Meno di 3 anni | Da 3 anni alla scuola dell'obbligo | Dalla scuola dell'obbligo a 12 anni | Dalla scuola dell'obbligo a 12 anni | Spesa in PIL |  |   |
| Belgium     | 21                           | 23                          | 35   | 65  | 27  | 73   | 74             | 69                                 | 78                                  | 1,08                                |              |  |   |
| Ireland     | 13                           | 11                          | 71   | 15  | 59  | 41   | 74             | 71                                 | 82                                  | 0,47                                |              |  |   |
| Greece      | 4                            | 6                           | 37   | 28  | 53  | 46   | 55             | 67                                 | 82                                  | 0,15                                |              |  |   |
| Spain       | 24                           | 16                          | 49   | 43  | 48  | 50   | 73             | 82                                 | 86                                  | 0,63                                |              |  |   |
| France      | 13                           | 15                          | 51   | 42  | 45  | 54   | 69             | 72                                 | 84                                  | 0,69                                |              |  |   |
| Italy       | 10                           | 15                          | 23   | 67  | 15  | 85   | 68             | 63                                 | 70                                  | 0,37                                |              |  |   |
| Cyprus      | 6                            | 12                          | 43   | 44  | 70  | 30   | 44             | 58                                 | 65                                  | 0,09                                |              |  |   |
| Luxembourg  | 11                           | 14                          | 43   | 23  | 72  | 27   | 59             | 56                                 | 67                                  | 0,38                                |              |  |   |
| Malta       | 10                           | 3                           | 38   | 27  | 21  | 77   | 81             | 83                                 | 90                                  | 0,03                                |              |  |   |
| Netherlands | 39                           | 4                           | 80   | 11  | 85  | 15   | 38             | 42                                 | 62                                  | 0,68                                |              |  |   |
| Austria     | 7                            | 1                           | 52   | 18  | 65  | 34   | 72             | 65                                 | 78                                  | 0,51                                |              |  |   |
| Portugal    | 2                            | 25                          | 14   | 61  | 13  | 84   | 57             | 67                                 | 86                                  | 0,39                                |              |  |   |

)))

segue  
Tabella 1.6

|                | Childcare formale            |                             |  |   |   |  |                |                                    | Altri tipi di childcare 0 ore       |                             |  |  | Politiche attive del lavoro |
|----------------|------------------------------|-----------------------------|--|---|---|--|----------------|------------------------------------|-------------------------------------|-----------------------------|--|--|-----------------------------|
|                | Meno di 3 anni da 1 a 29 ore | meno di 3 anni 30 ore e più | Da 3 anni alla scuola dell'obbligo da 1 a 29 ore | Da 3 anni alla scuola dell'obbligo 30 ore e più | Dalla scuola dell'obbligo a 12 anni da 1 a 29 ore | Dalla scuola dell'obbligo a 12 anni 30 ore e più | Meno di 3 anni | Da 3 anni alla scuola dell'obbligo | Dalla scuola dell'obbligo a 12 anni | Spesa in percentuale al PIL |  |  |                             |
| Finland        | 6                            | 20                          | 21   | 55  | 83  | 17   | 95             | 94                                 | 97                                  | 0,71                        |  |  |                             |
| Sweden         | 20                           | 27                          | 30   | 61  | 0   | 100  | 96             | 96                                 | 98                                  | 0,89                        |  |  |                             |
| United Kingdom | 34                           | 4                           | 63   | 21  | 13  | 64   | 59             | 53                                 | 66                                  | 0,05                        |  |  |                             |

Fonte: elaborazione su dati Eurostat, 2007

La rappresentazione di questi indicatori è stata realizzata attraverso un'analisi fattoriale, utilizzando il metodo delle componenti principali<sup>12</sup>. Tale analisi ha permesso di identificare due dimensioni in grado di spiegare il 66,7% della varianza totale che consentono di identificare il quadro dei servizi di cura formale nei paesi dell'Unione europea.

La due dimensioni individuate sono:

1. servizi per la prima infanzia (0-2 anni) e politiche attive del lavoro (tab. 1.7);
2. servizi per la seconda infanzia (3 anni - compulsory school e compulsory school-12 anni) - copertura part-time (tab. 1.8).

**Tabella 1.7 Servizi per la prima infanzia e politiche attive del lavoro**

| <b>COMPONENTE 1 (6 indicatori, 49,7% della varianza totale spiegata)</b> |  |
|--|--|
| <b>Variabili originarie</b>  | <b>Coefficiente di correlazione con la prima componente estratta</b> |
| Childcare formale 0-2 anni da 1 a 29 ore                                 | -0,399   |
| Childcare formale 0-2 anni 30 ore e più                                  | 0,683  |
| Altri tipi di childcare dalla scuola dell'obbligo a 12 anni 0 ore        | 0,905  |
| Altri tipi di childcare 0-2 anni 0 ore                                   | 0,871  |
| Altri tipi di childcare da 3 anni alla scuola dell'obbligo 0 ore         | 0,932  |
| Spesa per politiche attive del lavoro in percentuale al PIL              | 0,547  |

Extraction Method: Principal Component Analysis

**Tabella 1.8 Servizi per la seconda infanzia - copertura part-time**

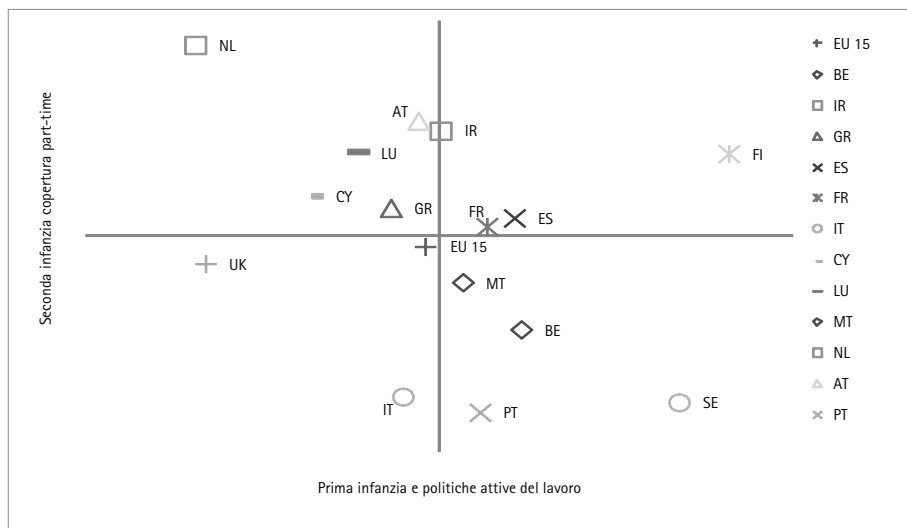
| <b>Matrice di struttura - COMPONENTE 2 (4 indicatori 17,0% della varianza totale spiegata)</b> |  |
|--|--|
| <b>Variabili originarie</b>  | <b>Coefficiente di correlazione con la seconda componente estratta</b> |
| Childcare formale dalla scuola dell'obbligo a 12 anni da 1 a 29 ore                            | 0,912  |
| Childcare formale dalla scuola dell'obbligo a 12 anni 30 ore e più                             | -0,939   |
| Childcare formale da 3 anni alla scuola dell'obbligo da 1 a 29 ore                             | 0,699  |
| Childcare formale da 3 anni alla scuola dell'obbligo 30 ore e più                              | -0,776   |

Extraction Method: Principal Component Analysis

12. In particolare sono stati estratti due fattori ed utilizzata l'opzione l'Oblimin diretto quale tecnica di rotazione.

La prima dimensione rappresenta la "forza" dei servizi destinati alla prima infanzia e la spesa per le politiche attive del lavoro, identificando il grado di sostegno alla maternità ed all'occupazione femminile full-time. In tal senso, infatti la copertura part-time dei servizi formali per bambini dai 0 ai 2 anni risulta negativamente correlata con la componente. La seconda dimensione, al contrario evidenzia la preferenza per servizi di cura formale con una copertura oraria fino alle 29 ore settimanali e quindi contribuisce alla definizione dell'orientamento dei paesi rispetto alle politiche per l'infanzia. La proiezione sul grafico dei punteggi fattoriali dei singoli paesi rispetto alle due dimensioni permette di sviluppare alcune riflessioni e testare anche la bontà delle analisi condotte. A confermare l'utilità del modello utilizzato per il confronto, vanno evidenziate in particolare le posizioni dei Paesi Bassi e Svezia che mostrano punteggi praticamente opposti (v. fig. 1.1). I Paesi Bassi si caratterizzano per avere il più alto livello nell'organizzazione di servizi per la seconda infanzia con una copertura part-time. Allo stesso tempo mostrano anche per i bambini da 0 a 2 anni un sistema di cura in cui la copertura è fino a 29 ore.

**Figura 1.1** Rappresentazione dei punteggi dei paesi sulla matrice delle componenti principali



Fonte: elaborazione su dati Eurostat, 2007

La Svezia al contrario ha orientato i propri servizi ad una copertura totale, sia per quanto riguarda i bambini fino a 3 anni, sia per le fasce d'età superiori, probabilmente anche accompagnata da un sistema articolato e composito di politiche attive del lavoro che sostengono e incoraggiano la partecipazione al mercato del lavoro. A confermare quanto emerge dalla proiezione dei dati vi è infatti una sostanziale differenza nell'utilizzo

dell'orario di lavoro part-time fra gli occupati delle due nazioni. I Paesi Bassi sono infatti in Europa il paese in cui maggiore risulta la quota di donne occupate con contratti che prevedono questa articolazione oraria, ma a differenza di altri, il part-time è volontario e non penalizzante dal punto di vista della carriera.

Per quanto riguarda l'Italia, questa, si configura invece come una nazione in cui ad un forte sostegno alla seconda infanzia in termini di copertura oraria si affianca, al contrario una inefficienza del sistema dei servizi di cura dedicati ai bambini nella fascia d'età 0-2 anni. Una situazione migliore rispetto a quella dell'Italia si registra per il Portogallo che mostra una maggiore attenzione allo sviluppo dei servizi per la prima infanzia; al contrario sembra non ci siano particolari differenze fra le due nazioni rispetto ai livelli di spesa per le politiche attive del lavoro (cfr. fig. 1.4 più avanti).

Allo scopo di approfondire il sistema dei servizi di cura per i bambini sono stati presi in considerazione ulteriori indicatori del *childcare*: la percentuale di bambini accuditi solo dai genitori nelle fasce d'età 0-2 anni e dai 3 anni alla scuola dell'obbligo, calcolata sulla popolazione nella fascia d'età di riferimento; la percentuale di bambini assistiti da "altri" per 30 ore o più a settimana, nelle stesse fasce d'età (fig. 1.2).

La fig. 1.2 aiuta ad individuare meglio la struttura del ricorso alle diverse forme di sostegno alla cura dei figli ed allo stesso tempo risulta complementare rispetto alle risultanze dell'analisi delle componenti principali.

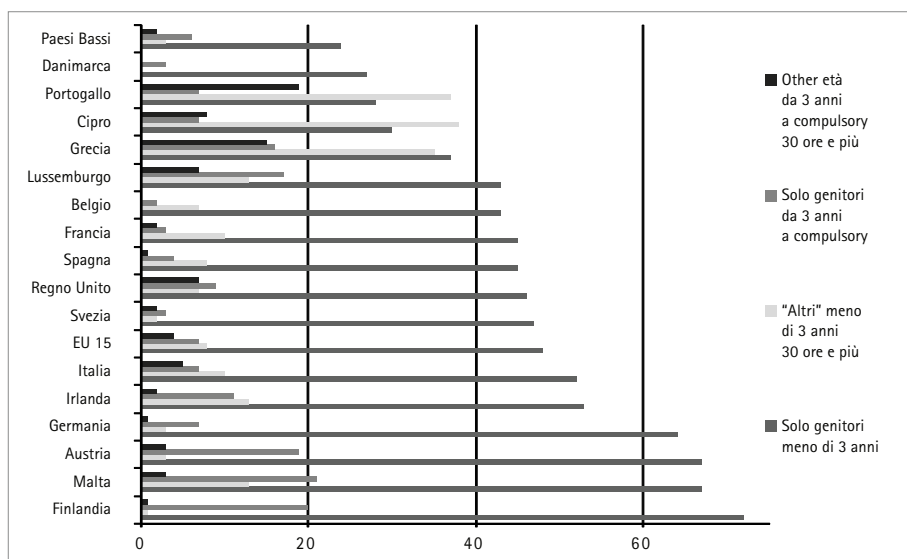
Quello che si va delineando è un quadro complesso, nel quale però emergono situazioni di "eccellenza" in cui il sistema dei servizi formale dell'infanzia, unito a politiche attive del lavoro e ad una flessibilità positiva del mercato del lavoro, permette alle donne (e agli uomini) di scegliere le modalità di partecipazione al mercato del lavoro.

Per la Finlandia, in particolare, si osserva un meccanismo virtuoso fra politiche del mercato del lavoro e dell'infanzia (a cui si aggiungono anche le politiche sociali) che consentono di adeguare l'occupazione alle diverse fasi della vita. In questa nazione, infatti, sono molto alte le percentuali di bambini con meno di 3 anni accuditi solo dai genitori, ma tali valori assumono un significato diverso se rapportati alle alte percentuali di servizi formali di cui dispongono le famiglie finlandesi, oltre anche alla lunga durata dei congedi parentali. Al contrario, si evidenziano situazioni in cui invece la cura esclusiva dei bambini da parte dei genitori o di "altre" figure è, proprio, invece la conseguenza di una mancanza di adeguati servizi per l'infanzia. Grecia, Cipro e Portogallo sono un esempio della difficoltà di trovare nel sistema "formale" di cura, una risposta ai bisogni; sono infatti le tre nazioni che mostrano i più alti livelli di cura da parte dei genitori o di altri nella fascia d'età 0-2 anni. Per l'Italia, invece, sembra delinearsi una situazione per cui la famiglia non sempre si prefigura come sostitutiva di servizi formali carenti. I genitori (e specialmente la donna) sono in molti casi l'unico riferimento esclusivo nella cura dei bambini fino ai 3 anni ed il ricorso alle altre forme di accudimento è comunque più basso rispetto ad altri paesi. In questo quadro, risulta comunque forte il ruolo e la presenza dei nonni nella vita dei bambini anche oltre i 3 anni (cfr. par. 3.3). Tali evidenze sembrano far pensare ad una

componente "culturale" che si antepone alle scelte ed orienta in modo forte la struttura della partecipazione femminile al mercato del lavoro. A conferma di ciò va sottolineato che frequenti sono i casi in cui le donne abbandonano definitivamente il lavoro al momento della nascita di un figlio e sono invece poche le situazioni in cui decidono di rientrare nel mercato del lavoro e spesso si verificano quando i figli sono ormai grandi.

In Italia, l'occupazione femminile è ancora raffigurata da una L rovesciata in cui l'evento della maternità evidenzia l'uscita dal mercato del lavoro, o da una M dove alla nascita di un figlio corrisponde il forte decremento dell'occupazione. Nei Paesi Scandinavi, al contrario l'andamento dell'occupazione femminile è rappresentabile con una curva a forma di U rovesciata molto simile a quella che descrive l'occupazione maschile (ISAE, 2009) e la maternità (e la paternità) poco incide sulla struttura della curva stessa.

Figura 1.2 Childcare: percentuale di bambini accuditi solo dai genitori o da "altri", per paese, 2008

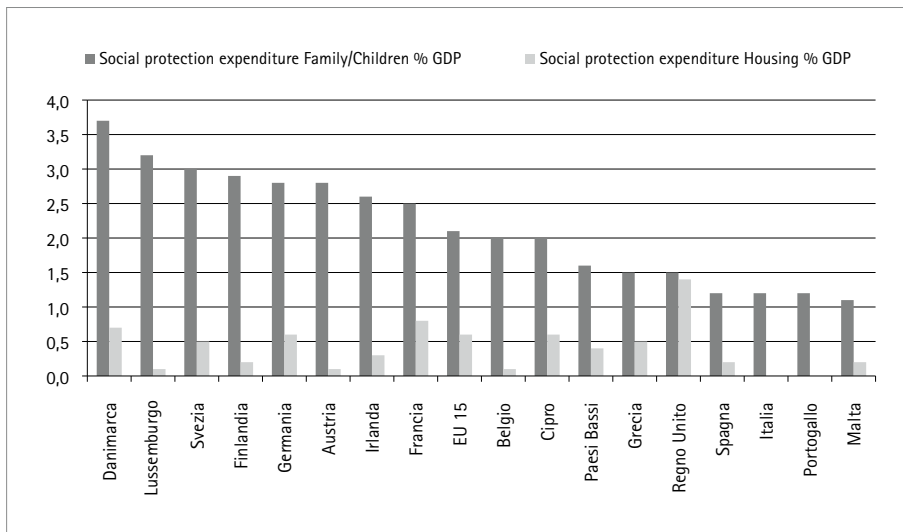


Fonte: elaborazione su dati Eurostat, 2008

A sostegno di quanto fin qui detto possiamo accostare i dati relativi alle spese per la protezione sociale e per le politiche del lavoro, attive e passive, in percentuale al Pil (figg. 1.3 e 1.4). Per quanto riguarda le spese sociali vengono considerate le spese per la funzione *Family/children* che include i benefici alle famiglie in termini di educazione dei figli, alle persone che assistono parenti diversi dai figli ed i servizi sociali specificamente dedicati all'assistenza ed alla protezione della famiglia e dei figli. L'altra funzione della spesa sociale esaminata è la funzione *Housing* che raggruppa gli interventi pubblici finalizzati ad aiutare le famiglie a sostenere i costi relativi alle abitazioni.

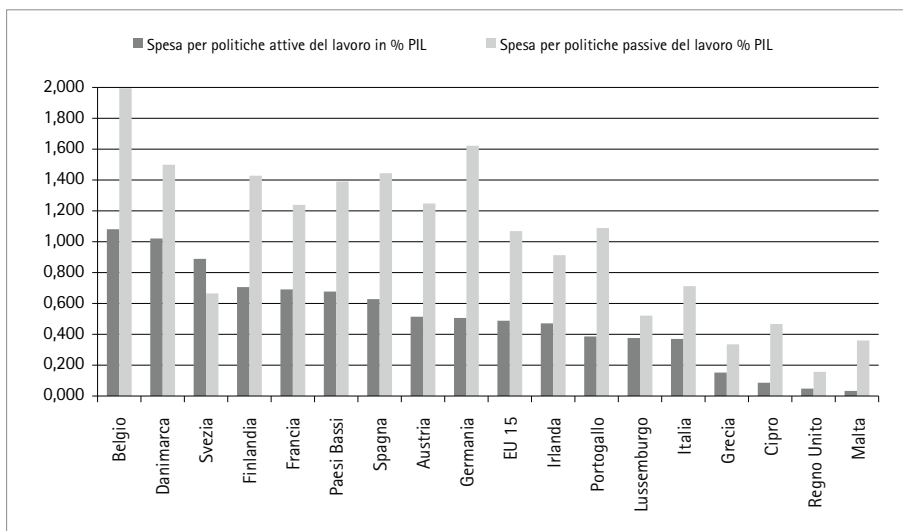


Figura 1.3 Protezione sociale: spesa per le funzioni Family/Children e Housing in percentuale sul Pil per paese, 2007



Fonte: elaborazione su dati Eurostat, 2007

Figura 1.4 Spesa per politiche attive e passive del lavoro in percentuale sul Pil, per paese, 2007



Fonte: elaborazione su dati Eurostat, 2007

Protezione sociale e politiche del mercato del lavoro contribuiscono a completare il quadro dell'analisi dei sistemi di welfare rispetto alle loro ricadute sulla struttura dell'occupazione femminile in Europa.

Come evidenziato esistono contesti in cui i sistemi incentivano e non inibiscono il lavoro delle donne e, a tale scopo, offrono un insieme di servizi e implementano politiche specifiche per il sostegno della prima infanzia. In questi contesti territoriali l'attenzione alla cura dell'infanzia viene inquadrata in un ambito più generale in cui è la concezione sottesa di welfare che ne illumina le caratteristiche ed il funzionamento che spesso coincide anche con una visione del sostegno lungo tutto l'arco della vita.

Le spese maggiori per la funzione Famiglia/Figli (che dunque comprende anche gli anziani non autosufficienti) si registrano infatti nelle nazioni in cui generosa è la gamma di servizi offerti per l'assistenza ai bambini. Simili riscontri si hanno confrontando i livelli di spesa relativi alle politiche attive del lavoro. Nei mercati del lavoro "efficaci" e "women friendly" sono maggiormente sviluppate le attività di formazione (anche considerate come forma di prevenzione della disoccupazione) e gli incentivi all'impiego. Inoltre, come già sottolineato, anche quando risultano bassi gli indici di protezione dell'impiego e il mercato del lavoro è flessibile, esistono meccanismi forti di sostegno al reddito e anche molto generosi.

In Italia i dati relativi al 2007 mostrano livelli di spesa sensibilmente al di sotto della media dell'UE a 15 paesi, con una forte predominanza delle politiche passive su quelle attive. Se confrontiamo gli andamenti della spesa nel tempo emerge che dal 2003 il rapporto fra politiche attive e passive si è invertito. Dal 2001 al 2003, infatti, la composizione della spesa evidenziava una quota maggiore di risorse destinate alle politiche attive. Dal 2003 in poi si è assistito ad un capovolgimento di fronte in cui le misure passive hanno di molto superato le spese per gli interventi attivi di promozione dell'occupazione. La crescita delle forme di sostegno al reddito in Italia è cresciuta anche in ragione dell'ampliamento della platea avente il diritto di accesso sussidi di disoccupazione (Cnel, 2010). Ma, come detto, lo sforzo nel sostegno al reddito risulta inadeguato in confronto a quanto avviene nelle altre nazioni con migliori livelli negli indicatori del mercato del lavoro anche in ragione della progressiva flessibilizzazione delle forme contrattuali e della struttura dell'impiego.

## 1.4 Le determinanti della fertilità in Europa: un'analisi degli andamenti\*

Negli ultimi venti anni si è assistito ad un calo dei tassi di crescita della popolazione a seguito della diminuzione della fecondità. Tali fenomeni si sono sviluppati contemporaneamente ai miglioramenti registrati dal punto di vista economico e sociale. In tal senso si è andata delineando in letteratura la certezza che vi sia una relazione inversa fra "benessere" e tassi di fecondità, relazione verificata da analisi empiriche.

Alcune delle teorie sul declino della fertilità si basano sullo studio dei cambiamenti sociali che incidono sulla limitazione della procreazione. Tali cambiamenti hanno coinciso con le nuove tecniche contraccettive da una parte e, dall'altra, con le nuove visioni legate alla "non desiderabilità" dei figli. Gli studiosi sembrano però dividersi sul ruolo e l'importanza di queste nuove visioni della procreazione. Alcuni sostengono che siano predominanti nel delineare effetti a breve o medio termine sui livelli di fertilità nazionali, altri ritengono che le nuove concezioni della gravidanza e della maternità siano una precondizione della diminuzione della fecondità, ma abbiano effetti limitati sulle tendenze e l'ampiezza dei valori dei paesi. (Bryant, 2007, Polavieja, 2010, Arpino e Aassve, 2008).

In questo contesto risulta comunque evidente una relazione fra i tassi di fecondità e la crescita socio-economica di un paese.

Myrskylä, Kohler e Billari confrontano nel 1975 e nel 2005 il legame fra tasso di fertilità e Indice di sviluppo umano<sup>13</sup>, arrivando alla conclusione che esiste una relazione positiva tra le due variabili quando l'Indice di sviluppo umano supera lo 0,9. Si assiste dunque ad un capovolgimento di fronte in cui maggiori sono i valori dell'Indice di sviluppo umano e più alti risultano i tassi di fecondità. Nei paesi in cui l'indice raggiunge o supera lo 0,95 si può inoltre ipotizzare il superamento della soglia di "rimpiazzo" senza ricorrere alla popolazione immigrata (Myrskylä, Kohler, Billari, 2009).

La relazione individuata da Myrskylä, Kohler e Billari è ulteriormente confermata dalla tabella di seguito proposta (tab. 1.9) che mostra i tassi di fecondità e l'Indice di sviluppo umano nel tempo. Per molti paesi con un Indice di sviluppo umano superiore allo 0,95 si evidenzia dal 2000 al 2007 un aumento della fertilità. Per alcuni di questi paesi le variazioni nei tassi di fecondità risultano non particolarmente elevate, ma di fatto i valori di partenza dei tassi erano spesso già molto al di sopra della media europea. Al contrario le nazioni con Indici di sviluppo umano più bassi esprimono una quasi stazionarietà della fecondità o, addirittura una diminuzione.

---

\* Di Francesca Bergamante e Andrea Ricci.

13. L'Indice di Sviluppo umano (HDI - *Human development index*) è un indicatore che misura i risultati conseguiti da un paese rispetto a tre dimensioni: la speranza di vita alla nascita, il tasso di alfabetizzazione e la scolarità e infine il Pil pro capite in termini di potere d'acquisto (cfr. <http://hdr.undp.org/en/>).

Tabella 1.9 Indice di Sviluppo Umano e tasso di fecondità per paese

|                 | Tasso di Fecondità |      |      |      | Indice di Sviluppo Umano |       |       |
|-----------------|--------------------|------|------|------|--------------------------|-------|-------|
|                 | 2000               | 2005 | 2006 | 2007 | 2005                     | 2006  | 2007  |
| Irlanda         | 1,89               | 1,87 | 1,93 | 2,01 | 0,961                    | 0,964 | 0,965 |
| Paesi Bassi     | 1,72               | 1,71 | 1,72 | 1,72 | 0,958                    | 0,961 | 0,964 |
| Svezia          | 1,54               | 1,77 | 1,85 | 1,88 | 0,960                    | 0,961 | 0,963 |
| Francia         | 1,89               | 1,94 | 2,00 | 1,98 | 0,956                    | 0,958 | 0,961 |
| Lussemburgo     | 1,76               | 1,63 | 1,65 | 1,61 | 0,956                    | 0,959 | 0,960 |
| Finlandia       | 1,73               | 1,80 | 1,84 | 1,83 | 0,952                    | 0,955 | 0,959 |
| Austria         | 1,36               | 1,41 | 1,41 | 1,38 | 0,949                    | 0,952 | 0,955 |
| Spagna          | 1,23               | 1,35 | 1,38 | 1,40 | 0,949                    | 0,952 | 0,955 |
| Danimarca       | 1,77               | 1,80 | 1,85 | 1,84 | 0,950                    | 0,953 | 0,955 |
| Belgio          | 1,66               | 1,76 | 1,80 | 1,81 | 0,947                    | 0,951 | 0,953 |
| Italia          | 1,26               | 1,32 | 1,35 | 1,37 | 0,947                    | 0,950 | 0,951 |
| Regno Unito     | 1,64               | 1,78 | 1,84 | 1,90 | 0,947                    | 0,945 | 0,947 |
| Germania        | 1,38               | 1,34 | 1,32 | 1,39 | 0,942                    | 0,945 | 0,947 |
| Grecia          | 1,26               | 1,33 | 1,40 | 1,41 | 0,935                    | 0,938 | 0,942 |
| Slovenia        | 1,26               | 1,26 | 1,31 | 1,38 | 0,918                    | 0,924 | 0,929 |
| Cipro           | 1,64               | 1,42 | 1,45 | 1,39 | 0,908                    | 0,911 | 0,914 |
| Portogallo      | 1,55               | 1,40 | 1,36 | 1,33 | 0,904                    | 0,907 | 0,909 |
| Repubblica Ceca | 1,14               | 1,28 | 1,33 | 1,44 | 0,894                    | 0,899 | 0,903 |
| Malta           | 1,70               | 1,38 | 1,39 | 1,37 | 0,897                    | 0,899 | 0,902 |
| Estonia         | 1,38               | 1,50 | 1,55 | 1,63 | 0,872                    | 0,878 | 0,883 |
| Polonia         | 1,35               | 1,24 | 1,27 | 1,31 | 0,871                    | 0,876 | 0,880 |
| Slovacchia      | 1,30               | 1,25 | 1,24 | 1,25 | 0,867                    | 0,873 | 0,880 |
| Ungheria        | 1,32               | 1,31 | 1,34 | 1,32 | 0,874                    | 0,878 | 0,879 |
| Lituania        | 1,39               | 1,27 | 1,31 | 1,35 | 0,862                    | 0,865 | 0,870 |
| Lettonia        | 1,24               | 1,31 | 1,35 | 1,41 | 0,852                    | 0,859 | 0,866 |
| Bulgaria        | 1,26               | 1,32 | 1,38 | 1,42 | 0,829                    | 0,835 | 0,840 |
| Romania         | 1,31               | 1,32 | 1,32 | 1,30 | 0,824                    | 0,832 | 0,837 |

Fonte: elaborazione su dati UNDP – Human Development Report, 2010

Parte degli studi si concentra sull'analisi della fertilità a partire dai desiderata e dalle condizioni che intervengono in modo positivo sulla fecondità o, al contrario, ne limitano le intenzioni. In questo contesto si collocano gli approcci ricollegabili alla teoria del "comportamento pianificato". Secondo quest'ottica, l'intenzione di mettere in atto uno specifico comportamento, si costruisce sulla base di tre insiemi di fattori: attitudini, norme e controllo della percezione del comportamento. Il peso di ciascun insieme dipende dal tipo di decisione coinvolta e dal contesto in cui si sviluppa la decisione (Ajzen, 1991; Dommermuth, Klobas e Lappegård, 2009).

Altri lavori si focalizzano sull'importanza del fattore economico e sulla misura degli effetti della fertilità sul benessere delle famiglie (Arpino, Aassve, 2008).

La pluralità di approcci e di concettualizzazioni sembra comunque evidenziare la necessità di affrontare il tema della fertilità ed i cambiamenti nel tempo, osservando le dinamiche sia sociali, sia economiche. In questa visione un ruolo fondamentale assumono le caratteristiche del mercato del lavoro e, dunque, i livelli di occupazione, soprattutto della componente femminile (d'Addio, Mira d'Ercole, 2005; Adsera, 2005; Aaberge, Del Boca, Colombino, Ermish, Francesconi, Pasqua, Strøm, 2005), così come anche il livello di istruzione delle donne.

Allo scopo di approfondire il tema delle determinanti della fecondità sono stati utilizzati modelli di regressione che mettono in rapporto variabili socio-demografiche, economiche e strutturali nei paesi europei dal 1998 al 2008.

Si è assistito nelle ultime decadi ad un declino della fertilità, ma i livelli di diminuzione e le caratteristiche degli andamenti variano in relazione ai contesti territoriali ed allo stadio della transizione demografica (Del Boca, Pasqua, Pronzato, 2004). In alcuni paesi, si evidenzia un recupero dei tassi di fertilità per le coorti più "anziane", ma in molti casi tale recupero risulta solo parziale ed è improbabile che si raggiunga la "soglia di rimpiazzo" generazionale. Su questo aspetto incide, ovviamente il fatto che posticipare la maternità spesso coincide con la messa al mondo di figli unici, pur evidenziandosi un *gap* fra il numero di figli desiderato e quello osservato.

D'Addio e Mira d'Ercole identificano alcune determinanti strutturali del declino della fecondità nei paesi dell'OECD. Le analisi sottolineano due principali insiemi di fattori che hanno contribuito alla posticipazione della maternità ed alla diminuzione della fertilità: i livelli d'istruzione ed occupazione femminile; lo spostamento dei valori di riferimento delle giovani donne verso modelli meno tradizionali di concezione del ruolo della donna (d'Addio, Mira d'Ercole, 2005).

I modelli di regressione sviluppati in questo paragrafo intendono in parte riproporre le analisi realizzate da d'Addio e Mira d'Ercole, con l'obiettivo però di includere nelle analisi tutti i paesi appartenenti all'Unione europea. La nostra analisi, inoltre, utilizza dati fino al 2008 e dunque può essere considerata una sorta di continuazione.

Il data base è stato costruito utilizzando dati resi disponibili da Eurostat riguardanti:

- tasso di fecondità totale;

- popolazione maschile, femminile e totale;
- donne con titoli di studio elevati (Tertiary education – levels 5–6, ISCED 1997);
- tassi di occupazione femminile e disoccupazione totale;
- indice di dipendenza totale, indice di dipendenza degli anziani, indice di dipendenza dei giovani;
- GDP ai prezzi di mercato/ Reddito disponibile in termini reali;
- redditi annuali netti espressi in termini di potere di acquisto per una coppia senza figli, in cui i coniugi hanno redditi entrambi corrispondenti al 100% del salario medio.

Di seguito vengono presentati I risultati dell'applicazione dei tre modelli di stima (tabb. 1.10, 1.11 e 1.12). L'analisi econometrica che è stata utilizzata per stimare la relazione tra tasso di fertilità e fattori socio-economici, prevede l'applicazione di tre tecniche di regressione diverse. La prima tecnica è il classico stimatore OLS (Ordinary Least Squared) che permette di misurare la correlazione tra le variabili di interesse, senza, tuttavia, controllare per le possibili eterogeneità non osservata tra paesi e la probabile endogeneità tra variabili come la fertilità ed il tasso di disoccupazione, ad esempio. A tal fine si applicano le tecniche di stima panel ad effetti fissi e i metodi GMM (Generalized Method of Moments). Nel caso degli effetti fissi le stime permettono di controllare l'eterogeneità non osservata tra i paesi dovuta ad esempio alle "qualità" delle istituzioni; con l'applicazione del metodo GMM, si prende in considerazione anche l'endogeneità e la relazione di simultaneità tra variabile dipendente e variabili esplicative. In aggiunta i paesi vengono raggruppati in cluster simili<sup>14</sup> a quelli individuati dalla classificazione dei regimi di welfare di Samek e Semenza (Samek, Semenza, 2008) già proposta (cfr. par. 1.1).

---

14. Per esigenze legate alla costruzione del modello è stato necessario modificare la classificazione inserendo l'Irlanda nel *cluster* del Welfare mediterraneo Breadwinner family centered regimes ed il Regno Unito in quello dei Breadwinner state-centered regimes.

Tabella 1.10 Stime OLS

|  | coeff.   | st.dev. | coeff.    | st.dev. |
|--|----------|---------|-----------|---------|
| Tasso di disoccupazione  | -0,11 ** | 0,06    | -0,1 ***  | 0,04    |
| Tasso di occupazione femminile   | 0,14     | 0,12    | 0,12      | 0,13    |
| Log (Pil pro capite)   | 0,03 *** | 0,02    | -0,01     | 0,01    |
| Redditi annuali netti di una coppia senza figli (100% del salario medio) | 0,03     | 0,02    | 0,01      | 0,01    |
| Indice di dipendenza degli anziani                                       | 0,05 *   | 0,01    | 0,04 ***  | 0,01    |
| Log(donne laureate)  | 0        | 0,02    | 0,03      | 0,02    |
| ANNO (BASE=1998)   |          |         |           |         |
| Anno 1999  | -0,01    | 0,02    | 0         | 0,02    |
| Anno 2000  | 0,04 *** | 0,02    | 0,03      | 0,03    |
| Anno 2001  | 0,02     | 0,03    | 0,01      | 0,02    |
| Anno 2002  | 0,04     | 0,03    | 0,03      | 0,03    |
| Anno 2003  | 0,09 *   | 0,03    | 0,07 **   | 0,01    |
| Anno 2004  | 0,12 *   | 0,03    | 0,11 *    | 0,02    |
| Anno 2005  | 0,15 *   | 0,04    | 0,12 **   | 0,03    |
| Anno 2006  | 0,18 *   | 0,04    | 0,17 *    | 0,02    |
| Anno 2007  | 0,2 *    | 0,05    | 0,19 *    | 0,02    |
| Anno 2008  | 0,3 *    | 0,06    | 0,23 *    | 0,03    |
| REGIMI DI WELFARE (BASE=Bread winner family centered regimes)            |          |         |           |         |
| Bread winner state centered regimes                                      |          |         | 0         | 0,04    |
| Universalistic welfare regimes   |          |         | 0,09      | 0,04    |
| European eastern country in transition                                   |          |         | -0,15 *** | 0,05    |
| Costante   | -0,92    | 0,59    | -0,16     | 0,36    |

\* significativa al 1%; \*\* al 5%; \*\*\* al 10%.

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tabella 1.11 **Stime FGLS**

|  | coeff.   | st.dev. | coeff.   | st.dev. |
|--|----------|---------|----------|---------|
| Log (tasso di disoccupazione)  | -0,09 *  | 0,02    | -0,08 *  | 0,01    |
| Log (tasso di occupazione femminile)                                     | 0,05     | 0,05    | 0,1 ***  | 0,06    |
| Log (PIL pro capite)   | 0,04 *   | 0,01    | 0        | 0       |
| Redditi annuali netti di una coppia senza figli (100% del salario medio) | 0,01     | 0,01    | 0        | 0       |
| Indice di dipendenza degli anziani                                       | 0,04 *   | 0       | 0,02 *   | 0       |
| Log (donne laureate)   | -0,01 ** | 0       | 0,01     | 0       |
| ANNO (BASE=1998)   |          |         |          |         |
| Anno 1999  | 0,01     | 0,01    | 0,01     | 0,01    |
| Anno 2000  | 0,04 *   | 0,01    | 0,03 *   | 0,01    |
| Anno 2001  | 0,02 **  | 0,01    | 0        | 0,01    |
| Anno 2002  | 0,05 *   | 0,01    | 0,02 *** | 0,01    |
| Anno 2003  | 0,08 *   | 0,02    | 0,04 *   | 0,01    |
| Anno 2004  | 0,13 *   | 0,02    | 0,07 *   | 0,01    |
| Anno 2005  | 0,15 *   | 0,02    | 0,09 *   | 0,01    |
| Anno 2006  | 0,19 *   | 0,02    | 0,12 *   | 0,01    |
| Anno 2007  | 0,21 *   | 0,02    | 0,13 *   | 0,02    |
| Anno 2008  | 0,34 *   | 0,02    | 0,2 *    | 0,02    |
| REGIMI DI WELFARE (BASE=Bread winner family centered regimes)            |          |         |          |         |
| Bread winner state centered regimes                                      |          |         | 0,07 *** | 0,04    |
| Universalistic welfare regimes   |          |         | 0,2 *    | 0,04    |
| European eastern country in transition                                   |          |         | -0,12 *  | 0,02    |
| Costante   | -0,19 ** | 0,24    | 0,42 *** | 0,24    |

\* significativa al 1%; \*\* al 5%; \*\*\* al 10%.

Fonte: elaborazione su dati Eurostat



Tabella 1.12 GMM estimation

|  | coeff. |     | st.dev. |       | coeff. |      | st.dev. |  |
|--|--------|-----|---------|-------|--------|------|---------|--|
| log (tasso di fecondità) t-1   | 1,04   | *** | 0,03    | 1,03  | *      | 0,03 |         |  |
| log (tasso di disoccupazione)  | -0,04  | **  | 0,02    | -0,03 | ***    | 0,02 |         |  |
| log (tasso di disoccupazione) t-1  | 0,03   |     | 0,02    | 0,02  |        | 0,02 |         |  |
| log (tasso di occupazione femminile)   | 0,06   |     | 0,12    | 0,07  |        | 0,12 |         |  |
| log (tasso di occupazione femminile) t-1                                     | -0,03  |     | 0,12    | -0,04 |        | 0,12 |         |  |
| log (PIL pro capite)   | 0,01   | *** | 0,01    | 0,01  |        | 0,01 |         |  |
| log (PIL pro capite) t-1   | -0,01  | **  | 0,01    | -0,02 | **     | 0,01 |         |  |
| Indice di dipendenza degli anziani   | -0,02  | *** | 0,01    | -0,03 | **     | 0,01 |         |  |
| Indice di dipendenza degli anziani t-1                                       | 0,02   |     | 0,01    | 0,02  | **     | 0,01 |         |  |
| Redditi annuali netti di una coppia senza figli (100% del salario medio)     | 0      |     | 0       | 0     |        | 0    |         |  |
| Redditi annuali netti di una coppia senza figli (100% del salario medio) t-1 | 0,01   | **  | 0       | 0,01  | **     | 0    |         |  |
| log (donne laureate)   | 0      |     | 0,01    | 0     |        | 0,01 |         |  |
| log (donne laureate) t-1   | 0      |     | 0,008   | 0,01  |        | 0,01 |         |  |
| ANNO (BASE=2008)   |        |     |         |       |        |      |         |  |
| Anno 1999  | -0,04  | **  | 0,01    | -0,03 | **     | 0,01 |         |  |
| Anno 2000  | -0,02  |     | 0,01    | -0,01 |        | 0,01 |         |  |
| Anno 2001  | -0,08  | *   | 0,01    | -0,07 | *      | 0,01 |         |  |
| Anno 2002  | -0,04  | *   | 0,01    | -0,04 | *      | 0,01 |         |  |
| Anno 2003  | -0,03  | *   | 0,01    | -0,03 | **     | 0,01 |         |  |
| Anno 2004  | -0,03  | **  | 0,01    | -0,03 | **     | 0,01 |         |  |
| Anno 2005  | -0,05  | **  | 0,01    | -0,04 | *      | 0,01 |         |  |
| Anno 2006  | -0,03  | *   | 0,01    | -0,03 | *      | 0,01 |         |  |
| Anno 2007  | -0,05  | *   | 0,01    | -0,05 | *      | 0,01 |         |  |
| REGIMI DI WELFARE (BASE=Bread winner family centered regimes)                |        |     |         |       |        |      |         |  |
| Bread winner state centered regimes  |        |     |         | -0,01 |        | 0,01 |         |  |
| Universalistic welfare regimes   |        |     |         | 0,01  |        | 0,01 |         |  |
| European eastern country in transition                                       |        |     |         | -0,01 |        | 0,01 |         |  |
| Costante   | -0,05  |     | 0,08    | -0,04 |        | 0,11 |         |  |

\* significativa al 1%; \*\* al 5%; \*\*\* al 10%.

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

L'applicazione delle tre tecniche di regressione ha permesso di individuare alcune relazioni che confermano, da una parte, i risultati di altre analisi sulle determinanti della fertilità e, dall'altra, di evidenziare in modo forte la tendenza verso la (seppur debole) crescita dei tassi di fecondità negli ultimi anni, come già dimostrato anche da Myrskylä, Kohler e Billari (Myrskylä, Kohler, Billari, 2009).

Dalle analisi condotte emerge che sulla fecondità incidono positivamente il Pil, l'indice di dipendenza degli anziani e la variabile tempo. Una correlazione positiva con la fecondità, seppur non significativa, si evidenzia anche in relazione all'occupazione femminile ed alla parità di poter d'acquisto di una coppia senza figli.

Al contrario la disoccupazione di uomini e donne incide negativamente sui tassi di fecondità. Di dubbia interpretazione è la variabile livello elevato del titolo di studio delle donne che secondo le stime FGLS mostra un'incidenza negativa, mentre nel modello OLS delinea una non significatività della variabile titolo di studio che risulta comunque non avere effetti sul tasso di fecondità.

Se controlliamo le analisi rispetto ai raggruppamenti secondo il sistema di welfare di appartenenza dei paesi, si notano alcune differenze. In particolare è opportuno sottolineare la relazione tra il Pil e la fecondità che diventa in questo caso inversa, considerando le stime ottenute sulla base dell'OLS.

Raffrontando i diversi sistemi di welfare, si evidenzia che nei paesi con regimi di tipo universalistico si ha una maggiore probabilità di fare figli rispetto al *Breadwinner family centered regimes*; al contrario i paesi dell'Est Europa incidono in modo negativo. Questi risultati permettono in parte di confermare le tesi del rapporto fecondità e "ricchezza", anche considerata nella sua componente derivante da un reddito da lavoro. Inoltre tale relazione, verificata da Myrskylä, Kohler e Billari fino al 2005 (Myrskylä, Kohler, Billari, 2009) sembra essere rafforzata dalla variabile "tempo" e le differenze territoriali (in particolare legate ai regimi di welfare) contribuiscono ad approfondirne la conoscenza. Il lavoro di d'Addio, Mira d'Ercole citato (d'Addio, Mira d'Ercole, 2005) fra le determinanti della fecondità, individua anche il livello di istruzione e l'occupazione femminile; come detto, nelle nostre analisi la relazione fra fecondità e alti livelli d'istruzione sembra incidere più che altro in modo negativo. Tale evidenza può essere letta a partire dalla considerazione che nei nostri modelli di regressione sono ricompresi anche i paesi appartenenti al regime di welfare degli *Eastern european countries in transition* per i quali non è detto che sia verificata la relazione fra livello del titolo di studio e comportamento riproduttivo.

## Appendice metodologica

I risultati presentati sono ottenuti applicando un modello lineare di stima della fecondità con dati panel.

La specificazione dell'equazione del tasso di fecondità è la seguente:

$$(1) \quad y_{i,t} = \lambda y_{i,t-1} + \beta' W_{i,t} + \mu_t + \eta_i + \varepsilon_{i,t}$$

Dove  $y$  è il logaritmo del tasso totale di fecondità,  $W$  è un insieme di variabili che descrivono le condizioni del mercato del lavoro, rappresentando una proxy delle opportunità economiche;  $\mu_t$  è il *time-specific effect*;  $\eta_i$  è l'effetto paese specifico non osservabile e  $\varepsilon$  è l'errore, con gli indici  $i, t$  riferiti rispettivamente agli effetti del paese e del tempo. La stima dell'equazione (1) è ottenuta attraverso diversi metodi di regressione.

In primo luogo, applichiamo un metodo OLS (*Ordinary Least Squares*) che, comunque, conduce a stime distorte dell'impatto dei regressori sul tasso di fecondità, in presenza di effetti paese non osservati. Per limitare questo problema applichiamo il metodo OLS alla equazione del tasso di fecondità in cui sono inserite delle dummies per le macroaree geografiche (paesi dell'Europa mediterranea, paesi dell'Europa continentale, paesi del Nord e paesi dell'Est europeo).

Il secondo metodo di stima utilizzato sfrutta la dimensione longitudinale dei dati. In particolare si applica una stima panel ad effetti fissi al fine di controllare quelle caratteristiche non osservabili di ciascun paese che condizionano il tasso di fecondità e che sono invarianti nel tempo (ad esempio la qualità delle istituzioni). La possibilità che gli elementi non osservabili e in generale gli errori statistici siano sistematicamente diversi tra i paesi e abbiano una persistenza temporale all'interno di ciascun paese, viene considerata attraverso l'applicazione del metodo FGLS (*feasible generalized least square*). D'altra parte l'applicazione delle tecniche panel (FE o FGLS) non permette di controllare per la possibile endogeneità di alcune variabili esplicative rispetto al tasso di fertilità. La distorsione potrebbe in questo caso emergere dalla relazione di simultaneità o dal rapporto di causalità inversa, che è necessario controllare in qualche modo.

A tal fine si applica il metodo di stima GMM di Arellano e Bond (1998) che permette di affrontare la simultaneità del disturbo implicita nella presenza della variabile dipendente ritardata. Sebbene il disturbo dell'equazione simultanea svanisca a  $T \rightarrow \infty$ , nel nostro caso rimane un problema. Per risolvere questa questione viene applicato lo stimatore GMM sviluppato da Arellano e Bond (1998), Arellano e Bover (1995) e Blundell e Bond (1998) (GMM-SYS): questo metodo si basa in primo luogo sulle regressioni nelle differenze per controllare gli effetti non osservati, in secondo luogo sull'utilizzo di variabili strumentali basate sulle osservazioni passate delle variabili esplicative. Se indichiamo con  $X$  il vettore delle variabili esplicative - come  $X = \{W, Z\}$  come già precedentemente indicato - e includiamo un insieme di variabili dummies che tengano in considerazione gli specifici effetti del tempo, l'equazione può essere riscritta come:

$$y_{i,t} = \lambda y_{i,t-1} + \theta' X_{i,t} + \eta_i + \varepsilon_{i,t}$$

e, esprimendo la precedente equazione nelle differenze prime:

$$\Delta y_{i,t} = \lambda \Delta y_{i,t-1} + \theta^{\Delta} X_{i,t} + \eta_i + \Delta \varepsilon_{i,t}$$

Dove  $\Delta$  è l'operatore della prima differenza.

Alcune variabili esplicative (ad esempio l'occupazione) possono essere endogene rispetto ai tassi di fecondità. La potenziale endogenità dei regressori e la correlazione tra i termini  $\Delta y_{i,t-1}$  e  $\Delta \epsilon_{i,t}$  (per costruzione) può essere trattata con alcuni strumenti.

A questo proposito lo stimatore GMM-difference di Arellano e Bond (1991) sfrutta le seguenti condizioni:

$$E[y_{i,t-1} \cdot (\epsilon_{i,t} - \epsilon_{i,t-1})] = 0 \text{ per } l \geq 2; t = 3, \dots, T$$

$$E[X_{i,t-1} \cdot (\epsilon_{i,t} - \epsilon_{i,t-1})] = 0 \text{ per } l \geq 2; t = 3, \dots, T$$

Comunque, Blundell e Bond (1998) mostrano che i livelli ritardati delle variabili nel sistema potrebbero non essere un buono strumento per le variabili espresse nelle differenze, nel caso in cui le serie di tali variabili seguano un processo stocastico approssimato da un *random walk*. Le differenze prime dello stimatore GMM hanno scarse proprietà nei campioni finiti, in particolare nel caso in cui i livelli ritardati delle serie sono solo debolmente correlati con le variabili espresse in differenze prime per i periodi successivi. In un modello AR(1) ciò avviene sia quando il parametro auto regressivo ( $\lambda$ ) si avvicina all'unità o quando la varianza degli effetti individuali ( $\eta_i$ ) cresce in rapporto alla varianza del termine errore. Per evitare questo problema, Blundell e Bond propongono uno stimatore GMM derivato dalla stima di un sistema simultaneo di due equazioni, la prima coincidente con l'equazione sui livelli e la seconda con l'equazione nelle differenze (con livelli ritardati della variabile dipendente e delle variabili esplicative usate nello strumento). Gli strumenti per l'equazione sui livelli sono differenze ritardate delle variabili. Tali strumenti sono validi quando queste differenze non sono correlate con gli effetti individuali. I passaggi ulteriori per la regressione sui livelli sono:

$$E[y_{i,t-1} - y_{i,t-2} \cdot (\eta_i + \epsilon_{i,t})] = 0$$

$$E[X_{i,t-1} - X_{i,t-2} \cdot (\eta_i + \epsilon_{i,t})] = 0$$

Allo scopo di testare la validità dei modelli sono stati effettuati due test: il primo è il Sargan test per le restrizioni di identificazione, che misura la validità complessiva (non rigettando l'ipotesi nulla si supporta l'adeguatezza degli strumenti utilizzati); il secondo è l'm2-test che viene utilizzato per controllare che i termini errore non siano serialmente correlati nel secondo ordine (non rifiutare l'ipotesi nulla supporta la validità del modello). Mentre la correlazione seriale di primo ordine non pone problemi, il test dovrebbe confermare l'assenza di correlazione seriale di secondo ordine dei residui espressi nelle differenze. Il rigetto delle ipotesi nulle può infatti invalidare il modello. Nella nostra analisi entrambi i test confermano l'appropriatezza del metodo di stima.

## 2 Il sistema di welfare italiano: le diverse forme di supporting family regionale

### 2.1 La letteratura sulla classificazione dei regimi di welfare in ottica regionale\*

Per lo sviluppo di un'analisi della partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia è opportuna una riflessione sul legame fra responsabilità familiari, modelli di welfare e le condizioni occupazionali.

Nella classificazione (introdotta nel par. 2.1) dei regimi di welfare a livello europeo in una prospettiva di genere (Samek, Semenza 2008; Trifiletti 1999), l'Italia è inserita nell'ambito del gruppo dei paesi denominato "Breadwinner family-centered", insieme a Cipro, Grecia, Malta, Portogallo e Spagna. Questo gruppo è quello che evidenzia i più bassi tassi di attività in Europa, valori che nel 2008<sup>15</sup> sono inferiori anche al gruppo dei paesi dell'Europa dell'Est. Inutile il confronto con il gruppo dei paesi con un regime di tipo universalistico. Differenze meno marcate, ma comunque sostanziali emergono con i "Liberal welfare regimes" o con le nazioni "Breadwinner state centered".

Dal 2000 i tassi di attività italiani sono cresciuti e sono cresciuti proprio grazie all'aumento del tasso di attività femminile, ma si è ancora molto lontani dagli obiettivi di convergenza identificati dalla Strategia europea per l'occupazione per quanto riguarda i tassi di occupazione femminile, che dovrebbero almeno arrivare al 60%, mentre in Italia per le donne, nella fascia d'età 15-64, si attestano sul 47,2%<sup>16</sup>.

In Italia la presenza femminile sul mercato del lavoro presenta, inoltre, forti differenziazioni a livello territoriale, sia considerando le aree geografiche, sia disaggregando i valori rispetto alle singole regioni. Differenziazioni talmente ampie per cui è possibile passare da tassi di occupazione femminile molto vicini o addirittura al di sopra dell'agognato 60% (l'Emilia Romagna registra ad esempio il 61,5% nel 3° trimestre del 2009), a tassi

---

\* Di Francesca Bergamante.

15. Cfr. Employment and unemployment (Labour Force Survey) (2009), Detailed annual survey results, Activity rates by sex, age groups and nationality (%), dati 1983-2008.

16. Cfr. Employment and unemployment (Labour Force Survey) (2009), Detailed annual survey results, Employment rates by sex, age groups and nationality (%), dati 1983-2008.

che si dimezzano in quasi tutto il Sud Italia raggiungendo circa il 31%; emblematico è il caso della Campania che registra il 26,9% (Istat 2009)<sup>17</sup>.

Alcune realtà regionali si evidenziano, quindi, per i loro alti tassi di attività e, al contrario, altre sono casi significativi di un'alta percentuale di donne inattive. Se la clusterizzazione dei regimi di welfare in un'ottica di genere a livello europeo è in grado di fornire una chiave di lettura del fenomeno dell'inattività femminile, è dunque opportuno ragionare sui welfare in Italia. Il welfare italiano non risulta infatti un insieme omogeneo, ma è invece frammentato a livello locale ed è oltremodo efficace abbandonare l'ipotesi di un sistema compatto per approfondire le sue dimensioni. Si tratta dunque di pensare ad una classificazione dei modelli di welfare regionale che determina ed è anche espressione delle situazioni locali e che possa essere un punto di riferimento per sviluppare analisi sulla partecipazione al mercato del lavoro.

A seguito della legge di riordino del sistema socio assistenziale (Legge 328 del 2000) si è andato delineando un processo di rafforzamento del decentramento dello sviluppo di parte delle politiche pubbliche, fra cui di primaria importanza è la definizione e l'implementazione delle politiche sociali e, quindi, anche dei sistemi di welfare. Allo stesso tempo però un altro aspetto nodale della L. 328 è quello di garantire l'omogeneità a livello nazionale per evitare forti disuguaglianze fra regioni.

Fin quando non sarà compiuta la definizione dei Livelli Essenziali di Prestazione (LEP), le regioni avranno pieni poteri e lo Stato avrà una posizione secondaria (Maretti, 2008). Le regioni hanno la possibilità di scegliere le tipologie di servizi da erogare, le modalità di gestione dei servizi (internalizzazione o esternalizzazione) ed anche il livello di coinvolgimento dei beneficiari. Le possibili diverse combinazioni fra queste variabili danno luogo a diverse forme di cittadinanza sociale che, pur essendo maggiormente rispondenti ai bisogni locali, hanno il rischio di creare forti disuguaglianze fra diversi "mondi" di welfare (Maretti 2008). È dunque anche per queste ragioni che si ritiene opportuno far riferimento ai sistemi regionali di welfare, per comprendere come a livello locale si declini il tema dell'occupazione femminile e della partecipazione al mercato del lavoro. Il riferimento alla regione piuttosto che al comune risulta maggiormente adatto all'elaborazione di un'analisi sintetica del processo di sviluppo delle politiche, pur non perdendo la dimensione locale.

Un valido riferimento a tal proposito è il lavoro di Caltabiano (Caltabiano, 2004) che sviluppa un modello di classificazione prendendo in considerazione le politiche di welfare destinate ad incidere sulle problematiche relative all'invecchiamento della popolazione ed all'infanzia, temi questi considerati come "sensori" dello stato sociale in relazione al fatto che costituiscono due ambiti su cui vi è maggiore pressione in Italia. Vengono pertanto individuati 15 indicatori in grado di misurare il "benessere collettivo nelle regioni italiane" (Caltabiano, 2004) riferiti a 5 parametri: spesa nel settore sociale, offerta

---

17. RCFL III trimestre 2009, [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in\\_calendario/forzelav/20091217\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/forzelav/20091217_00/).

nel comparto dei servizi per anziani e bambini, la domanda privata nel settore sociale, il riflesso di questo scenario sulla struttura familiare, la pressione demografica degli anziani. Il lavoro di Caltabiano arriva a distinguere in Italia "quattro mondi del welfare": munifico, efficiente, sotto pressione, fragile-familista. Emerge inoltre che nelle regioni con un "welfare fragile-familista"<sup>18</sup> (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia) sono bassi i tassi di occupazione femminile; il secondo raggruppamento con uno stato di salute non buono è quello del welfare sotto pressione che comprende Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Sardegna.

Fra le analisi finalizzate al raggruppamento delle regioni rispetto alle tematiche di welfare è opportuno citare il lavoro di Maretti (Maretti, 2008), il cui obiettivo è quello di analizzare i sistemi di programmazione e strutturazione del sistema di welfare delle regioni, per comprendere il senso di "direzione e trasformazione delle politiche sociali in Italia", confrontando i criteri di riferimento politico e normativo e di organizzazione e gestione dei servizi sociali. La classificazione gerarchica dello studio di Maretti individua quattro raggruppamenti utilizzando quattro fattori emersi dall'analisi delle componenti principali: livello di strutturazione, livello di innovazione, livello di conformità alle indicazioni della L. 328/00 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali), media della spesa pro-capite dei comuni. I risultati dell'analisi mostrano alcune differenze con la classificazione costruita da Caltabiano, ma in linea generale vi è una certa convergenza dei modelli. La non coincidenza delle due modellizzazioni è ovviamente dovuta ai diversi obiettivi dell'analisi. L'utilità del lavoro di Maretti consiste proprio nell'approfondimento di quelle tematiche di natura organizzativa e strutturale che le ipotesi di Caltabiano non contemplano.

È di ulteriore supporto il lavoro di Centra, Cutillo, Gualtieri (Centra, Cutillo, Gualtieri, 2009) da cui emerge che alcune regioni hanno un'influenza positiva sulla situazione professionale femminile delle donne coniugate o conviventi fra i 25 ed i 45 anni. Per il confronto delle regioni e la valutazione del rapporto territorio-attività femminile, è stata "isolata" la variabilità legata alla situazione del mercato del lavoro regionale e alle possibilità di accesso a strutture di sostegno per la cura dei figli e degli anziani. Piemonte e Veneto (che secondo Caltabiano sono inserite nel gruppo delle regioni a welfare efficiente) sono le regioni in cui si evidenzia un impatto positivo sulla probabilità di attività, mentre l'impatto negativo si evince nel Lazio e nell'Abruzzo. Nell'analisi di Centra, Cutillo e Gualtieri, l'elemento che caratterizza e differenzia i diversi impatti delle specificità territoriali sull'attività femminile viene definito "atteggiamento culturale" e ripercorre il tradizionale modello familiare della donna non lavoratrice (Trifiletti, 2005).

---

18. Nella classificazione di Caltabiano, il welfare munifico comprende: Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige. Il welfare efficiente comprende: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna. Il welfare sotto pressione comprende: Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Sardegna. Il welfare fragile familista comprende: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia.

## 2.2 La morfologia regionale: elementi distintivi e fattori di rischio in termini di occupazione e caratteristiche socio-demografiche\*

In questo paragrafo si intende considerare le differenti realtà regionali mettendole a confronto rispetto a variabili socio-demografiche e ai sistemi di welfare a partire dall'osservazione dei mercati del lavoro locali. Nell'analizzare le disuguaglianze territoriali si considera altresì l'aspetto economico e la concentrazione del reddito a livello regionale. L'Italia, più che altri paesi europei presenta, infatti, una forte variabilità dei dati a livello regionale che porta a far parlare della presenza di una serie di mercati del lavoro locali e di una polarizzazione tra alcune regioni del Nord Italia e quelle del Mezzogiorno. Sarebbe, quindi, più che in altri paesi, una generalizzazione utilizzare degli indicatori macro per descrivere la specificità del caso italiano, dal momento che costituiscono una media fra dati ampiamente variabili (Arlotti, Barberis, 2009).

Per quanto riguarda il mercato del lavoro regionale molte analisi hanno evidenziato la forza e la debolezza dei sistemi regionali. Qui ci limitiamo ad evidenziare alcuni tratti particolarmente rilevanti e distintivi. Considerando i tassi di attività (Istat, 2009c): notiamo come i valori più bassi si riscontrano in Calabria, sia per quanto riguarda il tasso di attività totale (39,7%) che per quello femminile (28,1%). Tassi di attività particolarmente bassi sono anche quelli della Campania, sia nel totale (39,9%), che rispetto alle sole donne (26,1%) e della Puglia, soprattutto per quanto riguarda il segmento femminile (27,8%). Il tasso di attività femminile in Campania, in particolare, è diminuito rispetto al 2005 di 2,4 punti percentuali.

Per quanto riguarda il tasso di occupazione femminile il livello maggiore è quello del Trentino Alto Adige (45,9%), più del doppio del valore corrispondente della Campania (21,7%). Il tasso di disoccupazione della Sicilia risulta il più elevato a livello regionale, sia per quanto riguarda il totale di uomini e donne (13,8%), che per le sole donne (17,3%). Valori molto al di sopra della media italiana sono ancora una volta quelli della Campania: 16,8% per le donne e 12,6% per il totale di uomini e donne.

Il sistema di welfare italiano è basato principalmente sulla sussidiarietà passiva ed è tra i meno generosi d'Europa (Gallie, Paugam, 2000; Kazepov, Carbone, 2007). Tale situazione crea delle pesanti ricadute sulle famiglie, gravate del compito di sostegno dei suoi membri e, in particolare sulle donne, che svolgono il lavoro di cura secondo un modello basato, come quello italiano, sul *male bread-winner* (Saraceno, Naldini 2007). Inoltre in Italia si è verificata paradossalmente, a fronte di una forte caratterizzazione familista del sistema di welfare, una carenza di politiche specifiche rivolte alla famiglia (Mantovanelli, 2007).

\* Di Maria Parente.



Ciò comporta degli effetti negativi sia sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro che sulla natalità: le regioni del Centro-nord, dove i livelli occupazionali sono più vicini a quelli della media europea, sono anche quelle in cui è maggiore il numero di figli per donna e in cui si registrano, in generale, più nascite (Sabatinelli, 2009).

L'Italia, com'è noto, è tra i paesi con tassi di natalità e di fecondità fra i più bassi dell'Unione europea: nel 2006 era tra le ultime posizioni nell'Europa a 27.

Secondo i dati Istat, (Istat, 2010b) nel 2008 l'incremento delle nascite si riscontra solamente nel Centro e nel Nord, mentre al Sud e nelle Isole continua a manifestarsi un fenomeno di denatalità.

La leggera ripresa degli ultimi anni è dovuta principalmente alla componente immigrata. La nascita di bambini stranieri sul totale delle nascite della popolazione residente ha inciso, nel 2009, per il 13,6% secondo i dati Istat (Istat, 2010a). Le regioni del Centro-nord sono quelle con la maggiore natalità di figli di immigrati: i bambini nati da genitori stranieri sono circa il 20% a Nord, il 15% al Centro e il 3,6% nel Mezzogiorno.

Il Veneto, in particolare, presenta un esempio di *replacement migration* in cui la popolazione immigrata ha garantito, con i suoi tassi di fecondità, il "rimpiazzo" fra le generazioni. Da quanto emerge dal Rapporto di Veneto Lavoro (regione Veneto, 2010), senza l'apporto degli immigrati non ci sarebbe stato un adeguato rimpiazzo tra le generazioni nel mercato del lavoro e la popolazione sarebbe nel complesso invecchiata più velocemente.

Le regioni settentrionali presentano un tasso medio di fecondità complessivo pari a 1,45%, superiore alla media nazionale; quelle centrali un tasso in linea con la media (1,41%), mentre quelle meridionali sono al di sotto (1,36%).

I tassi di natalità più elevati e il numero medio di figli per donna più alto si rilevano con più frequenza nelle aree del Centro-nord piuttosto che al Sud (con l'eccezione della Campania e della Sicilia).

Si può ipotizzare che sulla propensione o meno ad avere figli, la maggiore disponibilità di servizi presente nelle aree del Centro-nord abbia un peso rilevante (cfr. par. 3.2).

Le nascite da genitori non coniugati sono cresciute a livello nazionale, passando dal 16,7% del 2006 al 19,6% nel 2008. La percentuale maggiore è quella della Valle d'Aosta, seguita dal Trentino Alto Adige e dall'Emilia Romagna. Si evidenzia la situazione del Veneto dove si è passati dal 6,8 del 1995 al 20,8% del 2008. La presenza di un minore numero di figli nati al di fuori del vincolo istituzionale nell'area meridionale può essere spiegata come una scelta legata alla mancanza di indipendenza economica di molte donne meridionali, fattore questo che sconsiglia indirettamente una preferenza per una condizione che comporti una maggiore fragilità rispetto al matrimonio (Istat, 2008).

"Nella misura in cui aumenta il numero di figli che nasce all'interno di una convivenza anziché di un matrimonio, questa maggiore instabilità delle convivenze è guardata con preoccupazione perché allarga il numero dei minori potenzialmente coinvolti nella separazione dei genitori e nelle sue conseguenze economiche, sociali, psicologiche" (Saraceno, 2007).

L'area meridionale è infatti, come detto, caratterizzata dai tassi di inattività maggiori: il 60% delle donne sono inattive secondo quanto rilevato dall'Indagine sui fattori determinanti l'inattività femminile dell'Isfol (Isfol, 2010), ed è soprattutto al Sud che le donne sarebbero maggiormente propense a lavorare in presenza della disponibilità di nidi e scuole materne.

Si nota inoltre, uno spostamento dell'esperienza riproduttiva in età sempre più avanzate, con notevoli differenze a livello regionale: in Sicilia, ad esempio, la percentuale di madri al di sotto dei 25 anni è del 16,6%, mentre di quelle al di sopra dei 40 anni è del 4,6%. La Campania, similmente, ha il 14,21% di madri al di sotto dei 25 anni e il 4,19% di madri *over 40*. La Sardegna fa registrare la percentuale maggiore di madri al di sopra dei 40 anni (8,61%), ma presenta anche valori non molto differenti per quanto riguarda le madri al di sotto dei 25 anni. Le ragioni sono forse da ricercare non solo nelle scelte individuali delle persone, ma anche nelle differenti situazioni, rispetto al passato, di transizione alla vita adulta. L'uscita dalla famiglia d'origine è, infatti, molto più rallentata e ciò influisce sulla formazione di nuovi nuclei familiari (Del Boca e Rosina, 2009; Kazepov, 2005; Sabatinelli, 2009). Questo processo è poi ulteriormente frenato dalla scarsa attenzione del welfare italiano alle politiche per le famiglie stesse. I giovani vivono spesso una condizione di dipendenza economica dalle famiglie a causa della scarsa disponibilità di occupazione, che li porta a vivere in una situazione di "familismo coatto" (Saraceno, 2002).

La recente crisi economica ha determinato un inasprimento della situazione occupazionale dei giovani: secondo i dati Istat (Istat, 2010a) il 30% della popolazione tra i 18 e i 29 anni ha un lavoro atipico; il blocco del turnover determina, inoltre, un ritardo significativo nell'avvio della carriera lavorativa (Banca d'Italia, 2010).

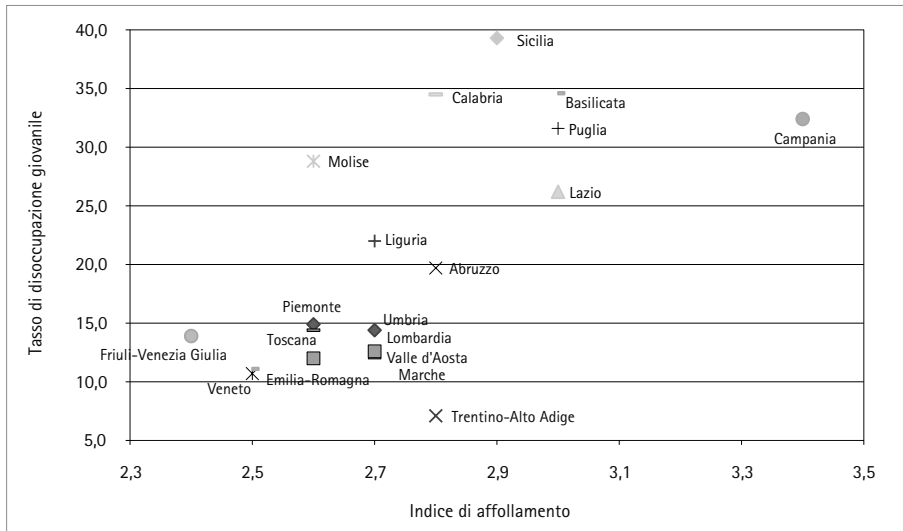
Al fine di analizzare la situazione di dipendenza giovanile dalla famiglia di origine si può considerare l'indice di affollamento, che è il rapporto fra il numero di occupanti delle case abitate e il numero di stanze abitabili disponibili (ossia il numero di stanze delle abitazioni occupate), e metterlo a confronto con i tassi di occupazione giovanile. Dalla fig. 2.1 si può notare come ci sia una netta polarizzazione tra regioni del Sud, con valori elevati sia per quanto riguarda l'indice di affollamento che il tasso di disoccupazione, e le regioni settentrionali, che invece si collocano perlopiù nella parte inferiore sinistra del grafico stesso.

I motivi, secondo Arlotti e Barberis (Arlotti e Barberis, 2009), vanno ricercati nella marcata presenza di piccole imprese ad alta intensità di lavoro che crea una debole domanda di lavoro qualificato. Si crea un "collo di bottiglia" che rende difficile l'occupazione per i giovani qualificati e determina anche un mancato raccordo con le aspettative delle famiglie e gli investimenti in capitale umano.

Il "familismo coatto" rappresenta, secondo quanto rilevato da Gambardella e Morlicchio (Gambardella e Morlicchio, 2005), una strategia di combinazione di scarse risorse causato dalla precarietà delle entrate. Questa soluzione, anche se nell'immediato riesce

a tamponare le emergenze di carattere economico dei membri della famiglia, nel lungo periodo diffonde il rischio di povertà ad un numero più alto di persone all'interno dello stesso nucleo familiare (Morlicchio e Pugliese, 2008).

Figura 2.1 Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) e indice di affollamento per regioni, 2008



Fonte: elaborazione su dati Istat "Rilevazione continua sulle forze di lavoro 2008" e "La distribuzione del reddito in Italia 2008"

Per quanto riguarda la distribuzione dei redditi familiari, le regioni italiane sono caratterizzate da profonde differenze, paragonabili per entità relativa a quelle che si riscontrano nel confronto fra i paesi europei (OECD, 2008). Nelle regioni italiane a più alto reddito, quali ad esempio Trentino-Alto Adige, Lombardia, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia, il grado di disuguaglianza (indice di Gini) è minimo, non troppo distante da quello di Svezia, Danimarca, Austria e Paesi Bassi. Un secondo gruppo di regioni (Veneto, Marche, Basilicata, Toscana, Abruzzo e Piemonte) fa registrare un grado di disuguaglianza moderato, vicino a quello di molti paesi dell'Europa continentale (Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo). Lazio e Puglia vengono paragonate, sotto il profilo della disuguaglianza, ad alcuni paesi dell'Europa orientale (Ungheria, Romania e Polonia). Infine, alcune delle regioni italiane più disagiate quali Campania, Calabria e Sicilia, si trovano accanto a Grecia, Portogallo, Lituania e Lettonia.

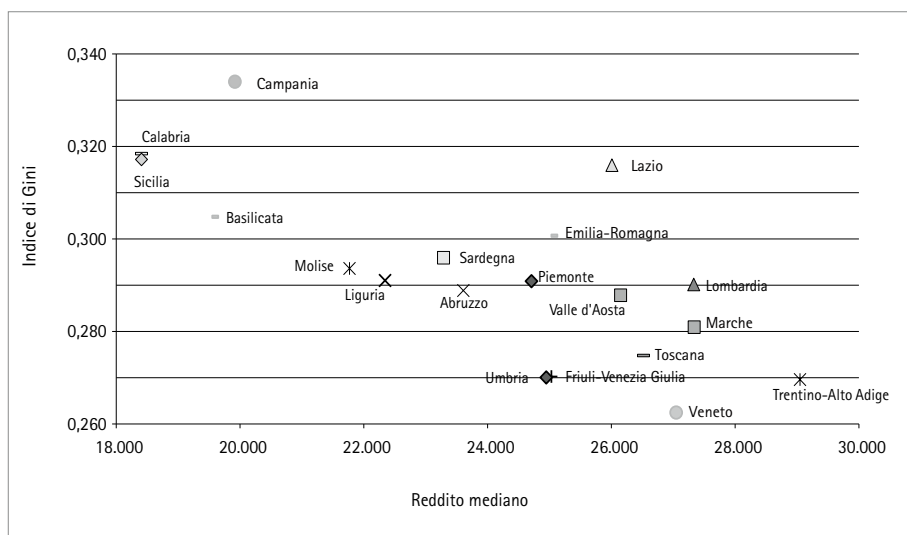
Sempre secondo i dati Istat (Istat, 2008) la maggiore frequenza di situazioni di difficoltà economica nelle regioni meridionali e insulari si presenta in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia. Tra le regioni del Nord e del Centro, il Piemonte e il Lazio evidenziano maggiori

segni di disagio con, rispettivamente, il 16,3% e il 17,1% delle famiglie che dichiarano di arrivare a fine mese con molta difficoltà.

Il disagio economico cresce con l'aumentare del numero dei componenti delle famiglie e risulta particolarmente evidente per le famiglie con cinque o più componenti. Incide soprattutto il numero di percettori di reddito presenti nel nucleo familiare e il tipo di fonte di reddito disponibile. Nel 2008, più di un quinto delle famiglie monoreddito (20,6%) dichiara, infatti, di arrivare con molta difficoltà alla fine del mese.

Se si mettono a confronto l'indice di concentrazione di Gini, che mostra il livello di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, e i valori di reddito mediano regionali, si evidenzia come molte regioni meridionali sono caratterizzate sia da una concentrazione della ricchezza nelle mani di una parte limitata della popolazione, che da valori di reddito complessivamente più bassi rispetto alle regioni settentrionali. La maggioranza della popolazione a Sud, quindi, dispone di redditi bassi, fattore che evidenzerebbe la necessità di adottare misure di welfare redistributive.

Figura 2.2 Indice di Gini e Reddito mediano per regioni, 2008



Fonte: elaborazione su dati Istat, Indagine sul reddito e condizioni di vita, 2008

La distribuzione geografica della spesa, tuttavia, non è sempre collegata strettamente alle reali necessità regionali, su di essa influisce pesantemente la disponibilità finanziaria locale: si creano "sistemi locali di cittadinanza in base ai quali i cittadini fruiscono di pacchetti di risorse, e di diritti, molto diversi tra loro, non tanto a partire dalle condizioni di bisogno ma dal luogo in cui il bisogno sorge" (Saraceno, 1999). La L. 328/2000 ha delineato un nuovo scenario in materia di politiche sociali, prevedendo un sistema

integrato di servizi socio-assistenziali secondo una logica di *governance*, ma ha incontrato molte difficoltà nella sua concreta attuazione.

La L. 328/2000 ha previsto la realizzazione di Piani di Zona con l'obiettivo di creare una rete di servizi sociali rivolti alla persona attraverso la gestione associata dei Comuni e il coinvolgimento dei soggetti del Terzo settore.

Attualmente i Piani non sono ancora pienamente entrati a regime in Sardegna, Sicilia, Calabria e Molise; laddove presenti, nel 60% dei casi non offrono una gestione unitaria degli interventi, secondo quanto riportato dall'indagine dello SPI-CGIL nazionale (SPI-CGIL, 2010). Dall'indagine risulta che la regione con il numero più basso di Piani di Zona è la Basilicata (9), quello più alto la Toscana (18).

Nell'indagine SPI-CGIL vengono individuati tre modelli regionali relativamente alla programmazione sociale: il primo con programmazione avanzata che comprende Emilia Romagna, Toscana e Veneto. Nel secondo la programmazione sociale è orientata ai Piani di zona, ma sono presenti carenze negli assetti organizzativi (Basilicata, Campania, Lazio, Piemonte, Puglia e Umbria). Il terzo comprende regioni con programmazione sociale poco orientata al potenziamento dei Piani di zona (Calabria, Sicilia e Molise).

Dai risultati dell'indagine emerge che i Piani di Zona si sono dimostrati nel complesso utili nell'attivazione di nuovi servizi, nell'ambito dell'assistenza agli anziani, ai disabili e all'infanzia. Lo strumento si è, invece, rivelato inadeguato a raccordare efficacemente sistema sociale e servizi per l'occupazione, l'istruzione e la formazione.

Nella classificazione di Maretti (Maretti, 2008) in merito al complesso della programmazione regionale, analizzata rispetto ai livelli di strutturazione, di innovazione, di conformità alla L. 328/00 e alla spesa standardizzata (media della spesa pro-capite dei comuni), si possono delineare quattro *cluster*. Il primo gruppo di regioni (Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia e Abruzzo) ha un basso livello di strutturazione del sistema di welfare e di innovazione e una scarsa corrispondenza a quanto prescritto dalla L. 328/00. Nel secondo raggruppamento sono presenti un livello medio di strutturazione del sistema dell'assistenza sociale regionale e un alto livello di conformità alla L. 328/00; in esso sono comprese Emilia Romagna, Molise, Basilicata, Marche, Lazio, Umbria e Friuli. Il terzo insieme, rappresentato da Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto e Toscana, presenta un alto livello di strutturazione e di innovazione, spesso determinato da una vasta esperienza in tema di programmazione sociale. Il quarto, infine, che comprende le Province Autonome di Bolzano e Trento e la Valle d'Aosta, ha un alto livello di strutturazione del sistema di programmazione, un alto livello di innovazione e autonomia rispetto alla Legge 328/00, oltre ad una spesa sociale pro-capite di rilievo.

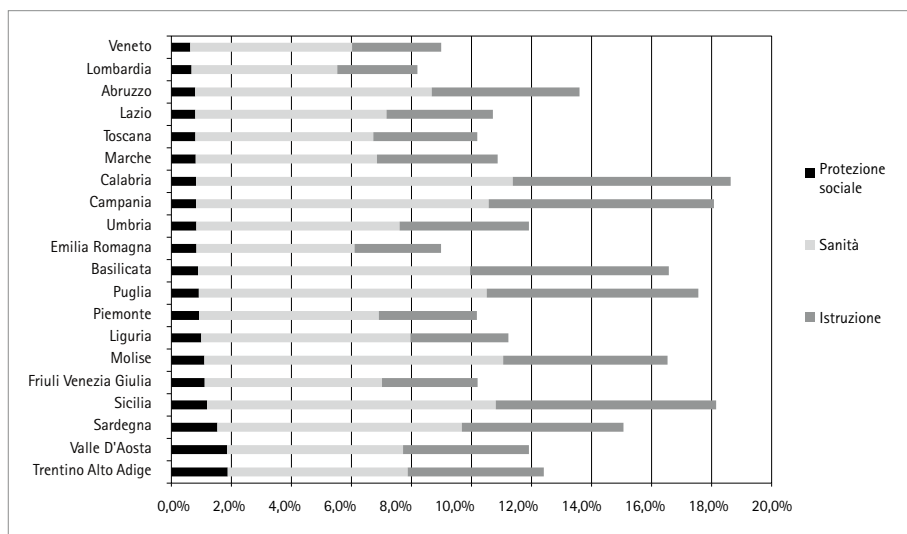
Se consideriamo nello specifico la spesa sociale, che in Italia è, in generale, piuttosto contenuta (Sabbatinelli 2009) si nota, secondo quanto sostenuto da Maretti (Maretti, 2008) che esistono tre raggruppamenti, considerando la spesa dei comuni: il primo presenta valori tra i 344,6 e i 228,9 euro pro-capite e comprende appunto Valle d'Aosta,

Bolzano e Trento. Nel secondo sono presenti: Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Piemonte, Toscana, Lombardia, Lazio, Liguria, Sardegna, Veneto e Marche, con una spesa al di sopra della media nazionale pari a 92 euro. L'ultimo gruppo è costituito da Umbria, Sicilia, Abruzzo, Basilicata, Molise, Puglia, Campania e Calabria che hanno che hanno valori medi tra i 77,5 e i 26,9 euro.

Secondo quanto riportato dall'Istat (Istat, 2008) l'area che eroga più prestazioni (50,5%) a fronte di un maggiore versamento di contributi (56,1%) è il Nord, seguito dal Mezzogiorno (28,2% di prestazioni e 22,1% di contributi). Considerando il deficit previdenziale (la differenza tra entrate contributive e uscite per prestazioni pro-capite) a Nord è pari a -493 euro, mentre al Centro è di -827 e al Sud di -1.274 euro. In Lombardia si riscontra un avanzo previdenziale di 276 euro e in Trentino Alto Adige di 142 euro.

La spesa per le politiche sociali si contraddistingue in Italia per la generale limitatezza di investimenti rispetto alla spesa previdenziale e sanitaria (Sabatinelli, 2009). Come si osserva dal grafico sottostante i valori maggiori relativamente alla spesa sociale (calcolata rapportando la spesa in milioni di euro sul Pil, calcolato a sua volta in milioni di euro correnti) sono quelli del Trentino Alto Adige e della Valle d'Aosta, mentre quelli più bassi appartengono a Campania e Calabria.

**Figura 2.3 Spesa per protezione sociale, sanità e istruzione per regioni in percentuale sul Pil in milioni di euro correnti, 2008**



Fonte: elaborazione su dati Istat "Indagine sulle condizioni di vita 2008"

Consideriamo infine tutti gli indicatori presi in esame, componendo una tabella in cui viene elaborata una classifica regionale sulla base della posizione che ogni regione occupa nella graduatoria, rispetto a ciascun indicatore considerato; l'ultima colonna rappresenta la somma delle posizioni occupate dalle regioni (tab. 2.1).

La lettura del posizionamento delle realtà regionali permette di evidenziare come ai vertici siano presenti Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta e Veneto, mentre agli ultimi posti si collocano Sicilia, Basilicata e Calabria.

Il Trentino Alto Adige risulta, in particolare, al primo posto per quanto riguarda i tassi di occupazione femminile, disoccupazione (3,7%) e attività, nonché per spesa in protezione sociale; mostra inoltre i più bassi livelli di disoccupazione per i giovani tra i 15 ed i 24 anni. Il Veneto mostra i valori migliori per quanto riguarda reddito mediano, indice di Gini e tasso di disoccupazione giovanile. Il tasso di occupazione femminile in Veneto (41,8%) è nettamente al di sopra della media nazionale (35,4), mentre quello di disoccupazione risulta molto al di sotto (5,2% contro 8,5%).

Ad un livello intermedio troviamo il Piemonte con un valore del Pil medio ed un reddito mediano che risulta all'11° posto a livello nazionale, un mercato del lavoro femminile abbastanza efficiente, ma una bassa occupazione dei giovani fra i 15 ed i 24 anni e una spesa in sanità, istruzione agli ultimi posti; medi risultano invece i livelli di spesa per la protezione sociale.

La Calabria presenta, invece, un quadro complessivo particolarmente negativo: si trova all'ultimo posto per quanto riguarda il reddito mediano e al penultimo per quanto riguarda il Pil e il valore relativo all'indice di disuguaglianza di Gini. Il tasso di occupazione femminile è molto al di sotto della media nazionale, con molte donne che abbandonano la ricerca di lavoro perché scoraggiate o perché entrano nel sommerso.

Questi valori vanno considerati in un quadro di quasi totale assenza di infrastrutture e servizi sociali della regione, con conseguenze particolarmente negative per le donne, in termini di aggravio del lavoro di cura dei minori, degli anziani e delle persone con disabilità.

Oltre alla Calabria valori particolarmente negativi si registrano anche in Campania e in Basilicata. Per la Campania va sottolineato che risulta la regione con i livelli più alti nell'indice di Gini e allo stesso tempo con il Pil più basso.

La Sicilia si posiziona, invece, all'ultimo posto per quanto riguarda il tasso di disoccupazione femminile (13,8%) e al penultimo per quello di attività (40,6%) e occupazione (34,9%). Anche in relazione ai valori del reddito mediano e dell'indice di disuguaglianza di Gini la Sicilia si mantiene tra gli ultimi posti.

Tabella 2.1 Posizioni in graduatoria delle regioni rispetto agli indicatori dello stato di salute del welfare, 2008

|               | PII ai prezzi di mercato per abitante | Sanità | Istruzione | Protezione sociale | Tasso di fecondità totale | Tasso di occupazione femminile | Tasso di disoccupazione femminile | Tasso di attività femminile | Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) | Indice di GINI | Reddito mediano | Totale punteggio in graduatoria |
|---------------|---------------------------------------|--------|------------|--------------------|---------------------------|--------------------------------|-----------------------------------|-----------------------------|--|----------------|-----------------|---------------------------------|
| Trentino A.A. | 3                                     | 12     | 9          | 1                  | 1                         | 1                              | 1                                 | 1                           | 1  | 2              | 14              | 46                              |
| Valle d'Aosta | 1                                     | 17     | 11         | 1                  | 2                         | 3                              | 2                                 | 3                           | 4  | 7              | 7               | 58                              |
| Veneto        | 6                                     | 18     | 18         | 20                 | 4                         | 5                              | 5                                 | 5                           | 2  | 1              | 1               | 85                              |
| Emilia R.     | 4                                     | 19     | 19         | 11                 | 4                         | 2                              | 3                                 | 2                           | 3  | 15             | 6               | 88                              |
| Marche        | 11                                    | 12     | 12         | 11                 | 9                         | 8                              | 6                                 | 9                           | 6  | 6              | 2               | 92                              |
| Lombardia     | 2                                     | 20     | 20         | 19                 | 3                         | 4                              | 4                                 | 4                           | 5  | 9              | 3               | 93                              |
| Umbria        | 12                                    | 10     | 10         | 11                 | 10                        | 7                              | 9                                 | 7                           | 8  | 3              | 10              | 97                              |
| Friuli V.G.   | 7                                     | 15     | 17         | 5                  | 13                        | 10                             | 8                                 | 10                          | 7  | 4              | 4               | 100                             |
| Piemonte      | 8                                     | 12     | 15         | 8                  | 11                        | 6                              | 7                                 | 6                           | 10   | 10             | 11              | 104                             |
| Toscana       | 9                                     | 15     | 13         | 11                 | 12                        | 9                              | 11                                | 8                           | 8  | 5              | 5               | 106                             |
| Liguria       | 10                                    | 9      | 15         | 7                  | 15                        | 11                             | 10                                | 12                          | 12   | 11             | 9               | 121                             |
| Lazio         | 5                                     | 11     | 13         | 11                 | 8                         | 12                             | 13                                | 11                          | 13   | 17             | 8               | 122                             |

»)



|            | PIL ai prezzi di mercato per abitante | Sanità | Istruzione | Protezione sociale | Tasso di fecondità totale | Tasso di occupazione femminile | Tasso di disoccupazione femminile | Tasso di attività femminile | Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) | Indice di GINI | Reddito mediano | Totale punteggio in graduatoria |
|------------|---------------------------------------|--------|------------|--------------------|---------------------------|--------------------------------|-----------------------------------|-----------------------------|--|----------------|-----------------|---------------------------------|
| Abruzzo    | 13                                    | 8      | 8          | 11                 | 16                        | 13                             | 12                                | 13                          | 11   | 8              | 12              | 125                             |
| Molise     | 15                                    | 2      | 6          | 5                  | 19                        | 15                             | 14                                | 15                          | 14   | 12             | 15              | 132                             |
| Sardegna   | 14                                    | 7      | 7          | 3                  | 20                        | 14                             | 18                                | 14                          | 20   | 14             | 13              | 144                             |
| Puglia     | 18                                    | 4      | 4          | 8                  | 14                        | 18                             | 17                                | 18                          | 15   | 13             | 16              | 145                             |
| Sicilia    | 17                                    | 4      | 2          | 4                  | 7                         | 19                             | 20                                | 19                          | 19   | 18             | 19              | 148                             |
| Basilicata | 16                                    | 6      | 5          | 8                  | 18                        | 16                             | 15                                | 16                          | 18   | 16             | 18              | 152                             |
| Campania   | 20                                    | 3      | 1          | 11                 | 6                         | 20                             | 19                                | 20                          | 16   | 20             | 17              | 153                             |
| Calabria   | 19                                    | 1      | 2          | 11                 | 17                        | 17                             | 16                                | 17                          | 17   | 19             | 20              | 156                             |

Fonte: elaborazione su dati Istat "Indagine sulle condizioni di vita 2008", "Rilevazione continua sulle forze di lavoro 2008"

segue  
Tabella 2.1

Si può approfondire il tema confrontando questi dati con la ricerca dell'associazione Nuovo Welfare (Nuovo Welfare, 2004) che illustra i giudizi dei cittadini su alcuni aspetti dei welfare regionali. Dall'indagine emerge, ad esempio, che, rispetto al gradimento nei confronti del sistema sanitario: nel Trentino Alto Adige viene espressa dal 95% degli intervistati molta soddisfazione, mentre in Calabria il 73% risponde indicando poca o nessuna soddisfazione.

Analoga polarizzazione la troviamo considerando i giudizi sugli aiuti a chi vive un disagio economico: il Trentino Alto Adige esprime il 72% di voti positivi; la Campania con il 57% e la Calabria (54%) mostrano, invece, le percentuali più alte di voti negativi. Il Trentino Alto Adige, insieme alla Valle d'Aosta, fa registrare anche il maggiore gradimento per quanto riguarda l'assistenza ai disabili (in entrambi i casi il 79% degli intervistati). La Campania e la Sardegna mostrano i dati più alti per quanto riguarda il giudizio negativo (47% e 46% rispettivamente).

### 2.3 La promozione della qualità del lavoro nella legislazione regionale più recente\*

La "qualità del lavoro" è una nozione inedita al Legislatore italiano, perlomeno quello nazionale.

Tuttavia, non può non essere registrata una coincidenza terminologica, comunque utile ad esemplificare il cambiamento di prospettiva che sembra imporre detta nozione: insieme alla quantità di lavoro, la qualità è tradizionalmente una componente imprescindibile per la valutazione della proporzionalità della retribuzione rispetto alle mansioni del lavoratore (art. 36 Cost., e, da ultimo, art. 63 del d.lgs. 276/2003, relativo al "corrispettivo" spettante ai collaboratori coordinati e continuativi in modalità a progetto). La legislazione più recente in esame, invece, dal piano della esigibilità delle obbligazioni giuridiche delle parti del contratto di lavoro ed in particolare del datore di lavoro, si muove in prospettiva meta-giuridica, in cui rilevano comportamenti volontariamente assunti dalle parti, il cui adempimento, appositamente premiato, garantisce tuttavia la qualificazione quale impiego di qualità (*good job*).

L'invito a far propria tale prospettiva deriva da numerosi testi comunitari<sup>19</sup> e dalla stessa Strategia europea per l'occupazione (Seo), ove il miglioramento della "qualità del lavoro" è apparsa sin dalle *guidelines* per l'occupazione del 2001<sup>20</sup> ed è ricomparsa, insieme alla piena occupazione e alla coesione sociale, fra i tre obiettivi quadro degli

---

\* Di Manuel Marocco.

19. Si veda per una ricostruzione COM (2001) 313 def. e COM (2003) 728 def.

20. Decisione del Consiglio 2001/63/CE.

orientamenti per l'occupazione per il periodo 2003-2005<sup>21</sup>. Così la Commissione europea, sin dal 2001, ha proposto una procedura operativa e degli appositi "indicatori", relativi a 10 componenti essenziali della qualità riconducibili a due grandi categorie, le caratteristiche del posto di lavoro da un lato e l'ambiente di lavoro e le condizioni del mercato del lavoro dall'altro, utili ad una valutazione complessiva del benessere e della soddisfazione del lavoratore.

Probabilmente proprio a ragione della relativa novità di una declinazione giuridica di detta nozione, nonché dalla prospettiva volontaristica e promozionale insita nella stessa, diverse Regioni ne hanno approfittato per legiferare in materia. Saranno considerate di seguito non solo le leggi della Liguria e del Lazio interamente, ed esclusivamente, dedicate al tema<sup>22</sup> ma anche quelle di Marche, Emilia Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Lombardia, Piemonte e Campania<sup>23</sup>.

Tale legislazione può essere inquadrata nell'esercizio della potestà legislativa attribuita agli Enti Locali in materia di "tutela e sicurezza del lavoro" dalla riforma costituzionale del 2001<sup>24</sup>. In altre parole, dal piano del, seppur rilevante, ampliamento delle competenze amministrative delle Regioni realizzato dal d.lgs. n. 469<sup>25</sup>, viene estesa la potestà a legiferare in tale "materia", seppure entro i limiti "dei principi fondamentali, riservati alla legislazione dello Stato" (art. 117, 3° co, Cost.).

Sebbene, la scarsa chiarezza e il carattere inedito della endiadi "tutela e sicurezza del lavoro"<sup>26</sup>, sin da subito, abbia suscitato un notevole dibattito dottrinario<sup>27</sup>, l'at-

---

21. Decisione del Consiglio 2005/600/CE.

22. Rispettivamente l. r. 13 agosto 2007, n. 30 e 18-9-2007 n. 16.

23. Rispettivamente: l.r. Marche 25 gennaio 2005, n. 2; l.r. Emilia Romagna 1° agosto 2005, n. 17; l.r. Friuli-Venezia Giulia 9 agosto 2005, n. 18, l.r. Sardegna 5 dicembre 2005, n. 20; l. r. Lombardia 30 novembre 2006, n. 22; l.r. Veneto 13 marzo 2009 n. 3; l.r. Campania 18 novembre 2009, n. 14.

24. La legge appena citata, nell'ambito di una rivisitazione dei rapporti tra Stato, Regioni ed Enti locali, ribalta il precedente criterio di allocazione della potestà legislativa: mentre in precedenza alle Regioni a Statuto ordinario spettava esclusivamente la potestà di emanare - posti i principi fondamentali stabiliti dalle leggi statali - norme legislative nelle materie espressamente e tassativamente indicate dalla stessa Carta costituzionale (potestà ripartita o concorrente), nel nuovo testo sono stabilite due sfere di competenza "esclusiva", una enumerata dallo Stato e, una innominata delle Regioni, cui si aggiunge una di tipo concorrente. Sicché è lo Stato a vedersi attribuita una potestà esclusiva da esercitarsi entro i confini di materie specificatamente individuate, laddove sono le Autonomie ad esercitare una potestà legislativa residua "in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato" (art. 117, 4° co.).

25. Con tale atto, emanato nell'ambito della cd. Riforma Bassanini e del federalismo amministrativo ivi disposto, sono state conferite alcune competenze in materia di mercato del lavoro agli enti locali.

26. Carinci F., *Riforma costituzionale e diritto del lavoro*, Arg.Dir.Lav., 17, 2003, sottolineava che essa: "(...) Pare emergere dal nulla, senza alcuna storia alle spalle".

27. Per l'ampia bibliografia si veda ancora Carinci F., *Riforma costituzionale ...*, cit., il quale sottolineava che, eccezione fatta per i costituzionalisti, i giuslavoristi sono quelli che hanno dedicato più tempo e spazio alla lettura della riforma costituzionale. Per una ricostruzione delle diverse linee interpretative affermatesi in dottrina si veda lo stesso Carinci F., *Riforma costituzionale ...*, cit., Zoppi L., *La riforma del titolo V della Costituzione e la regolazione del lavoro nelle pubbliche amministrazioni: come ricomporre i "pezzi" di un difficile puzzle?*, Lav. Pubb. Amm., 1, 2002, 151 e ss.; Fili V., *Servizi per l'impiego e collocamento*, in Carinci M.T. "La legge delega in materia di occupazione e mercato del lavoro", IPSOA, Milano, 2003, 340 e ss.; Caruso B., *Il diritto del lavoro nel tempo della sussidiarietà (le competenze territoriali nella governance multilivello)*, Arg.Dir.Lav., 2004, 852; Ferraresi M., Lavoro

tenzione degli studiosi - anche sulla base di una lettura *continuista* con il decentramento amministrativo realizzato dalla citata Riforma Bassanini ed al fine principale di "esorcizzare" qualsiasi ipotesi di regionalizzazione del diritto del lavoro<sup>28</sup> - si è concentrata sull'attribuzione alla potestà esclusiva statale della materia dell'"ordinamento civile" ed identificando così, per sottrazione e mediante un passaggio logico successivo, quella concorrente regionale<sup>29</sup>. Ciò ha permesso, alla prevalente dottrina giuslavoristica, di attribuire allo Stato la competenza, appunto esclusiva, a dettare la disciplina relativa ai rapporti privatistici, e quindi anche ai rapporti di lavoro, nonché quella concernente il diritto sindacale. Pertanto, scorporato quest'ultimo e il rapporto individuale di lavoro, è divenuta più agevole l'identificazione della materia della "tutela e sicurezza del lavoro". Sebbene, in proposito siano identificabili interpretazioni più o meno estensive sulla concreta ampiezza di quest'ultima, è utile il riferimento ad autorevole dottrina la quale afferma che essa "sta a significare che è demandata alle Regioni la legislazione che ha ad oggetto la protezione dei lavoratori sul mercato", da esercitarsi nell'ambito dei "principi fondamentali" posti dalla legislazione statale<sup>30</sup>. In altre parole, verrebbe attribuita agli Enti Locali la gestione pubblica del mercato del lavoro, l'attività amministrativa di tutela del lavoro (il collocamento ed i servizi per l'impiego *in primis*)<sup>31</sup>.

Una lettura complessiva dei testi legislativi regionali consente subito di apprezzare la natura "poliedrica" del concetto di "qualità del lavoro"; in effetti ciascun Legislatore vi ha ricondotto strumenti ed istituti diversi, ampliando e restringendone i confini, tanto che - almeno espressamente - quasi nessuno di essi si è cimentato in una sua definizione. Aldilà della ambiguità che ne deriva, la normazione relativa alla "qualità" pare essere la più genuina espressione delle politiche promozionali regionali dirette a modificare *in melius* le condizioni dei mercati del lavoro locali. Infatti, posta la competenza esclusiva dello Stato in materia di "ordinamento civile", la quale neutralizza, secondo la dottrina più accreditata, qualsiasi velleità regionale di regolazione dei rapporti giuridici di lavoro e del diritto sindacale, le Autonomie locali hanno co-

---

e federalismo: il confronto tra Stato e Regioni dopo la sentenza 50/2005, Dir.Relaz.Ind.,2005, 1065 e ss.; Garofalo D., *Organizzazione e disciplina del mercato del lavoro. Dal collocamento al rapporto giuridico per il lavoro*, in Curzio P. (a cura di), *Lavoro e diritti dopo il decreto legislativo 276/2003*, Cacucci, Bari, 2006.

28. Sottolinea tale aspetto Zoppi L., *Neoregionalismo e sistema delle fonti del diritto del lavoro*, in Rusciano M. (a cura di), "Problemi giuridici del mercato del lavoro", Jovene, Napoli, 2004. Non v'è dubbio che contribui poi ad orientare il successivo dibattito anche la posizione espressa nel *Libro Bianco sul mercato del lavoro* (Ministero del lavoro, ottobre 2001), nell'ambito del quale si affermava che: "la potestà legislativa concorrente delle Regioni riguarda non soltanto il mercato del lavoro bensì anche la regolazione del rapporto di lavoro".

29. Napoli M., *Autonomia individuale e autonomia collettiva alla luce delle più recenti riforme*, Congresso AID-LASS, Padova, 21-22 maggio 2004, [www.aidlass.org](http://www.aidlass.org), sosteneva che: "non è possibile delineare l'assetto del rapporto tra Regioni e Stato senza aver definito precedentemente le competenze che rimangono in capo allo Stato".

30. Così ancora Napoli M., *Autonomia individuale ...*, cit.

31. È questa anche l'interpretazione fatta propria dal Cnel (Testo di osservazione e proposte sulla riforma del titolo V della costituzione, approvato dall'Assemblea il 24.1.2002, in particolare p. 12).

munque inteso riservarsi spazi di azione capaci di indirizzare, attraverso varie forme di sostegno, i comportamenti della offerta ed in particolare della domanda di lavoro. Semplificando, piuttosto che da sanzioni, il precetto risulta accompagnato da incentivi, al fine di incoraggiare l'autonoma adozione dei comportamenti positivamente valutati dal Legislatore<sup>32</sup>. Ne appare al contempo confermata l'interpretazione della nozione di "tutela e sicurezza del lavoro" quale disciplina migliorativa delle condizioni del lavoratore sul mercato del lavoro, mediante l'apprestamento di appositi apparati amministrativi, politiche e strumenti che, nei limiti dei livelli essenziali posti dallo Stato, siano diretti a migliorare l'ambiente in cui la stessa prestazione lavorativa si svolge.

La "qualità del lavoro" ha costituito così una delle tre sezioni fondamentali della legislazione regionale in esame, con la quale un gruppo di autonomie territoriali, da una parte, ha disciplinato nel dettaglio la materia della "Organizzazione del mercato del lavoro" sulla base dei "principi fondamentali" posti dalla cd. Riforma Biagi (d.lgs. n. 276/2003), e, dall'altra, hanno rinnovato e sistematizzato il proprio apparato normativo ed istituzionale dedicato ai servizi al lavoro<sup>33</sup>. Infatti, oltre alle due sezioni appena richiamate, le leggi all'inizio richiamate di Marche, Emilia Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Lombardia, Piemonte e Campania individuano nella "promozione dell'occupazione, della qualità, sicurezza e regolarità del lavoro" la loro *ratio legis*. Ne risultano così taluni filoni di intervento "inediti"<sup>34</sup>, quali: la promozione della "stabilità del lavoro" e il contrasto "delle forme di precarizzazione del lavoro"; le "pari opportunità" e la lotta alle "discriminazione di genere"; "la conciliazione tra tempi di lavoro, di famiglia, di vita e di cura"; la sperimentazione di "forme di tutela e ammortizzatori sociali rivolti in particolare alle fasce più deboli del mercato del lavoro"; la "parità di condizioni per i lavoratori nell'accesso al credito"; lo sviluppo della responsabilità sociale delle imprese"; la "bilateralità fra le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori come libera forma di collaborazione tra le parti". Tuttavia, il loro carattere di novità può essere riconsiderato proprio alla luce degli "indicatori" di qualità fissati in sede comunitaria; infatti, ad un primo confronto, si può trarre l'impressione di un recepimento sul piano interno di alcuni dei detti indici.

In particolare, in linea con la potestà legislativa regionale, riceve particolare attenzione la seconda categoria di componenti di cui alla già citata Comunicazione del 2001 della

---

32. Zoppoli L., *La filosofia giuridico-istituzionale della riforma legislativa campana*, in Zoppoli L., (a cura di), "La legislazione regionale in materia di lavoro", Agenzia della Campania per il lavoro, Napoli, 2007, commentando il già citato disegno di legge campano, osserva: "Senza incrementare vincoli e rigidità, che il legislatore regionale non può né rimuovere, né introdurre, il sistema territoriale viene decisamente orientato".

33. Sia consentito rinviare per un'analisi più dettagliata a Marocco M., *L'evoluzione della legislazione regionale in materia di mercato del lavoro*, in *Dir.Rel.Ind.*, 2006, 863.

34. Sottolinea tale aspetto P.A. Varesi, *Le politiche del lavoro della regione Friuli Venezia Giulia*, *Dir.Pratt.Lav.*, 2005, 2426.

Commissione, e vale a dire gli indici raggruppati sotto l'espressione "Ambiente di lavoro e condizioni del mercato del lavoro"<sup>35</sup>.

Tuttavia, seppure il legame con la nozione comunitaria è piuttosto evidente, solo in pochi degli atti legislativi considerati la "qualità del lavoro", mantiene il proprio carattere di "poliedricità" originario, mentre, più frequentemente, componenti ad essa riconducibili ricevono autonoma considerazione. Così, a titolo esemplificativo, la legge più esaustiva sotto questo profilo è la l.r. n. 22/2006 lombarda: infatti nel Capo dedicato alla "Qualità, tutela e sicurezza del lavoro", trovano spazio istituti dedicati a: "Diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita"; "Parità di genere e conciliazione tra tempi di lavoro e di cura"; "Interventi per il sostegno al reddito e al credito"; "Promozione di nuove attività imprenditoriali"; "Sostegno al reddito dei lavoratori in difficoltà da parte degli enti bilaterali"; "Contrasto al lavoro irregolare" ed, infine, "Sicurezza nei luoghi di lavoro". Diversamente il Friuli-Venezia Giulia, nel Capo dedicato proprio a "Qualità del lavoro", detta norme relative a "Parità di genere", "Conciliazione dei tempi di famiglia, di vita e di lavoro", "Responsabilità sociale dell'impresa", mentre ricevono autonoma considerazione la "Promozione dell'occupazione e di nuove attività imprenditoriali" e "il Contrasto del lavoro sommerso e irregolare e tutela della salute e della sicurezza sul lavoro", cui corrispondono appositi Capi della l.r. n. 18/2005. Sicché nella considerazione del Legislatore friulano non paiono prevalenti, a fini definitivi, le componenti relative alla sicurezza e salute nei luoghi di lavoro, diversamente da tutte le altre Regioni.

La scomposizione dell'unitaria nozione di "qualità del lavoro", con l'evidente fine di fortificare le sue singole componenti, è ancora più evidente nella l.r. n. 17/2005 della Emilia Romagna: esorbitano infatti dal Capo dedicato alla "Sicurezza, regolarità e qualità del lavoro" - che finisce così per coincidere con il solo elemento della "protezione della salute e della sicurezza sul lavoro" comunitaria - non solo le "politiche attive" (in cui trovano spazio istituti dedicati al "sostegno alla stabilizzazione del lavoro", "conciliazione tra tempi di lavoro e di cura"), ma anche la responsabilità sociale delle imprese (RS). Anche Marche, Sardegna, Piemonte, Veneto, Campania alla stessa stregua, hanno fatto propria quella che potremmo definire nozione base di "qualità", in cui rilevano le caratteristiche oggettive del posto di lavoro, e vale a dire istituti finalizzati a garantire che le condizioni di lavoro rispettino i requisiti in materia di tutela della salute e della sicurezza.

Un maggior approfondimento merita tuttavia la legge emiliano-romagnola poiché, nell'ambito del costituendo "Sistema integrato di sicurezza del lavoro e di miglioramento della qualità della vita lavorativa" (art. 41), trovano considerazione elementi

---

35. Espressamente: "Parità di trattamento di uomini e donne"; "Protezione della salute e della sicurezza sul lavoro"; "Flessibilità e sicurezza"; "Integrazione tramite il lavoro e accesso al mercato del lavoro"; "Organizzazione del lavoro e equilibrio tra vita professionale e sfera privata"; "Dialogo sociale e partecipazione dei lavoratori"; "Diversificazione e non discriminazione".

ulteriori, che finiscono per estenderne notevolmente il contenuto. Sicché, se l'obiettivo prioritario di detto Sistema è il "sostegno del diritto-dovere alla sicurezza ed alla salute nei luoghi di lavoro", tuttavia ulteriori campi di azione sono anche la promozione del "benessere psico-fisico dei lavoratori", nonché "gli aspetti relativi al genere ed all'età dei lavoratori, alla presenza di lavoratori immigrati, alle forme di partecipazione al lavoro". Ne consegue che misure riconducibili allo stesso Sistema integrato sono pure quelle dirette alla "acquisizione da parte delle persone di condizioni lavorative stabili"; il riferimento è al pacchetto di politiche attive predisposto per sostenere la "stabilizzazione del lavoro", quali: incentivi alla trasformazione in rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato, concessione di assegni formativi individuali e predisposizione di percorsi formativi qualificati, servizi e strumenti personalizzati, ecc.

Riassumendo nella legislazione regionale presa in esame, la nozione di "qualità del lavoro" si muove lungo i poli della nozione base sopra individuata ad una omnicomprensiva, che considera gran parte degli indicatori individuati dalla Commissione europea e quindi non solo le componenti relative ad "Ambiente di lavoro e condizioni del mercato del lavoro", ma anche talune utili ad una valutazione soggettiva, appartenenti cioè all'altra categoria delle "caratteristiche del posto di lavoro".

Quanto alla regolazione nel merito che ricevono i singoli istituti fatti rientrare in tale "poliedrico" concetto, appare confermato il carattere promozionale degli interventi; come altrove già documentato<sup>36</sup>, spesso anche attraverso il supporto ed il coinvolgimento delle parti sociali, sono sperimentate: misure tese a modificare il regime delle convenienze, in particolare della domanda di lavoro (si pensi alla previsione di incentivi alle imprese per la cd. stabilizzazione rapporti di lavoro), ovvero vari strumenti finalizzati al miglioramento della occupabilità dei lavoratori (percorsi formativi qualificati, sostegno per l'accesso al credito, ecc.), nonché varie iniziative di sensibilizzazione sociale ed istituzionale (ad es. in tema di RS) ed, infine, disposizioni di semplificazione ed accorpamento delle competenze amministrative, soprattutto nel campo della sicurezza e della regolarità dei rapporti di lavoro.

Va rimarcata una previsione contenuta nella legge marchigiana n. 2/2005, perché la stessa tecnica legislativa costituisce uno dei tratti essenziali della disciplina di settore della Liguria e del Lazio - ma anche campana. Ci si riferisce ad una norma di chiusura che garantisce l'integrazione tra la verifica della "qualità del lavoro" e il previsto regime premiale a favore dell'impresa. È infatti espressamente previsto, quale condizione per l'accesso agli incentivi regionali previsti dalla stessa legge n. 2 appena citata, che i beneficiari "dimostrino di essere in regola con gli obblighi di legge in materia previdenziale e che applichino ai lavoratori dipendenti, compresi i soci-lavoratori delle cooperative, trattamenti economici e normativi non inferiori a quelli previsti dagli accordi e contratti collettivi nazionali, regionali e territoriali o aziendali (art. 34).

---

36. Sia consentito rinviare nuovamente a Marocco M., *L'evoluzione della legislazione ...*, op. cit.

Da tale punto di vista la legge campana<sup>37</sup> costituisce una forma evoluta della tecnica legislativa promozionale, secondo modalità di stretta derivazione comunitaria. Viene infatti costituito un sistema di certificazione, attraverso una serie di indicatori quantitativi finalizzati alla valutazione delle *performance* in termini di qualità del lavoro espressa dal tessuto imprenditoriale, accompagnando detti indici da un apposito regime premiale. La l.r. n. 14/2009, infatti, prevede l'istituzione di una serie di "Strumenti a sostegno dell'occupazione di qualità" tra cui spicca il "Sistema di alta qualità del lavoro" (Aql). Detto sistema - adottato dalla Giunta regionale, aggiornato nell'ambito degli atti di programmazione regionale e vigilato da un apposito Comitato di garanzia - dà luogo ad una certificazione e classificazione delle imprese, secondo criteri e procedure previste dal Regolamento di attuazione della legge stessa, tuttavia al momento non ancora emanato. Sulla base di un "Indice Aql", è certificata "la conformità del sistema organizzativo gestionale delle imprese a parametri di stabilità e durata del lavoro, sicurezza nei luoghi di lavoro, valorizzazione professionale dei lavoratori, promozione di un modello partecipativo di relazioni sindacali". È evidente così il riversamento nell'ordinamento giuridico regionale di taluni dei già richiamati componenti della qualità del lavoro comunitaria ed in particolare degli indici relativi a "Ambiente di lavoro e condizioni del mercato del lavoro". Dal punto di vista amministrativo, il rilascio e la conservazione dell'indice di Aql è sottoposto a controlli *ex ante* ed *ex post*<sup>38</sup>, attribuendo alla Regione anche un potere di revoca, con conseguenze anche economiche in capo alle imprese la cui certificazione sia revocata<sup>39</sup>. Come all'inizio accennato, la certificazione è infatti accompagnata dalla previsione di un "Fondo per la qualità del lavoro" (Fql) finalizzato proprio allo stanziamento di incentivi specifici per promuovere l'adozione e l'innalzamento della "qualità del lavoro". Nello specifico sono previsti tre "assi di intervento" posti in ordine gerarchico tra loro. Infatti, il primo asse attesta il mero possesso del certificato Aql, con l'impegno dell'impresa a mantenere i livelli certificati; a tale asse non può essere dedicato più di un terzo dell'ammontare complessivo del Fql. Le imprese che accedono invece al secondo asse sono quelle che si impegnano a migliorare ulteriormente la qualità del lavoro secondo "azioni strategiche", definite dalla Giunta, indirizzate al raggiungimento di ulteriori criteri e vale a dire:

a. superamento di determinati livelli dimensionali delle aziende;

---

37. Sulla l.r. Campania n. 14/2009 in generale si veda Carollo L., *Un Testo unico della Regione Campania per la qualità del lavoro*, Dir.Rel. Ind., 2010, 241.

38. La stessa legge comunque attribuisce alla Regione poteri di verifica circa il possesso e il mantenimento dei requisiti necessari per l'ottenimento e la conservazione del certificato Aql. La verifica avviene tramite "richiesta di informazioni diretta alle imprese e tramite riscontri incrociati effettuati in coordinamento con i servizi ispettivi, con le aziende sanitarie locali, con gli enti previdenziali e con gli organi tributari".

39. Infatti, in caso di revoca, le imprese sono tenute a restituire agevolazioni e incentivi ottenuti (vedi *infra*) con una maggiorazione degli interessi legali, nonché, in caso di mancata realizzazione delle azioni e degli impegni assunti, la stessa impresa è sottoposta ad una sanzione amministrativa di ammontare pari al doppio del finanziamento ricevuto e all'esclusione da altro finanziamento regionale per un periodo di tre anni.



- b. trasformazione di contratti di lavoro atipici in contratti di lavoro tipici;
- c. incentivazione della partecipazione dei lavoratori a corsi di formazione professionale presso gli organismi accreditati;
- d. utilizzo della manodopera in modo da rendere congruente il titolo di studio o di qualificazione con l'inquadramento e le mansioni svolte dal lavoratore;
- e. assunzione di disoccupati di lunga durata e in generale di soggetti svantaggiati nel mercato del lavoro;
- f. promozione di investimenti finalizzati al miglioramento degli standard minimi in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro;
- g. incremento di investimenti ed occupazione diretta nelle aree della ricerca e sviluppo;
- h. promozione di azioni per favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

Alcune delle componenti comunitarie relative all'ambiente di lavoro e condizioni del mercato del lavoro" ricevono pertanto particolare attenzione da parte del Legislatore campano - seppure sembrano assenti quelle relative a "Parità di trattamento di uomini e donne" e "Diversificazione e non discriminazione" - mentre appaiono incentivate prassi organizzative-gestionali che sembrano maggiormente condizionate dall'esigenza di contrastare specifiche caratteristiche del mercato del lavoro locale [si pensi in particolare alle azioni di cui alle lett. a), b)]. Ciò è ancora più evidente considerando il terzo degli assi di intervento - il primo in ordine di importanza - indirizzato a favorire l'adozione di "misure per contrastare il lavoro sommerso e favorire l'occupazione regolare".

Se la materia della parità di trattamento pare non rientrare nella nozione di qualità del lavoro adottata dalla l.r. n.2/2009, in questa come in altre delle leggi considerate la materia riceve comunque autonoma considerazione, nel complesso lungo il solco tracciato dalla legislazione nazionale in materia.

Infatti, accanto alla normativa diretta alla implementazione territoriale del cd. apparato istituzionale di lotta alle discriminazioni (ci si riferisce alla attuazione del d.lgs. n. 196/2000 relativo ai consiglieri di parità), alcune leggi introducono misure dirette a promuovere la parità e sostenere l'occupazione femminile, con particolare attenzione alle politiche per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

La legislazione regionale si collega a quella nazionale ed in particolare alle prescrizioni volte alla promozione delle azioni positive di cui al Codice delle pari opportunità tra uomo e donna (d.lgs. n. 198/2006), nonché al Testo unico in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità (d.lgs. n. 151/2001). Inoltre diverse leggi regionali (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia) richiamano espressamente anche la normativa nazionale in tema di conciliazione al fine di promuovere e incentivare forme di articolazione della prestazione lavorativa e dell'organizzazione del lavoro (legge 8 marzo 2000, n. 53).

Accanto ad azioni volte alla diffusione di informazioni circa le garanzie legislative assicurate dalla legislazione su richiamata, anche attraverso apposite campagne diverse

amministrazioni regionali hanno istituito appositi sostegni a favore di progetti sperimentali, proposti da enti pubblici, imprese e gruppi di imprese, che applichino o stipulino accordi contrattuali, di diverso livello, che prevedano azioni positive per la flessibilità degli orari di lavoro, incentivando il lavoro a tempo parziale ma anche il telelavoro.

È poi proprio in tema di conciliazione che, accanto alle misure ricavabili dalla legislazione nazionale, si segnalano strumenti promossi autonomamente a livello territoriale; non si tratta solo di specifici servizi messi a disposizione dalla Regione, ma anche di incentivi di carattere economico.

Mentre il Piemonte prevede una "priorità negli incentivi" e nella erogazione delle risorse finanziarie, "alle aziende ed agli enti che attuano al proprio interno azioni positive a favore delle donne", il Veneto prevede la promozione, "anche mediante l'impiego di incentivi economici", di servizi domiciliari, di asili aziendali, di strumenti di assistenza alla persona e alla famiglia, nonché ogni altra misura idonea a consentire, in particolare, alle donne la conciliazione dei tempi di lavoro e di cura familiare.

Originale in proposito è poi l'istituto degli "assegni di servizio" emiliano-romagnolo, ove è messa in diretta connessione la promozione di una condizione lavorativa, per così dire, stabile con gli obiettivi della conciliazione. Detti assegni, secondo la definizione fornita dalla legge regionale in materia di mercato del lavoro (l.r. n. 17/2005), sono infatti "finalizzati, con specifico riferimento agli obiettivi di conciliazione tra tempi di lavoro e di cura (...), alla acquisizione da parte dei lavoratori di una condizione occupazionale attiva, in forma subordinata, non subordinata, autonoma o associata, ovvero al suo mantenimento, nonché agli sviluppi di carriera". Regioni e Province erogano gli assegni che possono anche consistere nel "sostegno ai costi per attività di cura ed assistenza dei lavoratori interessati o di persone a loro carico". Peraltro, ove l'interessato sia un lavoratore subordinato, gli assegni di servizio possono essere altresì previsti "per l'acquisizione di prestazioni lavorative, che sostituiscano l'impegno dell'interessato a fronte della sua inoperatività, a seguito di maternità o paternità ovvero di certificate esigenze di cura ed assistenza personali o delle persone a suo carico". Insomma l'autorità pubblica, attraverso tale istituto, si fa carico dei costi derivanti dalla attività di cura ed assistenza, per favorire il miglioramento della condizione lavorativa degli interessati.

La misura presenta una certa affinità con una misura friulana disciplinata da apposita legge regionale (l.r. n. 11/2006). In questo caso è prevista l'erogazione di "Voucher per l'accesso a servizi e prestazioni", al fine di "favorire e sostenere il reinserimento lavorativo dei genitori, a seguito di periodi destinati a impegni di cura ed educazione dei figli". Va sottolineato che l'erogazione dei titoli per l'accesso ai servizi e prestazione pubbliche, secondo la stessa legge, va coordinato con le politiche regionali per il lavoro, ancora una volta a testimoniare che le misure, sia quella emiliano-romagnola, che quella ora esaminata, viaggiano in stretta connessione con la condizione lavorativa dei soggetti.

## 2.4 Capacità e investimento delle regioni nei sistemi di cura familiare\*

### *Perché investire nei sistemi di cura familiare?*

Negli ultimi anni, grazie anche agli input forniti dall'Unione europea è sorto e si è diffuso in Italia un interessante dibattito intorno al tema dell'attività femminile. Nel nostro paese si assiste ad un'attività riproduttiva sempre più limitata e rinviata<sup>40</sup>, che rimane però fondamentale per garantire il ricambio generazionale e contenere il progressivo invecchiamento della popolazione. Allo stesso tempo l'attività lavorativa risulta "insufficiente"<sup>41</sup> e non adeguata al livello d'istruzione, alla retribuzione o da un punto di vista contrattuale<sup>42</sup>. L'attività di cura familiare è impegnativa e sbilanciata poiché ritenuta di esclusiva competenza delle donne (cfr. par. 3.4) a differenza di quanto accade negli altri paesi europei. È evidente che le tre attività (riproduttiva, lavorativa e di cura) sono correlate tra loro e che le dimensioni dell'una possono influenzare positivamente o negativamente quelle dell'altra a seconda delle caratteristiche del sistema di welfare in cui vengono esercitate. Una lettura di questo tipo è quella che emerge, ad esempio, mettendo a confronto i dati sulla fecondità, sull'occupazione e sui servizi per l'infanzia di due regioni, la Campania e l'Emilia Romagna. Storicamente la fecondità è sempre stata più alta in Campania che in Emilia, tuttavia nel 2009 si è verificata un'inversione di tendenza. In quest'anno, infatti la fecondità è cresciuta soprattutto in Emilia Romagna ed è scesa principalmente in Campania, o meglio, è calata nella regione con l'occupazione femminile italiana più bassa (27,3%) e con il più basso numero di posti offerti negli asili nido (meno del 6% di copertura), ed è cresciuta nell'unica regione italiana che ha già superato gli obiettivi di Lisbona (62,1%) e si avvicina al traguardo del 33%<sup>43</sup> di copertura dei posti offerti negli asili, oltre ad avere una delle realtà educative italiane per la prima infanzia, quella degli asili di *Reggio Children*<sup>44</sup>, più studiata ed esportata nel mondo (Del Boca, Rosina, 2010).

---

\* Di Tiziana Canal.

40. In Italia il numero medio di figli per donna nel 2009 era 1,3 contro, ad esempio, il 2 di Francia e Irlanda. Cfr. Eurostat [http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?Dataset=demo\\_frate&lang=en](http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?Dataset=demo_frate&lang=en). Inoltre l'età media della madre alla nascita del primo figlio, che è stata per molto tempo abbastanza stabile intorno ai 25 anni, è andata progressivamente aumentando a partire dalle generazioni di donne nate nella seconda metà degli anni '50 raggiungendo oggi la soglia dei 29 anni. Nel 2004, alla nascita dei figli le madri residenti in Italia hanno in media 30,8 anni. Cfr con Istat, *Essere madri in Italia, Anno 2005*, e [demo.istat.it](http://demo.istat.it).

41. Siamo ancora lontani dall'obiettivo occupazionale del 60% fissato a Lisbona. Secondo i dati Istat il tasso di occupazione femminile è 46,4%, cfr. Istat 2009 <http://www.istat.it/lavoro/>.

42. Cfr. con Istat *Le donne nel mercato del lavoro in Italia e in Europa*, in *Esame sui disegni di legge nn. 784-1405-1718 in tema di partecipazione delle donne alla vita economica e sociale*, Audizione dell'Istituto Nazionale di Statistica, Roma, 26 gennaio 2010, Commissione Lavoro, previdenza sociale, Senato della Repubblica.

43. Il Consiglio europeo di Lisbona, a Barcellona nel 2002, ha fissato come obiettivo per ogni paese membro quello di arrivare al 2010 con offerta di servizi del 33%, vale a dire con un'offerta sia pubblica che privata di servizi per l'infanzia che copra almeno un bambino su tre nell'età compresa fra i 0 e i 2 anni.

44. <http://zerosei.comune.re.it/italiano/reggiochildren.htm>.

In questo paragrafo, prendendo spunto dalle proposte fornite negli ultimi anni da economisti e sociologi (cfr. quanto detto nell'introduzione al presente volume) per individuare strumenti in grado di favorire l'occupazione femminile, si esaminerà quella porzione di welfare locale, essenziale per sostenere l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro.

Un rapporto realizzato dal Cnel sul lavoro delle donne (Cnel, 2010) pone l'accento sulla necessità, in Italia, di mettere in atto una vera e propria strategia per l'occupazione femminile, razionalizzando e coordinando le risorse già disponibili ma, sparse e inefficienti. In diversi studi viene affermato che un'offerta adeguata di asili nido potrebbe portare, anche in Italia, ad aumenti dell'occupazione femminile senza ridurre la fecondità (Ferrera, 2008; Cnel, 2010). Anche la letteratura internazionale sul *childcare* evidenzia diversi motivi per cui ogni paese dovrebbe investire sui servizi per l'infanzia: influenzano positivamente il tasso di occupazione femminile (Borra, 2006; Frey, 2002; Jaumotte, 2003) e il tasso di fecondità (Ermisch, 1989; D'Addio, 2005; Del Boca, 2003) e offrono un contributo rilevante nello sviluppo cognitivo e nell'inclusione sociale dei bambini (Ferrera, 2008; EGGE, 2009). I dati internazionali confermano che i primi anni di vita rappresentano una fase tanto cruciale al punto di determinare il percorso di ciascuno nella vita adulta. È in questa fascia di età, infatti, che si costruiscono le pari opportunità. Negli ultimi anni si è andata affermando la consapevolezza della necessità di servizi per l'infanzia di qualità, che pongano come fulcro il benessere della persona/bambino e che consentano a tutti i bambini di vivere esperienze sociali stimolanti, sino ad arrivare alla previsione di un sistema integrato di servizi anche per i più piccoli (Cnel, 2010).

Un'attenzione particolare nei confronti dell'asilo come strumento in grado di supportare la conciliazione lavoro-famiglia delle donne e soprattutto come dispositivo a vantaggio dello sviluppo cognitivo del bambino e del benessere collettivo, è quella teorizzata dal modello "Lego" (Ferrera, 2008). Ferrera, riprendendo gli studi condotti da una studiosa canadese, Jane Jenson (Jenson, 2007), ha sostenuto che in molti paesi occidentali il welfare sta passando, o perlomeno sarebbe vantaggioso se passasse, dal modello "fordista" al modello "Lego". Se il primo è organizzato intorno alla grande fabbrica e mette al centro del sistema di welfare il lavoratore maschio, il secondo centra l'attenzione sulla società nel suo complesso e si concentra sugli individui, donne e bambini, in particolare. Il welfare fordista ha come obiettivo principale quello di sussidiare il non lavoro tramite l'indennità e le pensioni in caso di infortuni, invalidità, vecchiaia, malattia e disoccupazione. Il nuovo modello Lego ha invece come obiettivo quello di sostenere i bisogni degli individui durante tutto il ciclo di vita, con un'attenzione particolare alla fase della prima infanzia. Questo sistema di welfare vede i bambini come portatori di specifici diritti soggettivi, tra cui il diritto all'istruzione e alla formazione delle capacità, indipendentemente dal proprio *background* familiare (Ferrera, 2008).

Prendendo a prestito la filosofia di un'azienda di giocattoli, non a caso danese, secondo la quale i bambini sono naturalmente orientati all'apprendimento e dovrebbero essere sostenuti

in questo processo, il welfare Lego si basa su tre principi: l'orientamento verso i bambini e quindi la centralità dei servizi di *childcare* e delle politiche educative in generale; il ruolo dell'apprendimento in tutte le fasi della vita, in particolare nei primissimi anni di vita; il legame tra lo sviluppo delle capacità individuali e il benessere collettivo (Ferrera, 2008).

In Italia l'offerta di servizi per la prima infanzia è ancora insufficiente. È accolta nelle strutture pubbliche solo una minoranza di bambini, mentre le lunghe liste di attesa testimoniano la dimensione, trascurata, della domanda. Per affrontare la situazione è stato varato con la finanziaria del 2007 un piano straordinario per lo sviluppo dei servizi socio-educativi per la prima infanzia. Il piano avviato con la sottoscrizione dell'intesa in Conferenza unificata fra il Governo, le Regioni e le autonomie locali, è stato proposto soprattutto per avviare il processo di definizione dei livelli essenziali di prestazione, potenziare la diffusione degli asili nido sul territorio e ridurre il divario tra il Nord e il Sud del paese<sup>45</sup>. Inoltre, proprio per ridurre tale divario, nell'ambito della nuova programmazione comunitaria 2007-2013, le regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia, hanno inserito tra gli obiettivi di servizio lo sviluppo dei servizi per l'infanzia e per gli anziani<sup>46</sup>.

Arriviamo quindi alla questione degli anziani non autosufficienti. L'Italia è il paese a più elevato invecchiamento della popolazione nel mondo. Il rapporto tra le persone di 65 anni e più e quelle in età 0-14 anni (indice di vecchiaia) è di 144, era 127 nel 2000. L'Italia è il secondo paese più longevo in Europa, dopo la Germania (Istat, 2010c). In generale, le condizioni di salute degli anziani sono migliorate nel tempo: la disabilità è passata dal 21,7% del 1994 al 18,8% del 2005, e la percentuale di quelli in buona salute è del 36,7%. Tuttavia sono ancora molti gli anziani non autosufficienti (68,7%) e di questi il 3% presenta limitazioni nello svolgimento delle attività quotidiane (Cnel, 2007). Investire in politiche per gli anziani non autosufficienti è necessario per supportare il loro benessere psico-fisico e quello delle loro famiglie. Le famiglie possono, infatti, farsi carico solo di una parte dell'assistenza. Per affrontare seriamente la perdita di autonomia è necessario ricorrere a strutture e operatori specializzati, sia domiciliari che residenziali. L'Italia purtroppo si trova in una situazione di ritardo rispetto agli altri paesi europei, poiché la gestione della non autosufficienza degli anziani è una questione che per troppi anni è stata delegata unicamente all'universo femminile, sia nei contesti di cura familiare (mogli, figlie, nuore, ecc.), che in quelli di lavoro retribuito (badanti). Tra l'altro, ricorrendo alle badanti le famiglie, oltre ad imbattersi in situazioni lavorative spesso poco qualificate, si sono fatte carico di un ulteriore peso economico.

---

45. [http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/piano\\_asili\\_pa/](http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/piano_asili_pa/).

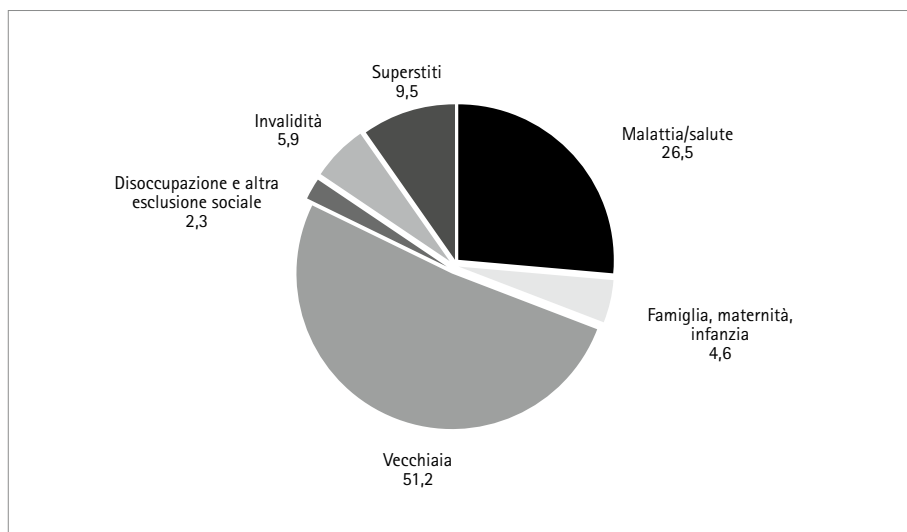
46. L'obiettivo di servizio II, delle regioni del Sud, prevede lo sviluppo di servizi per l'infanzia e per gli anziani per ridurre il divario con il Nord. Tale obiettivo è verificabile attraverso tre indicatori: aumento della diffusione dei servizi per l'infanzia dal 21% al 35%; presa in carico per i nidi dei bambini 0-2 anni dal 4% al 12%; aumento dell'Assistenza Domiciliare per gli Anziani, ADI, dal 1,6% al 3,5%. Cfr. con Delibera Cipe n. 82 del 3 agosto 2007 "Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 - definizione delle procedure e delle modalità di attuazione del meccanismo premiale collegato agli obiettivi di servizio".

Gli altri paesi europei hanno cominciato ad affrontare questo problema già da diversi anni. Il primo paese ad attivarsi è stato la Germania che, nel 1995, ha introdotto un'assicurazione pubblica obbligatoria finanziata da contributi sociali per coprire gran parte delle spese di assistenza per i cittadini in situazioni di dipendenza. Successivamente anche Francia, Austria e Lussemburgo hanno seguito l'esempio tedesco. La Spagna, con la *Ley de dependencia*, è stato l'ultimo paese ad attivarsi (Ferrera 2008). L'Italia, invece, deve ancora mettere in atto una vera e propria strategia politica per affrontare sia l'invecchiamento della popolazione sia il problema della perdita di autonomia degli anziani.

*Childcare e elderlycare: la mappa regionale del sistema di cura familiare*

Alle analisi sin qui condotte si intende affiancare un approfondimento in grado di caratterizzare ulteriormente il sistema italiano di welfare ed evidenziare la dimensione dei servizi di cura per la prima infanzia e per gli anziani e la loro distribuzione sul territorio. Esaminando la spesa italiana per la protezione sociale che, oltre a riprodurre una parte importante del sistema di welfare adottato, è rilevante poiché legata al livello di reddito e le caratteristiche strutturali di un paese, è possibile osservare che in Italia si spende soprattutto per la previdenza e per la sanità (fig. 2.4). Il 66,6% della spesa è assegnato alle pensioni (vecchiaia, invalidità e superstiti) e la sola funzione "vecchiaia" assorbe oltre il 50% della quota (51,2%). Le spese minori sono riservate alla famiglia (4,6%) e alla disoccupazione e altre forme di esclusione sociale (2,3%) (Istat, 2009a).

**Figura 2.4 Spesa per prestazioni di protezione sociale in Italia per funzione, anno 2008**



Fonte: elaborazione su dati Istat, Conti della protezione sociale, 2009

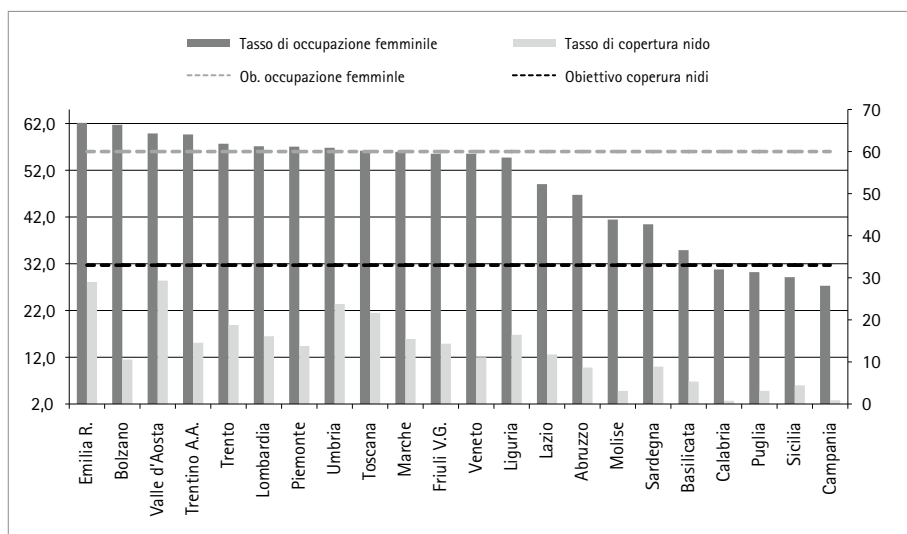
Gli interventi a sostegno della famiglia, inoltre, sono spesso interventi destinati alle famiglie povere e la carenza di politiche familiari si è accompagnata, paradossalmente, con una caratterizzazione familista del sistema di welfare (Mantovanelli, 2007), generando un fenomeno tutto italiano che è stato definito da Chiara Saraceno "familismo ambiguo". Si è diffusa una concezione tradizionale di famiglia, fondata sulla divisione dei compiti e delle responsabilità domestiche e lavorative. Il sistema di welfare ha identificato solo i bisogni del nucleo familiare, trascurando quelli dei suoi singoli componenti. Quest'orientamento, lungi dal proteggere le famiglie, le ha esposte a nuovi rischi, poiché ha puntato a conseguire solo l'equità tra le famiglie con redditi diversi, trascurando il tema dell'equità di genere e generazionale (Mantonavelli 2007). Le misure proposte negli ultimi dieci anni sono state inoltre il frutto d'interventi episodici e frammentati, (hanno riguardato interventi di sostegno al reddito, interventi di natura fiscale e di tipo socio-assistenziale, politiche per la formazione, ecc.), piuttosto che il risultato di una strategia politica complessiva e strutturata (Cnel, 2007). Infine sono state operazioni, in sostanza, residuali se si considera che l'incidenza delle spese per la famiglia sul Pil nazionale, in Italia, è pari solo al 1,2%, contro ad esempio, il 2,8% della Germania, il 3% della Svezia o il 2,5% della Francia (Del Boca, 2007; cfr. par. 2.3).

Riguardo, invece, alla dimensione locale e alle caratteristiche complessive del welfare regionale, si rimanda ai par. 3.1 e 3.2 di questo volume. Nelle pagine che seguono si focalizzerà l'attenzione solo su una parte dei servizi offerti dal welfare locale.

Le analisi condotte in Italia sul mercato del lavoro, ed in particolare quelle realizzate tenendo conto dell'appartenenza di genere, hanno evidenziato, a diverso titolo, come il nostro paese si caratterizzi per la molteplicità di scenari presenti contemporaneamente e spesso in modo contraddittorio su tutto il territorio nazionale.

Alcune regioni registrano ad esempio tassi di occupazione femminile e tassi di copertura territoriale dei servizi per la prima infanzia, solo per fare riferimento a due indicatori tra quelli previsti all'interno della Strategia europea per l'occupazione, in linea con gli obiettivi prefissati dalla Comunità europea, mentre altre presentano valori sensibilmente bassi (fig. 2.5).

Figura 2.5 Tasso di occupazione femminile, tasso di accoglienza regionale dei servizi per la prima infanzia e convergenza rispetto agli obiettivi di Lisbona



Fonte: elaborazione su dati Istat, L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia, 2010

In questo paragrafo si intende mappare, con l'ausilio dei dati Istat<sup>47</sup>, l'offerta regionale<sup>48</sup> dei servizi pubblici per l'infanzia e per la cura degli anziani, partendo dal presupposto che un'adeguata copertura territoriale di questi servizi costituisca un premessa essenziale per sostenere l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro. Per fare ciò saranno utilizzate due misure: l'indicatore di *childcare* e l'indicatore di *elderlycare*<sup>49</sup>. Inoltre sottoponendo ad un'analisi fattoriale questi indicatori insieme agli indicatori di ricchezza e di spesa delle regioni si intende rappresentare le dimensioni locali del welfare di cura familiare in Italia.

Come è stato già accennato, solo una minoranza di bambini in Italia, il 12,7% (Istat, 2010d), riesce ad accedere alla rete pubblica dei servizi socio-educativi per la prima infanzia. Non avere tenuto conto, nelle politiche statali, degli indirizzi della Commis-

47. Istat (2010d), *L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia*, Statistiche in breve, 14 giugno 2010, [www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20100614\\_00/testointegrale20100614.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100614_00/testointegrale20100614.pdf)

48. I dati presentati in seguito riguardano le 20 regioni italiane e le due Province Autonome di Trento e Bolzano.

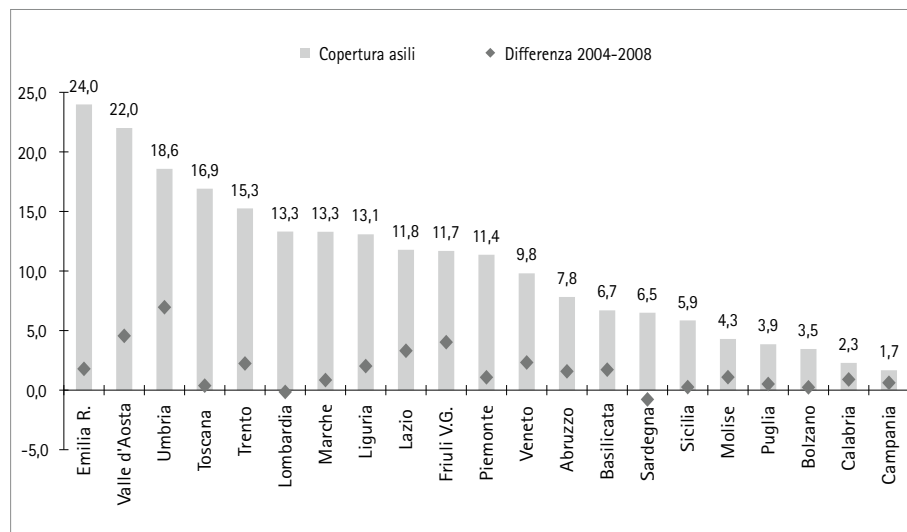
49. L'indicatore di *childcare* corrisponde alla definizione Istat di "Indicatore di presa in carico" ed è calcolato come rapporto percentuale fra gli utenti iscritti agli asili nido e il totale dei bambini fra zero e due anni. L'indicatore di *elderlycare* è calcolato come rapporto percentuale fra gli anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (Adi) e il totale della popolazione anziana (65 anni e più). In questa sede si è deciso di non utilizzare le denominazioni Istat, ma di adottare *childcare* e *elderlycare*, in quanto più sintetiche e a nostro avviso di maggiore comprensione.



sione europea - Rete per l'infanzia<sup>50</sup>, che consigliava di impegnare almeno l'1% del Pil per creare servizi per la prima e seconda infanzia (obiettivo 7), ha trattenuto l'Italia ai livelli più bassi, tra i paesi della Comunità, nell'offerta di servizi educativi (Cnel, 2010). Gli ultimi dati forniti dall'Istat (Istat, 2010d) sull'offerta pubblica di servizi per la prima infanzia, asili nido e servizi integrativi, mostrano che, nonostante negli ultimi anni molti comuni abbiano realizzato investimenti in questo ambito, al punto che si è passati da una percentuale di comuni coperti dal servizio del 39,2% nel 2004, ad una del 51,7% nel 2008, l'offerta di servizi in Italia è ancora insufficiente (Istat 2010). Gli obiettivi del Consiglio europeo di Lisbona a Barcellona di arrivare ad offrire il servizio ad almeno un bambino su tre, nell'età 0-2 anni, sono ormai irraggiungibili, e netta è ancora la spaccatura tra il Mezzogiorno e il resto del paese.

Le figg. 2.6 e 2.7 mostrano inoltre un dato ancora più scoraggiante, ossia che le regioni che partivano dalla situazione peggiore sono anche quelle che in questi ultimi quattro anni hanno realizzato gli investimenti minori, sia per gli asili che per i servizi integrativi. I servizi integrativi, ovvero i micro nidi e i servizi organizzati in un contesto familiare con il contributo dei comuni, sono servizi di tipo innovativo che si sono affiancati negli ultimi anni all'offerta tradizionale di asili nido. Nel 2008 il 2,3% dei bambini fra 0 e 2 anni ha usufruito di questo tipo di servizio (Istat, 2010d).

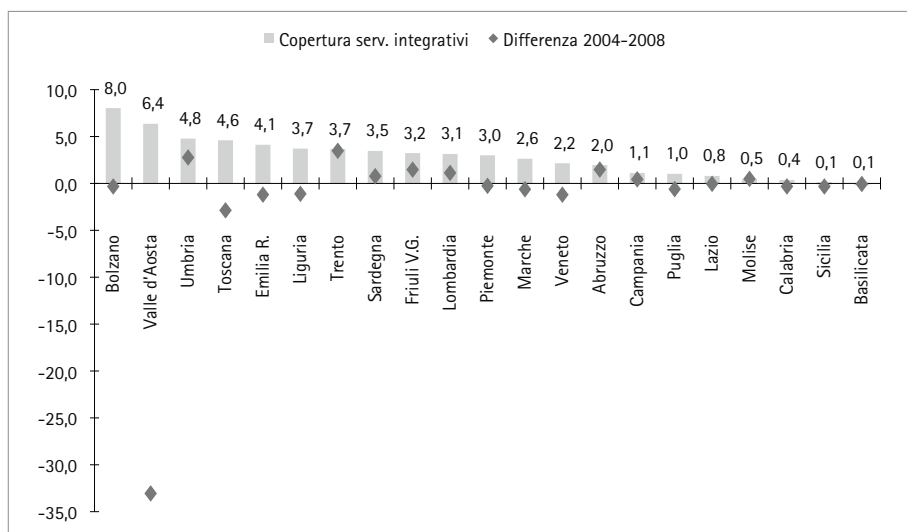
Figura 2.6 Tasso di accoglienza regionale degli asili e differenza nel tasso fra 2004-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat, L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia, 2010

50. Commissione europea - Rete per l'infanzia "Quaranta obiettivi di qualità per i servizi per l'infanzia", 1996.

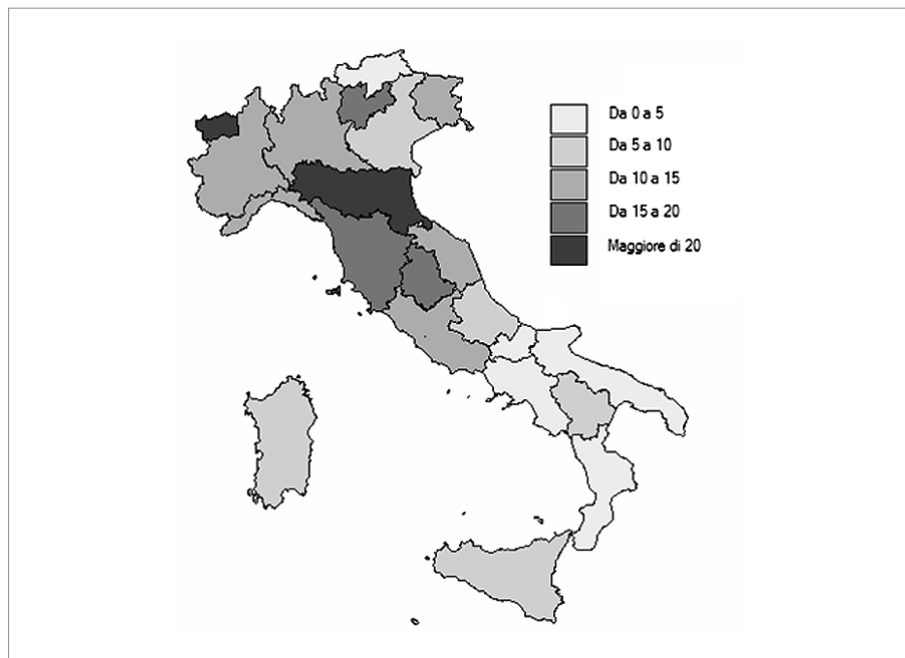
Figura 2.7 Tasso di accoglienza regionale dei servizi integrativi e differenza nel tasso fra 2004-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat, L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia, 2010

Osservando congiuntamente il tasso di accoglienza degli asili e quello dei servizi integrativi è possibile delineare la mappa del *childcare* pubblico dei servizi socio-educativi per la prima infanzia (fig. 2.8 e tab. 2.2) che comprendono dunque le due forme di assistenza. L'Emilia Romagna (28,1%) e la Valle d'Aosta (28,4%) sono le più vicine all'obiettivo di Barcellona e probabilmente l'hanno già raggiunto, considerato che il tasso di copertura da conseguire include anche i servizi privati. In una situazione meno efficiente, ma comunque al di sopra della media nazionale (12,7%) si trovano le regioni del Centro e del Nord. Le regioni del Sud registrano tassi di *childcare* inferiori al 10% e in quattro casi (Puglia, Molise, Campania, Calabria) offrono addirittura una copertura al di sotto del 5%.

Figura 2.8 La mappa del childcare pubblico in Italia



Fonte: Istat, L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia, 2010

Tabella 2.2 Childcare regionale: rapporto percentuale fra gli utenti iscritti e il totale dei bambini da 0 a 2 anni

| Regione             | Childcare |
|---------------------|-----------|
| Valle d'Aosta       | 28,4      |
| Emilia Romagna      | 28,1      |
| Umbria              | 23,4      |
| Toscana             | 21,5      |
| Trento              | 18,9      |
| Liguria             | 16,8      |
| Lombardia           | 16,5      |
| Marche              | 15,9      |
| Trentino Alto Adige | 15,1      |

»»

segue  
Tabella 2.2

| Regione               | Childcare |
|-----------------------|-----------|
| Friuli Venezia Giulia | 14,9      |
| Piemonte              | 14,4      |
| Lazio                 | 12,6      |
| Veneto                | 12,0      |
| Bolzano               | 11,5      |
| Sardegna              | 10,0      |
| Abruzzo               | 9,8       |
| Basilicata            | 6,8       |
| Sicilia               | 6,0       |
| Molise                | 4,8       |
| Puglia                | 4,8       |
| Campania              | 2,8       |
| Calabria              | 2,7       |
| Italia                | 12,7      |

Fonte: Istat, L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia, 2010

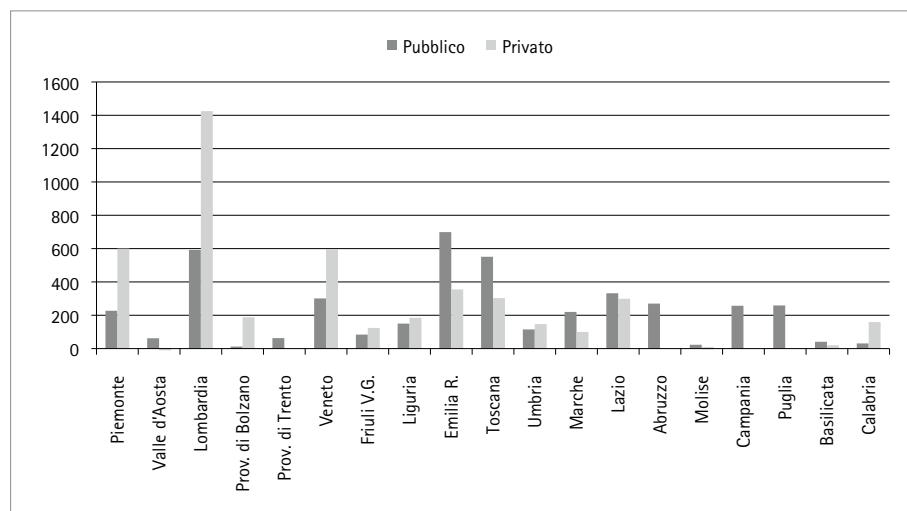
Purtroppo, non è possibile tracciare la stessa mappa per i servizi privati, poiché al di là dei dati forniti dal monitoraggio realizzato dall'Istituto degli Innocenti<sup>51</sup>, e delle informazioni fornite dall'indagine campionaria multiscope dell'Istat<sup>52</sup>, non esistono altri dati ufficiali sui servizi socio-educativi privati per l'infanzia.

I dati sui servizi privati rilevati dall'Istituto degli Innocenti non sono confrontabili con quelli sui servizi pubblici dell'Istat poiché registrano solo il numero di servizi educativi presenti sul territorio, senza specificare il numero di posti fruibili; inoltre per alcune regioni le informazioni sono incomplete o non disponibili. Complessivamente forniscono ulteriori indicazioni, ma non modificano lo scenario presentato con i dati Istat. I servizi privati sembrano concentrarsi nelle stesse regioni in cui sono diffusi i servizi pubblici (fig. 2.9 e tab. 2.3).

51. Istituto degli Innocenti, nell'ambito delle funzioni che svolge per il Centro nazionale di Documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza è stato incaricato di occuparsi del monitoraggio del "Piano di sviluppo dei servizi socio-educativi per la prima infanzia".

52. Secondo i dati Istat della Multiscope 2008, il 40,1% dei bambini in Italia frequenta un nido privato.

Figura 2.9 Numero di servizi socio-educativi per la prima infanzia a titolarità pubblica o privata, per regione



Fonte: elaborazione su dati Istituto degli Innocenti, 2009

Tabella 2.3 Numero di servizi socio-educativi per la prima infanzia, a titolarità pubblica o privata, per tipo di servizio e per regione

|                       | Pubblico |                     | Privato |                     |
|-----------------------|----------|---------------------|---------|---------------------|
|                       | Nido     | Servizi Integrativi | Nido    | Servizi Integrativi |
| Piemonte              | 227      | nd                  | 392     | 208                 |
| Valle d'Aosta         | 23       | 39                  | 2       | 2                   |
| Lombardia             | 567      | 25                  | 1158    | 267                 |
| Provincia di Bolzano  | 12       | nd                  | nd      | 188                 |
| Provincia di Trento   | 63       | nd                  | nd      | nd                  |
| Veneto                | 280      | 21                  | 437     | 159                 |
| Friuli Venezia Giulia | 59       | 25                  | 99      | 25                  |
| Liguria               | 118      | 32                  | 116     | 69                  |
| Emilia Romagna        | 526      | 173                 | 262     | 93                  |
| Toscana               | 375      | 176                 | 231     | 72                  |
| Umbria                | 95       | 20                  | 145     | 2                   |

»»»

segue  
Tabella 2.3

|            | Pubblico |                     | Privato |                     |
|------------|----------|---------------------|---------|---------------------|
|            | Nido     | Servizi Integrativi | Nido    | Servizi Integrativi |
| Marche     | 185      | 35                  | 64      | 36                  |
| Lazio      | 272      | 60                  | 259     | 40                  |
| Abruzzo    | 116      | 154                 | nd      | nd                  |
| Molise     | 23       | nd                  | 7       | 3                   |
| Campania   | 101      | 156                 | nd      | nd                  |
| Puglia     | 130      | 129                 | nd      | nd                  |
| Basilicata | 41       | nd                  | 20      | nd                  |
| Calabria   | 31       | nd                  | 159     | nd                  |
| Sicilia    | nd       | nd                  | nd      | nd                  |
| Sardegna   | nd       | nd                  | nd      | nd                  |

nd: non disponibile

nc: non calcolabile

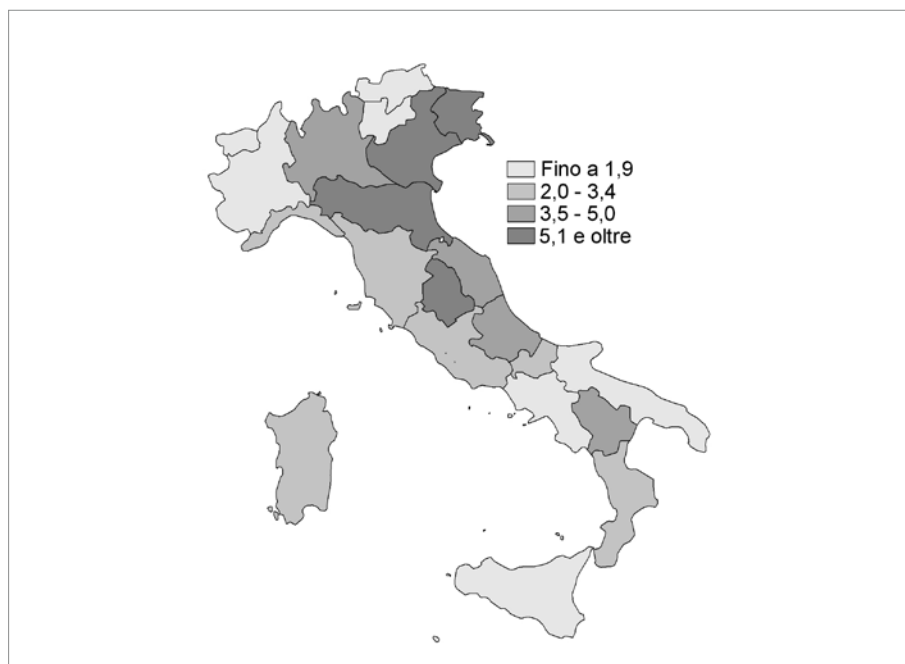
Fonte: Istituto degli Innocenti, 2009

L'indicatore di *elderlycare* è riferito invece alla diffusione sul territorio del servizio di assistenza domiciliare integrata per gli anziani (Adi)<sup>53</sup>. L'indicatore permette di cogliere anche aspetti relativi all'accessibilità e qualità del servizio, considerato che l'assistenza domiciliare rappresenta una modalità avanzata ed efficiente di erogazione dei servizi di cura all'anziano rispetto a quelle tradizionali, come ad esempio i presidi residenziali (Istat, 2009b). Il ruolo chiave riconosciuto alla disponibilità di questi servizi, come già anticipato, ha indirizzato le politiche regionali comunitarie ad inserirlo negli obiettivi di servizio. L'obiettivo è di aumentare i servizi alle famiglie nelle regioni del Mezzogiorno per favorire la partecipazione femminile al mercato del lavoro, incrementando la percentuale di anziani che beneficiano di assistenza domiciliare integrata al 3,5% (valore target da raggiungere nel 2013 alla fine del periodo di programmazione). Nonostante le diversità regionali (fig. 2.10) in Italia la quota di anziani che fruisce dei servizi di Adi nel 2008 è pari al 3,3% (Istat 2009). Il valore target del 3,5% è molto ambizioso per molte regioni italiane, anche se alcune regioni del Mezzogiorno non sono molto distanti dal

53. L'indicatore è definito come la percentuale di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (Adi) rispetto al totale della popolazione anziana (65 anni e più). Per assistenza domiciliare integrata si intende la possibilità di fornire al domicilio del paziente interventi socio-sanitari, che contribuiscono al mantenimento del massimo livello di benessere, salute e funzione.

valore fissato per il 2013 e due (Abruzzo e Basilicata) nel 2008 lo hanno già superato. Tra le aree del Centro-nord le *performance* peggiori sono riferite a Valle d'Aosta, Trento e Toscana. All'estremo opposto il Friuli-Venezia Giulia e il Veneto mostrano livelli dell'indicatore molto più elevati rispetto alle altre regioni (Istat, 2009b).

Figura 2.10 Tasso di elderlycare



Fonte: Istat, Noi Italia, 2009

*Benessere, capacità e carico regionale: gli elementi distintivi dei sistemi di cura familiare*  
A completamento dello studio della distribuzione dei servizi pubblici per la prima infanzia e per l'assistenza domiciliare agli anziani sul territorio, viene qui utilizzato l'approccio delle capacità proposto da Amartya Sen (Sen, 1985, 1992, 1993).

Negli ultimi anni l'approccio delle capacità e il concetto di "capability" hanno conquistato una crescente diffusione anche al di fuori dell'originario campo d'applicazione, ossia lo studio della povertà. In particolare fornendo un'interessante prospettiva per valutare le condizioni di benessere individuale l'approccio delle capacità ha mostrato la sua utilità per gli studi di *welfare economics*. L'assunto di base consiste nel porre attenzione, quando si misura e si confronta il benessere, (individuale o aggregato), non tanto sulle variabili solitamente utilizzate a tale scopo, (ovvero il reddito, il consumo, i bisogni sociali o la felicità), quanto su ciò che Sen chiama le "*capabilities to function*",

ossia la capacità di funzionare, vale a dire le effettive opportunità che hanno gli individui di essere e di fare ciò che realmente vogliono:

*"The corresponding approach to social advantage - for aggregative appraisal as well as for the choice of institutions and policy - takes the set of individual capabilities as constituting an indispensable and central part of the relevant informational base of such evaluation" (Sen 1993, p. 30).*

In questo lavoro l'approccio è stato utilizzato come quadro teorico di riferimento con l'intenzione di evidenziare, accanto ad indicatori di misurazione della ricchezza delle regioni, le ipotetiche capacità di funzionare che questi territori esprimono attraverso gli indicatori di e con l'offerta dei servizi.

Si intende pertanto proporre un'analisi fattoriale utilizzando tre dimensioni, operazionalizzate attraverso un set di variabili (tab. 2.4). La prima dimensione è quella della "ricchezza" o all'opposto della "povertà", quella che potremmo definire la dotazione di cui ogni regione dispone, sia in termini economici (Pil e redditi familiari<sup>54</sup>) che riproduttivi (tasso di fecondità totale<sup>55</sup> e indice di dipendenza degli anziani). La seconda dimensione evidenzia la spesa, ossia l'ammontare delle spese sostenute dal pubblico (spesa pubblica per l'asilo e per i servizi integrativi). Infine l'ultima dimensione identifica i servizi, che rappresentano le modalità, all'interno di ogni regione, in cui spesa e ricchezza si traducono in welfare (copertura nidi, copertura servizi integrativi, copertura ADI).

---

54. Il reddito familiare disponibile è l'aggregato che esprime i risultati economici conseguiti dalle Famiglie residenti nella regione in analisi. Si calcola sommando ai redditi primari le operazioni di redistribuzione secondaria del reddito (imposte, contributi e prestazioni sociali, altri trasferimenti netti) cfr. con Istat *Il reddito disponibile delle Famiglie nelle regioni italiane, Anni 1995-2007*, Conti Nazionali, 25 febbraio 2010.

55. Numero medio di figli per donna in età fertile (15-49).



Tabella 2.4 Composizione del set di variabili

| Regione     | PIL Regionale | TF   | DA   | indice dipendenza anziani | RFD     | Reddito familiare disponibile | SPN    | Spesa pubblica per nido | SUN  | % spesa pubblica nido | SPSI | Spesa pubblica per servizi integrativi | SUSI | % spesa pubblica per servizi integrativi | SN   | Copertura nido | SSI  | Copertura servizi integrativi | ADI  | Assistenza domiciliare anziani |
|-------------|---------------|------|------|---------------------------|---------|-------------------------------|--------|-------------------------|------|-----------------------|------|--|------|--|------|----------------|------|-------------------------------|------|--------------------------------|
| Anno        | 2008          | 2008 | 2008 | 2008                      | 2007    | 2008                          | 2008   | 2008                    | 2008 | 2008                  | 2008 | 2008                                   | 2008 | 2008                                     | 2008 | 2008           | 2008 | 2008                          | 2008 | 2008                           |
| Abruzzo     | 17.810        | 1,29 | 32   | 15.103                    | 525,43  | 86                            | 35,58  | 95,1                    | 7,8  | 2,0                   | 4,2  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Basilicata  | 15.186        | 1,21 | 30   | 13.970                    | 343,23  | 75                            | 171,91 | 100,0                   | 6,7  | 0,1                   | 4,0  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Calabria    | 13.671        | 1,27 | 28   | 12.899                    | 66,32   | 84                            | 23,29  | 89,0                    | 2,3  | 0,4                   | 2,6  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Campania    | 13.497        | 1,44 | 23   | 12.495                    | 158,38  | 94                            | 112,73 | 93,8                    | 1,7  | 1,1                   | 1,8  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Emilia R.   | 26.552        | 1,46 | 35   | 22.153                    | 1917,71 | 78                            | 36,19  | 84,2                    | 24,0 | 4,1                   | 6,1  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Friuli V.G. | 23.779        | 1,36 | 36   | 20.032                    | 831,57  | 82                            | 18,26  | 81,9                    | 11,7 | 3,2                   | 7,3  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Lazio       | 24.976        | 1,42 | 29   | 18.879                    | 1498,90 | 92                            | 61,13  | 98,7                    | 11,8 | 0,8                   | 3,3  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Liguria     | 21.680        | 1,30 | 43   | 20.018                    | 1279,77 | 90                            | 80,58  | 79,7                    | 13,1 | 3,7                   | 3,2  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Lombardia   | 27.471        | 1,48 | 30   | 21.223                    | 846,82  | 75                            | 88,94  | 80,1                    | 13,3 | 3,1                   | 4,0  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Marche      | 21.617        | 1,41 | 35   | 18.499                    | 830,11  | 76                            | 54,04  | 78,1                    | 13,3 | 2,6                   | 4,1  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Molise      | 16.448        | 1,17 | 34   | 14.321                    | 265,25  | 81                            | 75,27  | 83,8                    | 4,3  | 0,5                   | 3,4  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |
| Piemonte    | 23.290        | 1,39 | 35   | 20.380                    | 980,92  | 78                            | 36,76  | 89,7                    | 11,4 | 3,0                   | 1,9  |  |      |  |      |                |      |                               |      |                                |

)))

| Regione       | PIL Regionale | TF   | Tasso fecondità | DA     | indice dipendenza anziani | RFD | Reddito familiare disponibile | SPN  | Spesa pubblica per nido | SUN | % spesa pubblica nido | SPSI | Spesa pubblica per servizi integrativi | SUSI | % spesa pubblica per servizi integrativi | SN | Copertura nido | SSI | Copertura servizi integrativi | ADI | Assistenza domiciliare anziani |
|---------------|---------------|------|-----------------|--------|---------------------------|-----|-------------------------------|------|-------------------------|-----|-----------------------|------|--|------|--|----|----------------|-----|-------------------------------|-----|--------------------------------|
| Puglia        | 14.123        | 1,32 | 27              | 13.144 | 210,19                    | 85  | 28,21                         | 97,8 | 3,9                     | 1,0 | 1,8                   |      |  |      |  |    |                |     |                               |     |                                |
| Sardegna      | 16.333        | 1,10 | 27              | 14.392 | 453,80                    | 84  | 9,10                          | 81,7 | 6,5                     | 3,5 | 2,1                   |      |  |      |  |    |                |     |                               |     |                                |
| Sicilia       | 14.115        | 1,43 | 28              | 12.707 | 471,56                    | 94  | 14,44                         | 85,9 | 5,9                     | 0,1 | 0,9                   |      |  |      |  |    |                |     |                               |     |                                |
| Toscana       | 23.250        | 1,38 | 36              | 19.865 | 1272,31                   | 79  | 12,83                         | 79,6 | 16,9                    | 4,6 | 2,0                   |      |  |      |  |    |                |     |                               |     |                                |
| Trento        | 25.048        | 1,60 | 29              | 18.960 | 959,73                    | 82  | 0,21                          | 98,1 | 15,3                    | 3,7 | 1,0                   |      |  |      |  |    |                |     |                               |     |                                |
| Umbria        | 19.838        | 1,40 | 36              | 17.836 | 1124,99                   | 85  | 4,23                          | 81,2 | 18,6                    | 4,8 | 5,1                   |      |  |      |  |    |                |     |                               |     |                                |
| Valle d'Aosta | 27.763        | 1,56 | 31              | 21.301 | 2126,04                   | 83  | 2,58                          | 79,4 | 22,0                    | 6,4 | 0,4                   |      |  |      |  |    |                |     |                               |     |                                |
| Veneto        | 24.906        | 1,46 | 29              | 19.423 | 587,97                    | 78  | 65,24                         | 81,0 | 9,8                     | 2,2 | 6,0                   |      |  |      |  |    |                |     |                               |     |                                |

TF: tasso di fecondità totale; numero medio di figli per donna in età feconda (15-49)

DA: totale popolazione anziana/popolazione attiva (<65/15-65)

RFD: redditi primari-imposte correnti-contributi sociali + prestazioni sociali+altri trasferimenti netti

SPN: spesa pubblica per il nido/popolazione 0-2

SUN: percentuale spesa pubblica per nido/tot spesa Nido

SPSI: Spesa pubblica per il nido/popolazione 0-2

SUSI: percentuale di spesa pubblica per nido/tot spesa Nido

SN: percentuale bambini al nido/tot bambini 0-2

SSI: percentuale bambini nei servizi integrativi/tot bambini 0-2

Fonte: elaborazione su dati Istat, Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane (2010), Bilancio demografico regionale (2010), L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia (2010), Noi Italia (2009)

Sulla base dell'analisi delle componenti principali sono state studiate le tre dimensioni considerate. Questa tecnica ha consentito di individuare la struttura relazionale delle variabili e le dimensioni che caratterizzano il welfare locale dei servizi per l'infanzia e per gli anziani. Nello specifico le due dimensioni emerse, che spiegano il 66,3% della varianza e sono in grado di restituire una caratterizzazione a livello regionale, sono:

1. il livello di benessere e capability del sistema di welfare regionale (tab. 2.5);
2. il carico demografico ed economico di ogni regione (tab. 2.6).

Tabella 2.5 **Benessere e capability**

| COMPONENTE 1 (7 indicatori, 40,5% della varianza riprodotta) |  |
|--|--|
| Variabili originarie   | Coefficiente di correlazione con la COMPONENTE 1 |
| SPN - Spesa pubblica per nido                                | 0,858  |
| SSI - Copertura servizi integrativi                          | 0,853  |
| PIL- Pil regionale   | 0,81   |
| RFD - Reddito familiare disponibile                          | 0,792  |
| SN - Copertura nido  | 0,782  |
| TF - Tasso fecondità   | 0,77   |
| SPSI - Spesa pubblica per servizi integrativi                | -0,566   |

Extraction Method: Principal Component Analysis

La prima dimensione, quella del benessere e della *capability*<sup>56</sup> è composta dalle variabili che indicano lo stato di "buona salute" dal punto di vista economico e demografico di una regione, nonché dalla capacità che il territorio offre, in termini di opportunità e di accesso ai servizi per l'infanzia. Ma soprattutto nella prima componente figura la spesa che i comuni sostengono, all'interno di ogni regione, per assicurare il servizio di asilo nido alle famiglie. Viene quindi sottolineato il ruolo della spesa pubblica (quanto si spende in valore assoluto rispetto al bacino di utenza) e della ricchezza locale (Pil e redditi familiari) nell'assicurare il benessere e lo sviluppo familiare e riproduttivo e si evidenzia la presenza di un legame, più o meno intenso, tra fecondità e ricchezza, reddito familiare, accesso ai servizi (cfr. par. 3.2). Anche la matrice delle correlazioni tra le variabili documenta questo legame (tab. 2.7).

56. Intesa come *capabilities*, ossia facendo riferimento all'approccio proposto da Amartya Sen.

Tabella 2.6 Carico demografico ed economico

| COMPONENTE 2 (4 indicatori, 25,7% della varianza riprodotta) |  |
|--|--|
| Variabili originarie   | Coefficiente di correlazione con la COMPONENTE 2 |
| ADI - Assistenza domiciliare anziani                         | 0,773  |
| DA - Indice dipendenza anziani                               | 0,736  |
| SUN - Percentuale spesa pubblica per nido                    | -0,67  |
| SUSI - Percentuale spesa pubblica per servizi integrativi    | -0,563   |

Extraction Method: Principal Component Analysis

La seconda componente descrive invece i costi economici e i carichi demografici che si sostengono in ogni regione. I primi riguardano le spese sostenute dal settore pubblico, espresse in questo caso in percentuale (percentuale di spesa pubblica per asilo e servizio integrativo/tot spesa). Le variabili assumono in questo caso un segno negativo, che probabilmente sta ad indicare un'insufficienza della spesa. I carichi demografici riguardano invece l'invecchiamento della popolazione e le necessità di cura, di tipo domiciliare, che ne derivano.

Esaminando la fig. 2.11, è possibile osservare innanzitutto che tutte le regioni del Sud si trovano nei due quadranti di sinistra, evidenziando una carenza di strutture di cura e confermando in questo modo il ritardo con cui il Meridione ha affrontato l'implementazione di strutture per l'assistenza alla prima infanzia e agli anziani. In particolare il quadrante in basso a sinistra raccoglie le regioni che spendono meno, si fanno meno carico nel sostenere il welfare locale e si trovano in uno stato che potremmo definire di "malessere". Sono ovviamente le regioni con i tassi di occupazione femminile più bassi e quelle con i servizi di *childcare* ad una cifra e con una scarsa offerta di servizi domiciliari per gli anziani (Sicilia, Campania, Puglia, Sardegna, Calabria, Abruzzo). Sempre a sinistra, ma salendo verso il quadrante in alto troviamo alcune regioni che hanno una bassa copertura di servizi per l'infanzia, ma hanno quantomeno investito nell'assistenza agli anziani (Molise e Basilicata). Sempre in alto, ma in prossimità dell'asse che rappresenta la seconda componente, troviamo quelle realtà che rappresentano una situazione intermedia: le regioni mediamente ricche, piuttosto generose nella spesa, ma ancora al di sotto degli standard europei (33% infanzia e 3,5% ADI) (Veneto, Lombardia, Liguria, Marche, Friuli Venezia Giulia). Nel quadrante in alto a destra le regioni del benessere e della *capability* (Piemonte, Umbria, Emilia Romagna e Toscana).

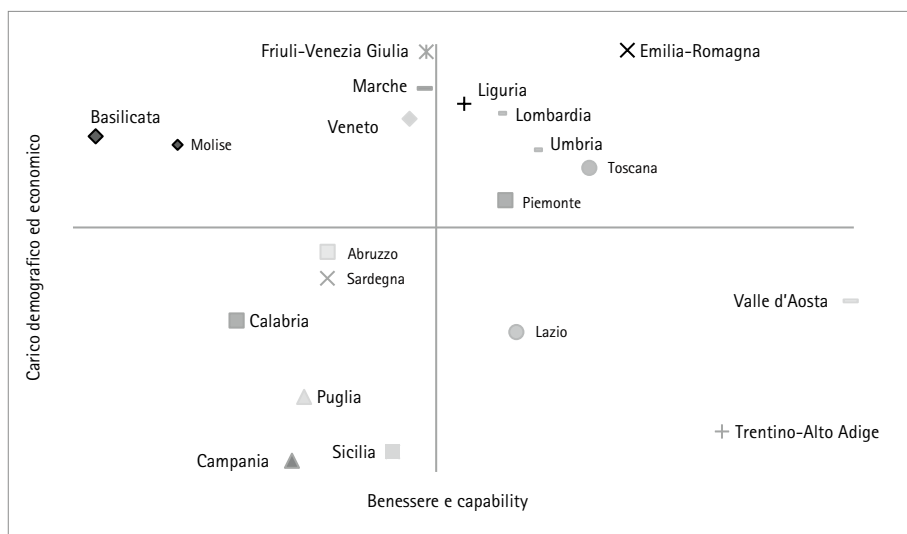
Tabella 2.7 Matrice delle correlazioni tra le variabili

|  | PII regionale | Tasso fecondità | Reddito familiare disponibile | Spesa pubblica per nido | Percentuale spesa pagata da utente per nido | Spesa pubblica Servizi integrativi | Percentuale spesa pagata da utente per servizi integrativi | Copertura nido | Copertura servizi integrativi | Indice dipendenza anziani | Assistenza domiciliare anziani |
|--|---------------|-----------------|-------------------------------|-------------------------|---|------------------------------------|--|----------------|-------------------------------|---------------------------|--------------------------------|
| PII regionale  | 1,000         | ,645            | ,970                          | ,802                    | -,403                                       | -,222                              | -,344  | ,775           | ,705                          | ,373                      | ,220                           |
| Tasso fecondità  | ,645          | 1,000           | ,574                          | ,538                    | ,013  | -,238                              | -,039  | ,480           | ,489                          | -,094                     | -,134                          |
| Reddito familiare disponibile                          | ,970          | ,574            | 1,000                         | ,824                    | -,432                                       | -,220                              | -,423  | ,830           | ,744                          | ,548                      | ,274                           |
| Spesa pubblica nido                                    | ,802          | ,538            | ,824                          | 1,000                   | -,113                                       | -,308                              | -,332  | ,925           | ,712                          | ,477                      | ,054                           |
| Percentuale spesa pagata da utente-nido                | -,403         | ,013            | -,432                         | -,113                   | 1,000                                       | -,130                              | ,276   | -,339          | -,252                         | -,260                     | -,363                          |
| Spesa pubblica Servizi Integrativi                     | -,222         | -,238           | -,220                         | -,308                   | -,130                                       | 1,000                              | ,286   | -,302          | -,525                         | -,085                     | ,208                           |
| Percentuale spesa pagata da utente Servizi integrativi | -,344         | -,039           | -,423                         | -,332                   | ,276  | ,286                               | 1,000  | -,504          | -,438                         | -,518                     | -,262                          |
| Copertura nido   | ,775          | ,480            | ,830                          | ,925                    | -,339                                       | -,302                              | -,504  | 1,000          | ,744                          | ,569                      | ,263                           |
| Copertura Servizi Integrativi                          | ,705          | ,489            | ,744                          | ,712                    | -,252                                       | -,525                              | -,438  | ,744           | 1,000                         | ,378                      | -,071                          |
| Indice dipendenza anziani                              | ,373          | -,094           | ,548                          | ,477                    | -,260                                       | -,085                              | -,518  | ,569           | ,378                          | 1,000                     | ,395                           |
| Assistenza domiciliare anziani                         | ,220          | -,134           | ,274                          | ,054                    | -,363                                       | ,208                               | -,262  | ,263           | -,071                         | ,395                      | 1,000                          |

Fonte: elaborazione su dati Istat. Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane (2010), Bilancio demografico regionale (2010), L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia (2010), Noi Italia (2009)

Infine alcune regioni che si collocano in posizioni peculiari: il Lazio, in basso vicino alla coordinata della seconda componente, ma non troppo lontano dalla prima, spende poco ed è in una situazione di sottosviluppo rispetto alla gestione della non autosufficienza degli anziani. La Valle d'Aosta ed il Trentino confermano la loro appartenenza al sistema di welfare munifico (Caltabiano, 2004; cfr. parr. 3.1 e 4.2). Per queste regioni si osserva un relativo carico demografico anche dovuto agli alti tassi di fecondità e alla struttura dell'età della popolazione che mostra una minore incidenza della fascia più anziana soprattutto per il Trentino-Alto Adige<sup>57</sup>. Inoltre si caratterizzano per un alto livello di efficienza dell'insieme dei servizi per l'infanzia, evidenziato dal fatto che alla minore spesa corrisponde un tasso di copertura nei servizi sia all'infanzia che agli anziani tra i più alti a livello nazionale.

Figura 2.11 Benessere, capacità e carico demografico ed economico delle regioni



Fonte: elaborazione su dati Istat, Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane (2010), Bilancio demografico regionale (2010), L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia (2010), Noi Italia (2009)

57. Cfr. <http://demo.istat.it>.

## 3 Le richieste di policy a vantaggio di una maternità e di un'occupabilità sostenibili

### 3.1 I sistemi di welfare regionale e il lavoro delle donne\*

In questo paragrafo ci soffermiamo sul confronto della partecipazione al mercato del lavoro delle donne fra aree geografiche, nel tentativo di delineare i fattori che caratterizzano le diverse condizioni occupazionali femminili. A tale scopo saranno utilizzati i dati Isfol relativi all'Indagine sulle determinanti l'inattività femminile (2007)<sup>58</sup>, l'Indagine Campionaria sulle nascite dell'Istat (2005) e l'indagine Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere dell'Istat (2010).

L'interesse è anche concentrato sullo studio delle "radici" dell'inattività, con il fine di approfondire il tema delle transizioni da una situazione occupazionale all'altra; molti studi evidenziano infatti (cfr. Isfol, 2010) che non sono rari i casi in cui all'uscita dalla condizione di persona in cerca di occupazione di fatto corrisponde all'entrata in quella di casalinga. Riflettere su questi passaggi risulta dunque utile ai fini della strutturazione di percorsi e modalità di prevenzione del fenomeno.

La comprensione delle forme dell'inattività e le caratteristiche dei cambiamenti di status occupazionale, possono inoltre diventare un importante riferimento nella progettazione ed implementazione di interventi di *policy* che abbiano come obiettivi, appunto, quello della riduzione del fenomeno dell'inattività femminile e quello del sostegno delle donne inattive che tentano o vorrebbero un avvicinamento al mercato del lavoro, nell'ottica dunque dell'aumento della partecipazione femminile.

Se consideriamo la condizione occupazionale rispetto all'appartenenza geografica ad uno dei "mondi" di welfare (cfr. par. 2.1; Caltabiano, 2004), l'ipotesi di un legame fra

---

\* Di Francesca Bergamante.

58. L'indagine è stata condotta dall'Isfol nel 2007 su un campione di 6000 donne (4000 inattive e 2000 attive) a cui è stato somministrato un questionario con tecnica CATI. Le intervistate sono donne residenti in Italia tra i 25 ed i 45 anni d'età che non siano studentesse o ritirate dal lavoro, di fatto sono quindi rilevate come inattive soltanto le casalinghe. La popolazione di riferimento è quella dell'Istat relativa alla Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro 2007 (8.766.850 donne). È stato effettuato un campionamento per quote utilizzando le seguenti variabili: condizione occupazionale, area geografica di residenza, età in classi, stato coniugale, numero di figli, numero di percettori di reddito. Le stime prodotte sono coerenti con la RCFL 2007 grazie alla costruzione dei pesi in fase di calibrazione.

la tipologia di welfare regionale e lo status occupazionale sembra per certi versi confermata. Nelle regioni appartenenti al gruppo del welfare fragile/familista (tab. 3.1), risultano minori le percentuali di donne occupate e, al contrario risulta maggiore la quota di donne casalinghe ed in cerca di occupazione. Questo *cluster* è di gran lunga lontano dalle performance degli altri ed evidenzia valori preoccupanti considerando l'alta percentuale di inattive (casalinghe) e ricordando che la fascia d'età considerata è fra i 25 ed i 45 anni.

Ad evidenziare i valori "migliori" è invece l'insieme delle regioni con un welfare efficiente. Per l'area geografica del cd. welfare munifico (comprendente Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige) che avrebbe dovuto far emergere condizioni di eccellenza, si evidenzia, al contrario, una quota non irrilevante di donne casalinghe.

È comunque possibile, però, che non tutti i contesti territoriali abbiano effetti statisticamente rilevanti sulla probabilità che le donne siano inattive, anche in ragione della dimensione regionale. È inoltre presumibile che il fattore "culturale" e le specificità dei mercati del lavoro, si possano combinare con forme e modi diversi nelle varie realtà territoriali, con conseguenze non sempre univoche sulla partecipazione femminile.

Resta tuttavia il fatto che i dati qui considerati sembrano confermare le osservazioni di Centra, Cutillo e Gualtieri (Centra, Cutillo, Gualtieri, 2009) che vedono Piemonte e Veneto come fortemente correlate con l'attività femminile; queste due regioni sono infatti ricomprese nel raggruppamento di welfare per il quale si registrano le più basse percentuali di inattività.

Al contrario, il Lazio e l'Abruzzo, ricompresi rispettivamente nei raggruppamenti del welfare sotto pressione e del welfare fragile/familista, mostrano la presenza di una quota minore di occupate e superiore di donne in cerca di occupazione. Tale discorso vale in particolar modo per il gruppo in cui è inserito l'Abruzzo che evidenzia una differenza percentuale molto maggiore di casalinghe rispetto alle regioni dell'area con un welfare efficiente.



Tabella 3.1 Attuale condizione lavorativa e tipologia di regime di welfare (%)

| Attuale condizione lavorativa | Tipologie di welfare |                    |                         |                           | Totale |
|-------------------------------|----------------------|--------------------|-------------------------|---------------------------|--------|
|                               | Welfare munifico     | Welfare efficiente | Welfare sotto pressione | Welfare fragile familista |        |
| Occupata                      | 70,5                 | 76,7               | 69,0                    | 38,3                      | 62,2   |
| In cerca di occupazione       | 9,1                  | 6,9                | 11,3                    | 22,4                      | 13,0   |
| Inattiva                      | 20,4                 | 16,4               | 19,7                    | 39,3                      | 24,8   |
| Totale                        | 100,0                | 100,0              | 100,0                   | 100,0                     | 100,0  |

Fonte: elaborazione su dati Isfol - Indagine sui Fattori Determinanti l'Inattività Femminile, 2007

Fra le diverse tipologie di welfare, la quota di donne casalinghe varia, anche in modo consistente, passando dal massimo di 39,3% nei welfare fragili/familisti, al 16,4% del raggruppamento con un sistema di welfare "efficiente" (tab. 3.1).

Un ulteriore approfondimento, circa la conferma dell'esistenza di un legame tra regime di welfare e condizione occupazionale femminile, è dato dal confronto dei valori relativi alle donne che hanno precedentemente avuto un'esperienza lavorativa (tab. 3.2). Tale raffronto con le ex lavoratrici mette particolarmente in evidenza che il rapporto fra welfare e attività femminile è molto articolato ed ha diverse sfaccettature.

Ciò che si evidenzia con maggior chiarezza è, infatti, che nei regimi dove più "forte" è la tutela del sistema di welfare, maggiore è la percentuale di donne inattive ex-lavoratrici. Tale fenomeno fa necessariamente pensare che esistano elementi particolari in grado di giocare un ruolo importante a livello generale sull'allontanamento dal mercato del lavoro. Tali elementi possono essere da una parte ascrivibili ad un fattore "culturale" e, dall'altro, alla natura del mercato del lavoro locale che incide sul rapporto fra entrata e permanenza nell'occupazione. In tal senso, dunque il fattore "protezione del benessere" sociale ed economico da solo non è in grado di spiegare le differenze nei valori per quanto riguarda i comportamenti delle donne ex-lavoratrici, pur rimanendo invece un valido strumento analitico nello studio della condizione occupazionale generale.

Ritorna dunque il tema relativo all'incidenza delle componenti culturale e strutturale del mercato del lavoro sulla modalità e sulla forma della partecipazione femminile.

Questo implica, quindi, che l'analisi della disponibilità di strutture per l'infanzia a livello regionale (cfr. par. 2.4), sia integrata con la verifica del loro utilizzo, allo scopo di meglio approfondire il tema della variazione e dell'articolazione a livello regionale della domanda di servizi (cfr. par. 3.3).

Tabella 3.2 Donne ex-lavoratrici: attuale condizione lavorativa e tipologia di regime di welfare (%)

| Attuale condizione lavorativa<br>donne ex-lavoratrici | Tipologie di welfare |                       |                               |                                 | Totale |
|---|----------------------|-----------------------|-------------------------------|---------------------------------|--------|
|   | Welfare<br>munifico  | Welfare<br>efficiente | Welfare<br>sotto<br>pressione | Welfare<br>fragile<br>familista |        |
| In cerca di occupazione                               | 31,8                 | 29,5                  | 39,4                          | 37,1                            | 35,1   |
| Inattiva  | 68,2                 | 70,5                  | 60,6                          | 62,9                            | 64,9   |
| Totale  | 100,0                | 100,0                 | 100,0                         | 100,0                           | 100,0  |

Fonte: elaborazione su dati Isfol - Indagine sui Fattori Determinanti l'Inattività Femminile, 2007

Per approfondire le ragioni e gli elementi determinanti l'inattività femminile è opportuno, inoltre, utilizzare le informazioni a nostra disposizione relative alle ragioni per cui le donne hanno precedentemente perso o abbandonato il lavoro, che possono offrire utili spunti per una riflessione sulla situazione occupazionale nelle aree geografiche considerate.

In linea generale, come già evidenziato in molte altre analisi sull'inattività femminile, la ragione principale di uscita dal mercato del lavoro è per lo più legata all'esigenza (o alla scelta) di dedicarsi ai figli, ma questa evidenza sembra caratterizzare le donne nel complesso; più articolate sono le considerazioni che si possono fare se invece analizziamo il fenomeno dal punto di vista delle donne precedentemente occupate.

Se uno degli obiettivi delle politiche è quello della "prevenzione" del fenomeno dell'inattività, è opportuno che ci soffermi anche sulle donne in cerca di occupazione. Come è noto la disoccupazione (e soprattutto quella di lunga durata) ha effetti molto negativi sulla transizione verso l'inattività ed è dunque opportuno indagare quali siano le ragioni alla base dell'uscita dall'occupazione per distinguere i casi legati a fattori familiari e culturali, da quelli su cui invece lo sviluppo di politiche o gli incentivi all'occupazione possono incidere con maggiore efficacia.

Fra le donne precedentemente occupate (tab. 3.3), quelle attualmente in cerca di occupazione sono più che altro vittime della atipicità contrattuale (34,2%); i figli sono invece la ragione principale del passaggio all'inattività (47,1%).

La debolezza del mercato del lavoro regionale emerge, dunque, quando si considerano le cause "esogene" del non lavoro. Le donne attualmente in cerca di occupazione sono spesso in questa situazione per la scadenza di un contratto a termine o a seguito di un licenziamento e vi sono sostanziali differenze considerando i diversi contesti territoriali di appartenenza. In particolare, la perdita del lavoro, a seguito della fine di un rapporto di lavoro temporaneo, è molto più frequente nelle regioni con un welfare sotto pressione o fragile/familista.

Il licenziamento e la chiusura aziendale sono invece le cause particolarmente evidenti per le casalinghe appartenenti alle aree del welfare fragile e familista e per le donne in cerca di occupazione delle regioni con un welfare munifico. Secondo Rosina e Saraceno (Rosina, Saraceno, 2008) l'aver lasciato un'occupazione per motivi familiari costituisce comunque un ostacolo più rilevante al reingresso nel mercato del lavoro, piuttosto che la scadenza del contratto o il licenziamento.

L'abbandono del lavoro per dedicarsi alla maternità è comunque un fenomeno diffuso, ma il sistema di welfare in cui si sviluppa tale scelta sembra incidere in modo differente. Nelle regioni con un welfare munifico, infatti, sono tendenzialmente minori le percentuali di donne che hanno smesso di lavorare per questa ragione.

**Tabella 3.3** Motivi della perdita/abbandono del lavoro per regime di welfare e attuale condizione lavorativa ex lavoratrici (%)

| Tipologie di welfare      | Motivi della perdita/abbandono del lavoro |   |                      |  |   |       |              | Totale |
|---------------------------|---|---|----------------------|--|---|-------|--------------|--------|
|                           | Licenziamento, chiusura aziendale         | Scadenza di un contratto a termine o stagionale | Per motivi di studio | Per prendersi cura dei figli/maternità | Per prendersi cura di parenti non autosufficienti | Altro | Non risponde |        |
| In cerca di occupazione   |   |   |                      |  |   |       |              |        |
| Welfare munifico          | 30,7                                      | 8,1   |                      | 8,1                                    |   | 53,1  |              | 100,0  |
| Welfare efficiente        | 16,8                                      | 29,3  | 4,0                  | 18,4                                   | 2,7   | 15,5  | 13,3         | 100,0  |
| Welfare sotto pressione   | 18,1                                      | 36,3  | 1,5                  | 12,7                                   |   | 30,4  | 1,0          | 100,0  |
| Welfare fragile/familista | 17,0                                      | 36,9  | 1,5                  | 21,6                                   |   | 13,2  | 9,8          | 100,0  |
| Totale                    | 17,4                                      | 34,2  | 2,2                  | 18,3                                   | 0,7   | 18,7  | 8,5          | 100,0  |
| Inattive                  |   |   |                      |  |   |       |              |        |
| Welfare munifico          | 9,8                                       | 30,9  | 2,0                  | 43,1                                   | 1,3   | 1,5   | 11,5         | 100,0  |
| Welfare efficiente        | 11,1                                      | 20,9  | 0,4                  | 50,2                                   | 3,0   | 3,9   | 10,3         | 100,0  |
| Welfare sotto pressione   | 10,0                                      | 13,6  | 0,2                  | 50,9                                   | 0,7   | 6,2   | 18,6         | 100,0  |
| Welfare fragile/familista | 14,9                                      | 15,3  | 0,3                  | 43,2                                   | 2,1   | 10,3  | 14,0         | 100,0  |
| Totale                    | 12,5                                      | 17,3  | 0,4                  | 47,1                                   | 2,1   | 7,1   | 13,6         | 100,0  |

Fonte: elaborazione su dati Isfol - Indagine sui Fattori Determinanti l'Inattività Femminile, 2007

In generale i dati mostrano che nel Centro-nord rispetto al Sud è maggiore la partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma allo stesso tempo è più frequente il fenomeno dell'inattività "di ritorno". Nel Mezzogiorno è presente un "freno" preventivo all'occupazione delle donne costituito dal modello familiare dominante e dalle debolezze del mercato del lavoro. Nel Centro e nel Nord, le stesse componenti incidono, invece, sull'uscita prematura dallo stato di occupata. Le donne del Sud, una volta superati gli ostacoli iniziali, modificano la loro situazione solo in conseguenza della disoccupazione (Rosina, Saraceno, 2008).

Il modello del *male-breadwinner* che appunto sembra caratterizzi ancora molto le realtà del Sud, di fatto è anche presente in alcuni piccoli comuni del Nord-est, mentre sembra essere superato soprattutto nelle grandi città, dove sono, invece, più presenti modelli partecipativi (Altieri, 2007).

Le donne casalinghe ex lavoratrici - come detto - si sono per lo più dedicate ai figli e le percentuali sono alte (se pur con alcune variazioni) in tutte le aree geografiche esaminate; colpisce comunque il dato che evidenzia una quasi uguaglianza nelle percentuali di donne appartenenti al welfare munifico ed al welfare fragile/familista che hanno lasciato il lavoro per i figli.

Per le attuali casalinghe però, la scadenza di un contratto a termine o di natura stagionale è la ragione maggiormente indicata nel caso di donne appartenenti all'area del welfare munifico; in seconda istanza questo motivo è indicato dalle donne casalinghe delle regioni con un welfare efficiente. L'instabilità contrattuale sembra, quindi, colpire in modo particolare le donne appartenenti alle regioni con un welfare munifico e con un welfare efficiente.

Queste considerazioni, unite a quanto affermato relativamente agli effetti della crisi sulla componente femminile dell'occupazione, contribuiscono a delineare una visione molto complessa della condizione occupazionale femminile. La fragilità contrattuale unita a modelli familiari culturalmente connotati, produce una situazione di continua alternanza fra lavoro e non lavoro che rende le donne una componente "instabile" dell'attività e dell'occupazione nel suo complesso.

Un ulteriore approfondimento viene confrontando la situazione occupazionale delle donne prima della maternità con l'attuale condizione. La tab. 3.4 rappresenta l'attuale condizione occupazionale delle mamme considerando solo le donne che al momento dell'inizio della gravidanza erano occupate. In linea generale, una piccola percentuale (comunque significativa) della popolazione femminile che lavorava al momento della gravidanza risulta attualmente in cerca di una nuova occupazione, ma ancor più preoccupante è la quota di donne diventata inattiva.

Tabella 3.4 Donne occupate al momento della gravidanza e attuale condizione occupazionale

| Attuale condizione occupazionale  | Val. % |
|-----------------------------------|--------|
| Occupata                          | 81,6   |
| In cerca di una nuova occupazione | 4,1    |
| Casalinga                         | 13,6   |
| Studentessa                       | 0,3    |
| Inabile al lavoro                 | 0,0    |
| Ritirata dal lavoro               | 0,1    |
| In altra condizione               | 0,3    |
| Totale                            | 100,0  |

Fonte: elaborazione su dati Istat – Indagine campionaria sulle nascite, 2005

La fragilità del rapporto fra donne e mercato del lavoro in alcune aree territoriali è ulteriormente accentuata dalla lettura dei dati relativi alle condizioni che potrebbero indurre l'abbandono dell'occupazione.

La permanenza di modelli culturali in cui la partecipazione femminile al mercato del lavoro sembra essere "residuale" è in parte confermata dalla tab. 3.5. Fra le donne che smetterebbero di lavorare a seguito del matrimonio, infatti, il 53,8% appartiene alle regioni del Sud, mentre il Centro è l'area geografica in cui in modo maggiore si colloca la quota di donne che abbandonerebbe il lavoro per dedicarsi alla famiglia (35,9%). Poco rilevanti, al contrario, risultano le quote relative alle donne del Sud (4,4%) e delle Isole (6,8%), a conferma di quanto detto relativamente al fatto che in queste regioni le donne entrano a fatica nel mercato del lavoro, ma difficilmente scelgono di uscirne a seguito della maternità. Situazioni simili si evidenziano per quanto riguarda l'uscita dall'occupazione per assistere anziani, malati o disabili.

Esistono inoltre uomini che rinuncerebbero al lavoro a seguito della nascita di un figlio, ma tali casi sono statisticamente molto poco significativi e non riguardano le regioni del Nord.

**Tabella 3.5 Motivi per cui le donne potrebbero smettere di lavorare anche solo per un periodo, per area geografica (%)**

| Motivi                                   | Nord-est | Nord-ovest | Centro | Sud  | Isole | Totale |
|--|----------|------------|--------|------|-------|--------|
| Matrimonio                               | 0,0      | 17,3       | 0,0    | 53,8 | 28,9  | 100,0  |
| Nascita o assistenza figli               | 25,5     | 27,4       | 35,9   | 4,4  | 6,8   | 100,0  |
| Assistenza ad anziani, malati o disabili | 24,9     | 32,8       | 39,0   | 3,2  | 0,0   | 100,0  |

Fonte: elaborazione su dati Istat – Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

In ultimo sembra utile confrontare le risposte di donne e uomini allo scopo di comprendere quanto la decisione di avere un figlio sia influenzata dalla situazione lavorativa (tab. 3.6). Sia per gli uomini che per le donne il lavoro è una delle ragioni che incide molto o abbastanza, ma in particolare riguarda i residenti del Sud.

**Tabella 3.6 Quanto la decisione di avere un figlio nei prossimi tre anni dipende dal lavoro per sesso (%)**

|       |                  | Nord-ovest | Nord-est | Centro | Sud   | Isole | Totale |
|-------|------------------|------------|----------|--------|-------|-------|--------|
| Uomo  | Molto/Abbastanza | 47,1       | 46,8     | 47,4   | 59,4  | 55,0  | 50,9   |
|       | Poco/Per nulla   | 52,7       | 53,2     | 52,6   | 40,4  | 45,0  | 49,0   |
|       | Non so           | 0,2        | 0,0      | 0,0    | 0,2   | 0,0   | 0,1    |
|       | Totale           | 100,0      | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |
| Donna | Molto/Abbastanza | 49,6       | 48,9     | 51,2   | 55,4  | 52,9  | 51,6   |
|       | Poco/Per nulla   | 50,4       | 51,1     | 48,8   | 44,6  | 47,1  | 48,4   |
|       | Totale           | 100,0      | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |

Fonte: elaborazione su dati Istat – Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

Risulta dunque evidente l'esistenza di un rapporto a volte "conflittuale" o comunque delicato tra maternità e lavoro. L'appartenenza geografica incide in modo differente sulla struttura e sulla forma di questo rapporto, ma è chiaro che le caratteristiche del mercato del lavoro, unite agli elementi culturali, giocano un ruolo di primo piano. La conoscenza approfondita dei contesti territoriali nelle sue diverse componenti permette, dunque, una progettazione ed una strutturazione di *policy* che siano maggiormente adeguate alla natura dell'occupazione e dell'inattività femminile nei singoli contesti.

## 3.2 Quando la maternità diventa possibile: un'analisi della fecondità in Italia\*

Da diversi anni in Italia, in linea con quanto accade in numerosi paesi del mondo occidentale, si registra uno spiccato declino della fecondità. Il numero medio di figli per donna feconda, che si attesta a 1,41, colloca l'Italia al 20° posto nella graduatoria comunitaria per tasso di fecondità (Ue-27, anno 2008; Istat, 2010), ben al disotto della "soglia di rimpiazzo", e il numero di nascite (10,6 per mille abitanti) colloca il nostro paese al 24° posto nella graduatoria comunitaria per tasso di natalità (Ue-27, anno 2007; Istat, 2010): la popolazione italiana sembra avviata, nel giro dei prossimi decenni, a ridurre la propria consistenza demografica, nonostante il contributo alla fecondità totale dato dalle donne straniere negli anni più recenti.

La letteratura sull'argomento ha proposto diverse chiavi di lettura del fenomeno. Utilizzando la classificazione dei diversi approcci teorici al tema del declino della fecondità nel mondo occidentale proposta da Vitali et alia. (Vitali et alia, 2007) è possibile raggruppare tale produzione teorica in tre macrocategorie.

Secondo gli autori citati, è ravvisabile, in primo luogo, un "approccio strutturale". In base a tale approccio, le scelte riproduttive delle donne sono condizionate da fattori di carattere economico e istituzionale. La crescita del livello di istruzione femminile, la maggiore presenza delle donne sul mercato del lavoro, che si traduce in più elevati tassi di attività e di occupazione, l'esistenza di politiche pubbliche a sostegno della maternità e dell'infanzia, nonché interventi di promozione dell'occupazione femminile e di tutela della disoccupazione, e più in generale, il miglioramento del benessere economico, sono tutti fattori che diversi autori considerano cause e concause del fenomeno (si veda per esempio: Adsera, 2005; Ahn e Mira, 2002; Butz e Ward, 1979).

Un secondo approccio individuato da Vitali et alia. (Vitali et alia, 2007), e definito come "approccio culturale", sottolinea l'importanza di fattori extra-economici, quali il cambiamento dei valori e dei comportamenti, la crescita dell'autonomia e dell'indipendenza femminile, o il desiderio di autodeterminazione e ed emancipazione delle donne, come determinanti del declino della fecondità (ne sono esempi Lesthaeghe, 1983; Van de Kaa, 1987 e 2001). Il terzo e ultimo approccio segnalato è quello seguito da altri autori, che enfatizzano, invece, la necessità di considerare simultaneamente sia i fattori "strutturali" che quelli "culturali", oltre alle reciproche interazioni tra di essi, per spiegare in maniera più esaustiva e completa la bassa fecondità nei paesi occidentali (si veda per esempio Lesthaeghe e Surkyn, 1988 o Stark e Kohler, 2001).

Analizzando il caso italiano, gli approcci teorici su richiamati trovano conferma nell'evidenza empirica: gli anni dal Secondo dopoguerra a oggi mostrano infatti che il declino della fecondità è stato accompagnato da elevati tassi di crescita dell'economia nazio-

\* Di Maurizio Curtarelli e Valentina Gualtieri.

nale e della partecipazione femminile al mercato del lavoro, e si è assistito a un più generale cambiamento dei comportamenti e dei costumi delle donne italiane, in parte rapportabile alla crescita del capitale umano.

Fino a pochi anni fa, inoltre, le teorie sulla bassa fecondità trovavano riscontro, in Italia, anche a livello regionale: le aree più ricche del paese, nelle quali gli indicatori riguardanti la condizione femminile facevano registrare quote superiori alla media nazionale, presentavano tassi di fertilità inferiori al valore medio italiano, mentre le regioni a minor reddito, caratterizzate da una peggiore situazione socio-economica delle donne, erano invece quelle che mostravano tassi di fecondità superiori alla media nazionale.

Le più recenti analisi empiriche, tuttavia, evidenziano che i tradizionali differenziali nel tasso di fecondità associati al dualismo economico del paese si sono invertiti. A fronte del permanere di condizioni economiche e sociali più difficili nel meridione, le stime Istat relative al 2008 mostrano che le regioni del Mezzogiorno, considerate nel complesso, presentano un tasso di fecondità inferiore a quello delle regioni settentrionali (1,36 contro 1,45 figli per donna; Istat, 2010): gli approcci teorici che tradizionalmente hanno messo in relazione lo sviluppo dei fattori "strutturali" o la trasformazione di quelli "culturali" con il declino della fecondità, sembrano improvvisamente non trovare più un immediato riscontro nella realtà delle regioni italiane.

### *L'ipotesi di lavoro*

In siffatto quadro di contesto, l'ipotesi che si vuole verificare, con l'analisi che di seguito si propone, è che il fenomeno della bassa fecondità in Italia non possa essere spiegato considerando soltanto determinanti di carattere "strutturale" o di carattere "culturale", che si rivelano poco utili a illustrare una relazione che nel tempo è divenuta particolarmente complessa: la decisione di mettere al mondo un figlio dovrebbe in altre parole essere spiegata considerando congiuntamente il maggior numero di variabili potenzialmente correlate a essa, anche nella loro interazione.

### *La metodologia*

Il paragrafo propone una lettura della fecondità in Italia utilizzando i dati dell'indagine "I bilanci delle famiglie italiane nel 2008" realizzata dalla Banca d'Italia. La scelta è ricaduta su tale banca dati perché rappresenta la fonte informativa più aggiornata utilizzabile per analizzare le scelte di fecondità delle donne nel nostro paese in relazione sia a caratteristiche proprie delle donne stesse e sia ad alcune variabili di carattere economico-monetario. A tali informazioni sono state associate informazioni di livello regionale provenienti da altre fonti, anche di tipo amministrativo<sup>59</sup>, necessarie a caratterizzare

---

59. Si tratta, in particolare, dei dati provenienti da differenti rilevazioni dell'Istat: Iscritti all'anagrafe per nascita, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni, Rilevazione sui presidi residenziali socio-assistenziali, Indagine sui consumi delle famiglie, Conti economici regionali e Rilevazione Continua sulle Forze di lavoro.



il contesto territoriale di residenza delle donne e che sembrano influenzare le scelte riproduttive. Dal dataset risultante è stata estratta una sottopopolazione composta soltanto dalle donne in età fertile (donne dai 15 ai 49 anni), escludendo pertanto tutti gli uomini e le donne di età superiore ai 50 anni e di età inferiore ai 15 anni.

L'analisi su detta sottopopolazione è stata tuttavia preceduta da uno studio di carattere descrittivo basato su indicatori regionali, volto a proporre una lettura della fecondità in Italia nel contesto territoriale di riferimento, in relazione a variabili di carattere economico quali il Pil e il tasso di attività femminile (15-45 anni). Inoltre, sulla base della classificazione delle regioni italiane proposta da Caltabiano (Caltabiano, 2004) e basata sulla tipologia originariamente sviluppata da Esping-Andersen (Esping-Andersen, 1990) per raggruppare i diversi paesi europei a seconda del regime di welfare nazionale, si è proceduto a creare quattro categorie di regioni: quelle dal "welfare munifico" (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige), quelle dal "welfare efficiente" (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna), quelle dal "welfare sotto pressione" (Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Sardegna), e infine quelle dal "welfare fragile/familista" (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia).

Successivamente, impiegando un modello di regressione logistica, si è studiata la probabilità di aver avuto figli nei due anni precedenti alla rilevazione della Banca d'Italia<sup>60</sup>, evidenziando l'effetto di variabili quali l'età, il livello di istruzione, l'aver un partner, la dimensione della famiglia, lo status occupazionale, il numero di figli di età superiore ai due anni, il reddito e la ricchezza familiari e la percezione di difficoltà economica, e di variabili di livello regionale, quali i raggruppamenti di regioni in base al regime di welfare, l'esistenza di servizi per l'infanzia e di presidi residenziali socio-assistenziali e l'incidenza della povertà, misurata tramite la spesa per consumi.

### *L'analisi del contesto regionale*

Lo studio della relazione tra fecondità totale (numero medio di figli per donna in età fertile) e Pil pro-capite regionale (numero indice, Italia=100), mette in evidenza una correlazione positiva ( $r=0.65$ ) tra livello di ricchezza regionale (misurato dal Pil) e fecondità.

In particolare, si osserva che tutte le regioni più ricche d'Italia presentano tassi di fecondità più elevati della media, sebbene comunque molto contenuti: il tasso di fecondità totale italiano rimane infatti ben al di sotto del "tasso di fecondità di sostituzione della popolazione", detto anche "soglia di rimpiazzo".

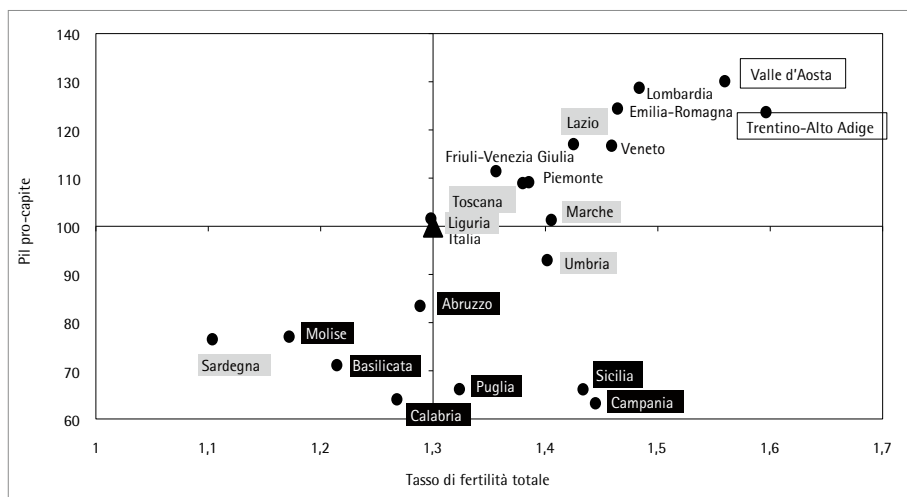
---

60. In particolare l'analisi è stata condotta suddividendo le donne di 15-49 anni in due sottogruppi: coloro che nei due anni precedenti la rilevazione hanno avuto un figlio e coloro che non lo hanno avuto. L'aver avuto figli nei due anni precedenti la rilevazione è quindi l'evento che identifica la variabile dipendente del modello logistico. La restrizione a soli due anni è stata necessaria in quanto tra le variabili esogene inserite nel modello sono state considerate anche caratteristiche che variano nel tempo. L'ipotesi alla base del modello è quindi che le caratteristiche *time variant* sono costanti nel corso dei due anni: aumentare il periodo di riferimento (due anni) avrebbe indebolito troppo tale ipotesi.

Tra le regioni a minor reddito, tuttavia, la Sicilia e la Campania sono le uniche due che presentano un comportamento differente dalle altre, dal momento che mostrano tassi di fecondità totale superiori al valore italiano associati a un indice di ricchezza tra i più contenuti. Infatti, la presenza di queste due regioni contribuisce a ridurre sensibilmente la correlazione tra le variabili oggetto di studio: l'indice di correlazione calcolato sul complesso delle regioni italiane, a eccezione della Sicilia e della Campania, sale di circa 0,20, arrivando a 0,84. Queste due regioni sono inoltre quelle per cui si evidenziano maggiori disuguaglianze nell'allocatione del reddito (cfr. par. 2.2)

Un altro aspetto che vale la pena di mettere in evidenza è la posizione delle regioni in base ai raggruppamenti dei regimi di welfare sopra richiamati. Analizzando la relazione tra tasso di fecondità e ricchezza regionale, le regioni tendono a raggrupparsi creando cluster che rispecchiano in ampia parte i regimi di welfare considerati. Ciò conferma l'esistenza di una relazione complessa tra gli indicatori considerati e i regimi di welfare, per cui a regimi più evoluti si associano livelli di ricchezza e di fecondità più elevati e viceversa, a indicare l'influenza dei sistemi di welfare sulle scelte riproduttive.

**Figura 3.1** Relazione tra tasso di fertilità totale nelle regioni italiane e nei raggruppamenti territoriali in base al regime regionale di welfare e Pil pro-capite (numero indice, Italia=100), anno 2008



Legenda:

Welfare munifico: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige

Welfare efficiente: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna

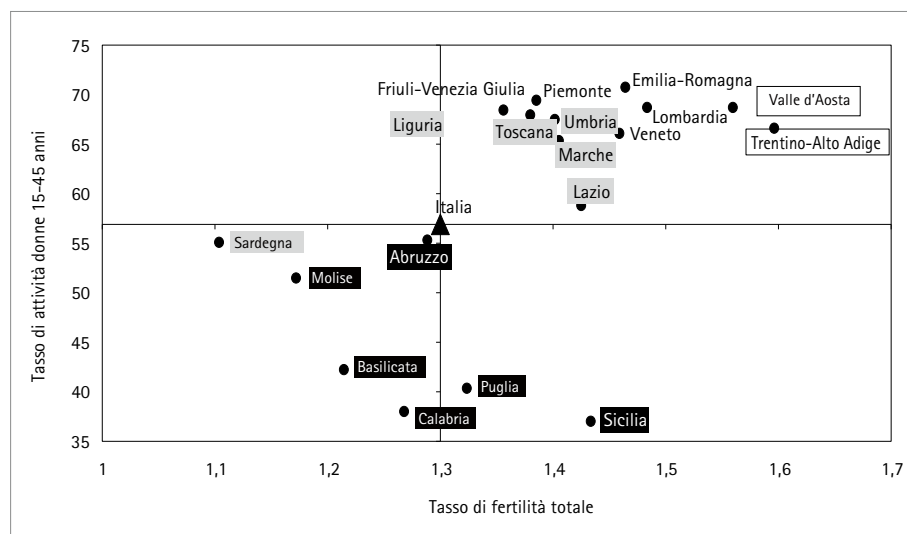
Welfare sottoppressione: Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Sardegna

Welfare fragile/familista: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia

Fonte: elaborazione su dati Istat, Conti economici regionali, 2007; Iscritti all'anagrafe per nascita, 2008

Andamenti simili a quelli descritti, anche se meno evidenti, si registrano quando il tasso di fecondità totale è messo in relazione con il tasso di attività femminile 15-45 anni. Anche in questo caso, infatti, sebbene con un indice di correlazione molto più contenuto ( $r=0.40$ ), si evidenzia una correlazione positiva tra gli indicatori considerati. In particolare, le regioni che presentano un tasso di attività femminile superiore alla media nazionale sono anche quelle che hanno un tasso di fecondità totale superiore alla media italiana. Inoltre, è possibile rilevare, anche in questo caso, la relazione tra scelte riproduttive e regime di welfare.

**Figura 3.2** Relazione tra tasso di fertilità totale nelle regioni italiane e nei raggruppamenti territoriali in base al regime regionale di welfare e tasso di attività femminile delle donne tra 15 e 45 anni, anno 2008



Legenda:

Welfare munifico: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige

Welfare efficiente: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna

Welfare sottoppressione: Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Sardegna

Welfare fragile/familista: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia

Fonte: elaborazione su dati Istat, Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro, 2009; Iscritti all'anagrafe per nascita, 2008

### Il modello

Al fine di mettere in luce quali sono i fattori determinanti la fecondità delle donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni (probabilità di avere avuto almeno un figlio nei due anni precedenti la rilevazione) è stato impiegato un modello lineare generalizzato.

Scelto un set di variabili di cui si è ipotizzata una correlazione con il fenomeno oggetto di analisi, l'adozione di un modello logistico<sup>61</sup> permette, infatti, di valutare quali di esse impattano maggiormente sulla probabilità di avere avuto almeno un figlio nei due anni precedenti la data della rilevazione della Banca d'Italia, tenendo sotto controllo tutte le altre caratteristiche inserite nel modello. In altri termini si riesce a studiare l'effetto netto di ogni singola caratteristica depurandolo dall'effetto delle altre variabili inserite nel modello.

### *Le variabili utilizzate*

Il modello adottato per l'analisi ha come variabile dipendente una dicotomica indicizzata a 1 nel caso in cui la donna abbia avuto almeno un figlio nei due anni precedenti l'indagine e a 0 nel caso in cui non abbia avuto alcun figlio tra il 2006 e il 2008.

Le variabili esogene selezionate tra quelle rilevate dall'indagine della Banca d'Italia inserite nel modello sono:

- Età (variabile continua);
- Relazione di coppia (In coppia, Non in coppia<sup>62</sup>);
- Numero dei componenti la famiglia (variabile continua);
- Titolo di studio (Fino alla licenza media, Diploma di scuola superiore, Titolo universitario);
- Condizione occupazionale (Dipendenti a tempo determinato, Dipendenti a tempo indeterminato, Indipendenti, Disoccupate e Inattive);
- Numero di figli con più di due anni (variabile continua);
- Difficoltà economica percepita (Elevata, Media, Bassa);
- Ricchezza familiare equivalente (in quartili)<sup>63</sup>;
- Reddito familiare equivalente (in quartili)<sup>64</sup>;
- Raggruppamento delle regioni in base al regime di welfare (welfare munifico, welfare efficiente, welfare sotto pressione, welfare fragile/familista).

---

61. In tutti i casi in cui vi sia l'esigenza di modellare una variabile  $Y$  di tipo dicotomico (che assume, cioè solo due modalità, 0 e 1) si può utilizzare il modello logistico; esso consente l'impiego anche di variabili esplicative di tipo qualitativo.

Il modello logistico, nella sua formulazione lineare, ha la forma:

$$\text{Logit}(p) = \log(p/(1-p)) = \alpha + B'X$$

Esso modella la probabilità  $p$  che la variabile dipendente  $Y$  assuma, ad esempio, il valore 1, in presenza di un dato vettore  $X$  di variabili esplicative. Otterremo, come per il modello lineare classico, una stima per l'intercetta  $\alpha$  e per il vettore dei parametri  $B$ .

62. La categoria "non in coppia" include persone libere, separate, divorziate e vedove.

63. La ricchezza e il reddito familiare sono stati resi equivalenti utilizzando la scala OECD modificata, che associa al primo componente della famiglia valore 1 e a tutti gli altri componenti con età inferiore a 14 anni valore 0.3 e ai restanti componenti adulti valore 0.5 (<http://www.oecd.org/dataoecd/61/52/35411111.pdf>).

64. *Idem*.

Le variabili esogene di livello regionale, selezionate tra quelle di fonte Istat e inserite nel modello sono:

- servizi per l'infanzia (variabile continua)<sup>65</sup>;
- presidi residenziali socio-assistenziali (variabile continua)<sup>66</sup>;
- incidenza di povertà relativa (variabile continua)<sup>67</sup>.

### *I risultati*

L'analisi dei risultati evidenzia quanto segue.

In primo luogo, l'età influenza positivamente, sebbene in maniera molto ridotta, la probabilità di avere avuto almeno un figlio negli anni 2006-2008: al crescere dell'età si osserva un incremento di tale probabilità.

Facendo poi riferimento alla presenza o meno di un partner convivente, la probabilità di aver avuto figli negli anni considerati cresce di sei volte se la donna vive in coppia. Anche il numero di componenti la famiglia è una variabile statisticamente significativa nello spiegare il fenomeno in analisi: per ogni componente aggiuntivo in famiglia, la probabilità di avere avuto figli nel periodo di riferimento raddoppia.

La presenza di figli avuti prima del periodo 2006-2008, invece, rappresenta un deterrente. Per ogni figlio nato prima del 2006, infatti, la probabilità di nascite successive si riduce dello 0,5.

Le donne con titolo universitario hanno maggiori probabilità, rispetto a tutte le altre donne, di aver avuto almeno un figlio tra il 2006 e il 2008: mentre il possesso del Diploma di scuola superiore non fa mutare la probabilità rispetto al possesso al massimo della licenza media, per le donne con istruzione terziaria la probabilità di aver avuto figli nel periodo di riferimento raggiunge l'1,6.

Per quanto riguarda la condizione occupazionale, le donne occupate, rispetto alle donne che non lavorano, hanno maggiori probabilità di aver avuto figli negli anni considerati. In particolare, considerando anche la tipologia di lavoro svolto, si rileva che le donne che lavorano su base indipendente hanno una probabilità tre volte più elevata delle inattive di avere avuto figli nei due anni precedenti la rilevazione, mentre quelle che lavorano come dipendenti a tempo indefinito hanno una probabilità doppia rispetto alla categoria di riferimento e quelle che lavorano alle dipendenze su base temporanea presentano una probabilità una volta e mezzo più alta delle inattive. Viceversa, le donne in cerca di occupazione risultano avere la probabilità più bassa in assoluto.

Passando poi a considerare gli indicatori di ricchezza sia oggettivi che percepiti, si rileva in primo luogo una probabilità superiore di 1,4 per le donne che riferiscono difficoltà economiche di livello medio, rispetto a quelle che invece riportano difficoltà economiche elevate, di aver

---

65. Indicatore di presa in carico degli utenti (per 100 residenti 0-2 anni).

66. Ospiti nei presidi residenziali per 10.000 abitanti presenti al 31 dicembre 2006).

67. Misurata tramite la spesa per consumi delle famiglie italiane.

avuto figli negli anni considerati. In riferimento invece alla ricchezza e ai redditi familiari equivalenti, le donne che ricadono nei quartili più elevati sia di ricchezza che di reddito hanno probabilità più basse di tutte le altre di aver avuto figli nel periodo 2006-2008.

La probabilità di aver avuto figli nel periodo considerato, inoltre, sembrano influenzate dal regime di welfare che caratterizza il raggruppamento di regioni in cui ricade quella di appartenenza delle rispondenti. Vivere in una regione dal "welfare efficiente" o "sotto pressione", infatti, fa ridurre le probabilità di aver avuto figli tra il 2006 e il 2008 rispetto al vivere in una regione caratterizzata da un regime di "welfare munifico".

Considerando infine le variabili di carattere regionale, si rileva un'influenza positiva, sebbene molto ridotta, dell'esistenza di strutture per l'infanzia nella regione di appartenenza sulla probabilità di avere avuto almeno un figlio negli anni 2006-2008, mentre le donne che vivono in un contesto regionale con una maggior incidenza della povertà relativa hanno meno probabilità di aver avuto figli nel periodo considerato.

**Tabella 3.7 Modello logistico sulla probabilità di aver fatto figli negli ultimi due anni. Donne di 15-49 anni (1)**

| Parametri   | Odds  | Stime      |
|---|-------|------------|
| Intercetta  |       | -7,384 *** |
| <i>Sistemi di welfare (Base=Welfare munifico)*</i>          |       |            |
| Welfare efficiente  | 0,713 | -0,338 *   |
| Welfare sottoppressione                                     | 0,446 | -0,808 *** |
| Welfare fragile/familista                                   | 0,923 | -0,08      |
| Età della donna   | 1,044 | 0,043 ***  |
| <i>Stato coniugale (base=donne non in coppia)</i>           |       |            |
| Donne in coppia   | 6,109 | 1,81 ***   |
| Numero di componenti in famiglia                            | 1,892 | 0,638 ***  |
| Numero di figli con età superiore a due anni                | 0,457 | -0,782 *** |
| <i>Titolo di studio (base= al massimo la licenza media)</i> |       |            |
| Diploma di scuola superiore                                 | 1,094 | 0,09       |
| Titolo universitario  | 1,588 | 0,462 **   |
| <i>Condizione occupazionale (base=inattiva)</i>             |       |            |
| Dipendente a tempo indeterminato                            | 1,906 | 0,645 ***  |
| Dipendente a tempo determinato                              | 1,485 | 0,396 *    |

»»

| Parametri   | Odds  | Stime      |
|---|-------|------------|
| Indipendente  | 2,92  | 1,072 ***  |
| Disoccupata   | 0,682 | -0,383 *   |
| <i>Difficoltà familiare ad arrivare alla fine del mese (base=difficoltà alta)</i>   |       |            |
| Difficoltà media  | 1,415 | 0,347 *    |
| Difficoltà bassa  | 1,152 | 0,142      |
| <i>Quartili di ricchezza familiare equivalente (base= I quartile= 25% della popolazione con livelli di ricchezza bassi)</i> |       |            |
| II quartile   | 0,899 | -0,107     |
| III quartile  | 0,875 | -0,134     |
| IV quartile   | 0,664 | -0,409 *** |
| <i>Quartili di reddito familiare equivalente (base=I quartile=25% della popolazione con livelli di reddito bassi)</i>       |       |            |
| II quartile   | 1,086 | 0,083      |
| III quartile  | 0,866 | -0,144     |
| IV quartile   | 0,609 | -0,496 *** |
| <b>Variabili a livello regionale</b>  |       |            |
| Servizi per l'infanzia a  | 1,025 | 0,025 *    |
| Presidi residenziali socio-assistenziali b  | 0,992 | -0,008     |
| Incidenza di povertà  | 0,887 | -0,12 ***  |

»»

(1) Il modello è stato pesato con il peso "pesofit" presente nella banca dati "I bilanci delle famiglie italiane nel 2008" della Banca d'Italia. Suddetto peso è normalizzato: non è presente la parte di espansore all'universo.

\*\*\*  $p < 0.005$  \*\*  $0.005 < p < 0.01$  \*  $0.01 < p < 0.05$

a Indicatore di presa in carico degli utenti (per 100 residenti -2 anni)

b Ospiti nei presidi residenziali per 10.000 abitanti presenti al 31 dicembre 2006).

segue  
Tabella 3.7

| Statistiche sull'adattamento del modello ai dati |                 |                        |  |
|--|-----------------|------------------------|--|
| Criteria   | Solo intercetta | Intercetta e covariate |  |
| AIC  | 2978,175        | 2642,262               |  |
| SC   | 2984,557        | 2808,213               |  |
| -2 Log L   | 2976,175        | 2590,262               |  |

| Test sulla ipotesi nulla globale: BETA=0 |            |                  |                |
|--|------------|------------------|----------------|
| Test                                     | Chi-Quadro | Gradi di Libertà | Pr >Chi quadro |
| Likelihood Ratio                         | 385,9130   | 25               | <,0001         |
| Score                                    | 356,6893   | 25               | <,0001         |
| Wald                                     | 300,1483   | 25               | <,0001         |

Fonte: n/s elaborazione sui dati Banca d'Italia – Indagine sui Bilanci delle famiglie nel 2008

Una lettura d'insieme del sistema in cui le modalità delle variabili inserite nel modello influenzano il fenomeno di interesse, permette di delineare un quadro complessivo che contribuisce a identificare profili di donna feconda in relazione alla probabilità di aver avuto o non avere avuto figli negli anni considerati.

Sulla probabilità di aver avuto figli nei due anni precedenti alla rilevazione incide in primo luogo l'esistenza di un partner convivente e/o di una struttura familiare che offra sostegno alla maternità: la presenza di parenti conviventi, come ad esempio i genitori, rappresenta un incentivo alla procreazione, mentre la presenza di ulteriori figli disincentiva le donne dal riprodursi ulteriormente, coerentemente con i livelli del tasso di fecondità totale in Italia.

Un secondo aspetto che mostra un'influenza positiva sul fenomeno di interesse è la circostanza di avere un lavoro e una posizione lavorativa consolidata nel tempo: sono infatti in generale le occupate, e in particolare quelle che lavorano come indipendenti o come dipendenti a tempo indeterminato, quelle che hanno maggiori probabilità di avere avuto figli nel periodo di riferimento. Inoltre, l'età più matura delle neomamme fa pensare che la scelta di riprodursi sia stata posticipata proprio in attesa di una situazione lavorativa meglio delineata e consolidata, in grado di assicurare una stabilità anche economica alla famiglia. In questo senso, infatti, si rivela importante, nelle scelte riproduttive, non tanto il benessere economico familiare reale, quanto piuttosto la percezione di disagio economico: sono infatti le donne che hanno una percezione di minor disagio economico a propendere per riprodursi.

Un ulteriore aspetto che incide sulla probabilità di aver avuto figli nei due anni precedenti la rilevazione è il livello di istruzione delle donne: sono soprattutto le donne con



un livello di istruzione universitario ad avere maggiori probabilità di aver avuto figli nel periodo di riferimento. Tale circostanza spiega e conferma quanto affermato poco sopra in relazione alla variabile età e alla situazione lavorativa. Come noto, infatti, le donne che investono in istruzione e che accrescono il proprio capitale umano, hanno maggiori chance di trovare un'occupazione e nel contempo hanno maggiori possibilità di avere un lavoro di migliore qualità, sebbene il funzionamento del mercato del lavoro in Italia richieda tempi piuttosto lunghi per il consolidamento della propria posizione professionale: conseguenza di ciò, è la posticipazione delle scelte familiari, che vengono traslate a un'età più matura.

Infine, influenzano le scelte riproduttive alcune caratteristiche specifiche del territorio di appartenenza. In particolare, è la presenza di strutture per l'infanzia (asili nido), e più in generale l'esistenza di un sistema di welfare regionale che investe nel settore sociale, a incentivare le donne a riprodursi, dal momento che permette loro, soprattutto se lavoratrici, di conciliare al meglio gli impegni lavorativi con quelli familiari ed extra-lavorativi, in una struttura sociale in cui le donne risultano investite in maggior misura del ruolo di assistenza e cura domestica e familiare (teoria del *Breadwinner*).

Sulla probabilità di non aver avuto figli nei due anni precedenti alla rilevazione, invece, oltre a incidere in maniera inversa gli aspetti sopra evidenziati (un'età più giovane, l'essere in possesso di un livello di istruzione medio basso, ecc.), hanno rilevanza altri fattori quali, ad esempio, la tipologia dello stato di non occupazione. Nella scelta di non aver avuto figli sembrerebbe infatti pesare più uno stato di disoccupazione che una situazione di inattività. Sebbene i dati non abbiano consentito di distinguere l'inattività volontaria da quella non voluta per confrontare i comportamenti di queste due popolazioni fortemente diverse, è possibile affermare che questo gruppo di donne sia maggiormente orientato verso un progetto di vita che non include il lavoro in via prioritaria, lasciando spazio alla famiglia e alla cura dei figli. Rispetto alle disoccupate, infatti, le inattive hanno una probabilità di non aver avuto figli negli anni dal 2006 al 2008 più contenuta. Per quel che riguarda le disoccupate è possibile invece ritenere che il lavoro, rispetto alla famiglia, rappresenti una priorità, portandole di conseguenza a progettare un'eventuale maternità in subordine all'ottenimento di un lavoro e di una posizione lavorativa stabile.

Ulteriori elementi sui quali si vuole richiamare l'attenzione sono la ricchezza e il reddito familiare, che, come sopra accennato, non sembrano essere dirimenti nella scelta riproduttiva delle donne, tranne nel caso in cui le donne dispongano di un elevato benessere economico: in questo caso, infatti, le donne che dispongono di ricchezza o reddito familiare elevato, hanno meno probabilità di aver messo al mondo dei figli nel periodo temporale considerato.

Se la ricchezza familiare influenza negativamente il fenomeno in oggetto, così non è se si considera invece quella del contesto territoriale di appartenenza. Al crescere

del valore dell'indice di povertà relativa della regione, considerato quale indicatore di ricchezza territoriale, si riduce la probabilità di aver avuto di aver avuto figli tra il 2006 e il 2008.

Per concludere, è possibile affermare che l'analisi svolta, pur presentando alcune limitazioni, consente di descrivere alcuni aspetti del fenomeno di interesse e di abbozzare un quadro delle determinanti del declino della fecondità totale nel nostro paese.

L'analisi condotta permette infatti di identificare dei nessi tra alcune delle variabili considerate e le scelte riproduttive, delineando un nuovo profilo di madre italiana, che sembra contraddire gli approcci teorici prevalenti: si tratta di una donna che include la maternità nel proprio progetto di vita, senza tuttavia rinunciare al lavoro fuori casa, che antepone alla decisione di mettere al mondo un figlio. La ricerca di una stabilità lavorativa precede infatti le scelte riproduttive, che sono influenzate anche dalla disponibilità di strutture - familiari o extra-familiari - che le agevolino nel difficile compito di conciliare il doppio ruolo di lavoratrice e madre.

L'analisi svolta, tuttavia, non è stata in grado di spiegare in maniera chiara l'impatto sulle scelte riproduttive di alcuni dei fattori considerati nel caso di altri gruppi di donne, così come non è stata in grado di esplicitare i motivi sottesi alla scelta di riprodursi o non, o quelli imputabili alla scelta di lavorare: le donne lavorano per esigenze di emancipazione e indipendenza oppure perché ne hanno necessità? O forse perché cercano una stabilità economica per mettere al mondo dei figli, visti oggi come un investimento che richiede quindi un finanziamento?

Tali limitazioni dell'analisi sono imputabili, in buona sostanza, ai dati impiegati, che si riferiscono in via esclusiva a fattori "strutturali", nell'accezione esplicitata in apertura: l'indagine "I bilanci delle famiglie italiane nel 2008" della Banca d'Italia, è infatti nata con l'obiettivo di raccogliere informazioni sui redditi e i risparmi delle famiglie italiane, includendo anche la ricchezza e altri aspetti inerenti i comportamenti economici e finanziari delle famiglie, e non rileva aspetti motivazionali "altri" rispetto a quelli legati alle scelte di carattere economico o finanziario delle famiglie italiane. Dall'analisi sono dunque rimasti esclusi quei fattori "culturali" che potrebbero forse spiegare più compiutamente, in una lettura congiunta con i fattori "strutturali", le scelte di fecondità delle donne nel nostro paese.

Si può pertanto concludere che l'ipotesi di lavoro risulta verificata. La bassa fecondità in Italia non può essere spiegata considerando soltanto determinanti di carattere "strutturale" o di carattere "culturale": la complessità del fenomeno, evidenziata dall'analisi condotta, può essere spiegata meglio soltanto impiegando congiuntamente il maggior numero di variabili potenzialmente correlate a esso, considerandone anche l'interazione. Il terzo approccio teorico proposto da Vitali et alia. (Vitali et alia 2007), quello che considera cioè le determinanti "strutturali" nella loro combinazione con quelle "culturali", sembrerebbe dunque quello maggiormente idoneo a proporre una lettura del fenomeno del declino della fertilità nel mondo occidentale.

### 3.3 Perché non vai all'asilo? Analisi delle scelte di cura per la prima infanzia nelle regioni italiane\*

In questo paragrafo attraverso i dati dell'Indagine campionaria sulle nascite (Istat, 2005) e dell'indagine Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere (Istat, 2010), vengono evidenziate le scelte di cura dell'infanzia compiute nelle regioni italiane dalle famiglie. L'obiettivo è di mostrare a chi sono affidati figli nella fascia d'età da 0 fino al compimento dei 3 anni, con particolare attenzione alle ragioni alla base della scelta. Inoltre si intende comprendere il grado di discrezionalità della scelta in riferimento anche alla struttura ed alla dimensione dell'offerta regionale.

#### *È troppo piccolo: natura o cultura?*

Nel 2001 sono stati diffusi i risultati della terza edizione dell'European Value Study<sup>68</sup> (Hal-mann, 2001) un'indagine longitudinale condotta a livello europeo che analizza e confronta, attraverso un questionario complesso, i valori delle persone relativi ad alcuni temi di carattere privato e sociale: matrimonio, famiglia, religione, lavoro, politica, ecc. Le domande, essendo rivolte ad un pubblico vasto e differenziato, pur scontando il limite di apparire in alcuni casi troppo sommarie e in altri troppo massimaliste, offrono spunti interessanti di riflessione. In particolare è utile, osservare la distribuzione delle risposte relative alla domanda *"Pensa che un bambino soffra se la mamma lavora?"*, in quanto si ritiene possa fornire un quadro della dimensione valoriale che caratterizza padri e madri dal punto di vista della delega della cura dei figli.

Com'è stato già evidenziato anche da Chiara Saraceno, all'interno di un interessante lavoro condotto dall'Istat sulla paternità (Saraceno, 2006), in quasi tutti i paesi le risposte si dividono più o meno a metà tra chi pensa che il bambino soffra se la madre lavora e chi invece non lo pensa. L'Italia, al contrario, con il 78% dei rispondenti in totale accordo con l'affermazione, si trova ai primi posti, insieme a Malta e alla Grecia<sup>69</sup>.

Se in campo scientifico le teorie sull'attaccamento materno<sup>70</sup> (Bowlby, 1976; Bowlby, 1978) sembrano ormai superate, grazie anche tra l'altro agli studi e alle sperimentazioni

---

\* Di Tiziana Canal.

68. Le edizioni precedenti risalgono al 1981 e al 1990. La quarta edizione dell'indagine è stata realizzata nel 2008, ma non sono ancora stati diffusi i dati italiani. Cfr. <http://www.europeanvaluesstudy.eu/>.

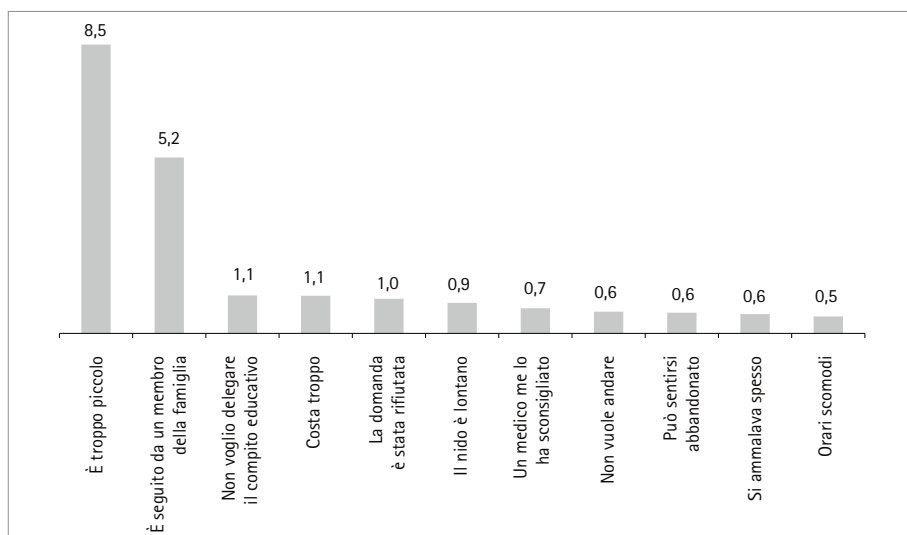
69. Malta, con 87,5%, ha registrato la percentuale maggiore dei rispondenti in accordo con l'affermazione, segue appunto l'Italia con il 78% e la Grecia con il 76%. Cfr. con Pollini G., 2007, Il valore della famiglia in Italia ed in Europa tra continuità e cambiamento, in Decimo rapporto Cif sulla famiglia in Italia. Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per la persona e la società?, Donati P. (a cura di), Edizioni San Paolo, Milano, 2007.

70. Secondo Bowlby l'attaccamento è un legame che si stabilisce nei primi mesi di vita del bambino intorno ad un'unica figura, ed è molto probabile che tale legame si instauri con la madre dato che è la prima ad occuparsene. Ha come funzione quella di garantire la vicinanza e la protezione della figura di attaccamento e ricopre un ruolo fondamentale per la sopravvivenza dell'individuo. Con la crescita, l'attaccamento iniziale si modifica e si estende ad altre figure, tuttavia ciò non avviene prima dei tre anni, età in cui il bambino acquisisce la capacità di mantenere tranquillità e sicurezza anche in un ambiente sconosciuto. Cfr. Bowlby J., 1976, *Attaccamento e perdita*, vol. 1;

condotte con i bambini molto piccoli che frequentano gli asili (Bondioli e Mantovani, 2001), nel senso comune e non solo<sup>71</sup>, sembra ancora radicata l'idea che il benessere del bambino dipenda dall'esclusività, o meno, delle cure materne e dalla quantità di tempo che la madre trascorre con lui.

I dati Istat dell'indagine "Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere"<sup>72</sup> consentono in parte di tradurre questo sentimento comune in percentuali. Se osserviamo, infatti, le ragioni addotte dalle madri che hanno un bambino con un'età tra uno e sei anni, ed hanno scelto di non mandarlo all'asilo nido o alla scuola materna, la risposta più frequente, ed era possibile indicarne più di una, è che si considera il bambino troppo piccolo (fig. 3.3). Sono state tra l'altro volutamente escluse in queste percentuali le risposte delle madri con bambini al di sotto dei dodici mesi, nonostante la normativa italiana preveda che il bambino possa essere inserito all'asilo nido fin dal terzo mese di vita, vale a dire dal momento in cui la madre lavoratrice conclude il periodo di maternità obbligatoria e retribuita al 100%.

Figura 3.3 Motivi per cui il bambino non frequenta l'asilo e/o la scuola materna (%)



Fonte: elaborazione su dati Istat, Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

*L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino, e Bowlby J., 1978, *Attaccamento e perdita*, vol. 2; *La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino.

71. Si veda ad esempio la recente pubblicazione di Paola Liberace *Contro gli asili nido. Politiche di conciliazione e libertà di educazione*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2009.

72. Indagine Istat di ritorno su un campione di circa 10.000 individui, intervistati negli anni 2004 e 2007.

Eppure negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi che offrono spunti di riflessione sulle opportunità e sul sostegno offerto da servizi di qualità per la prima infanzia ai bambini e alle loro famiglie<sup>73</sup>. Nuove teorie in ambito scientifico<sup>74</sup> e approcci innovativi (cfr. par. 2.4)<sup>75</sup> hanno evidenziato come i primi anni di vita siano cruciali per lo sviluppo delle abilità umane, ed hanno sottolineato le opportunità in termini cognitivi e di socializzazione a cui i bambini vanno incontro fin dai primi mesi di vita.

Gli asili nido, inoltre, dalla loro istituzione<sup>76</sup> hanno subito un vero e proprio cambio "paradigmatico" trasformandosi da servizio di assistenza e custodia dei bambini, rivolto alle madri lavoratrici e alle famiglie indigenti, in servizio a supporto dello sviluppo cognitivo e formativo del bambino (Bondioli e Mantovani, 2001). Identificando il bambino come utente principale del servizio, l'asilo è diventato altresì un luogo di prevenzione e di promozione delle pari opportunità, nel quale si interviene su carenze e ritardi cognitivi di tipo personale o causati dall'ambiente familiare. Numerosi studi hanno documentato che, nonostante l'educazione e l'assistenza all'infanzia produca benefici per tutti i bambini, i vantaggi maggiori sono rivolti ai bambini delle famiglie in situazioni sfavorevoli che, attraverso un'adeguata assistenza all'infanzia riescono, almeno in parte, a compensare gli eventuali svantaggi sociali (Unicef, 2008).

Le famiglie nel decidere se mandare o meno il bambino al nido, sempre più spesso, maturano la loro decisione non solo per la necessità di rispondere a specifici bisogni di cura, ma anche sulla base di un'intenzionale scelta educativa.

Chi manda il proprio figlio al nido dichiara, infatti, di farlo perché pensa sia importante da un punto di vista educativo e per offrire al piccolo la possibilità di stare in compagnia di altri bambini (fig. 3.4), ragione questa da non sottovalutare, considerato che da un punto di vista demografico l'Italia si sta trasformando in un paese di figli unici.

---

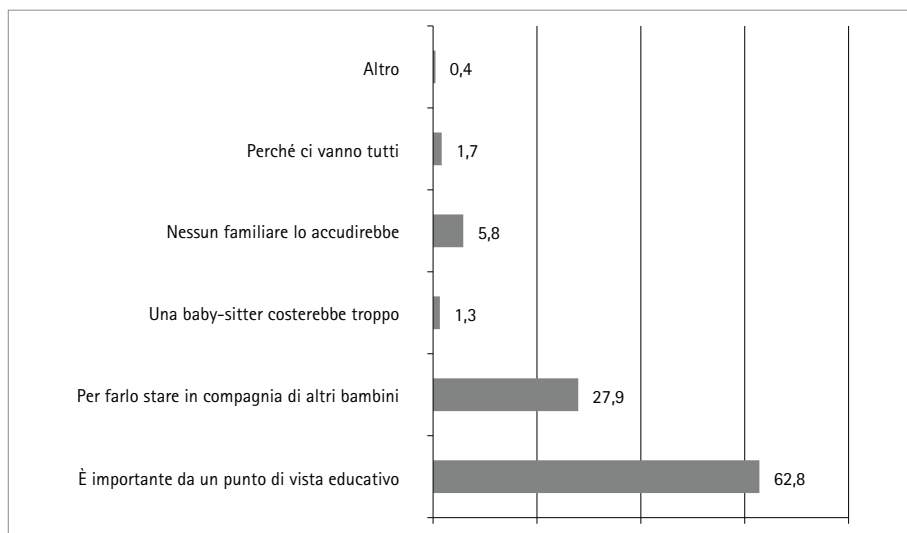
73. Si veda al riguardo, ad esempio, Bondioli A., 2002, *La qualità dei servizi per l'infanzia: una co-costruzione di significati condivisi*, in "Cittadini in crescita", n. 3-4, pp. 48-62; Fortunati A., Tognetti G. (a cura di) 2005, *Bambini e famiglie chiedono servizi di qualità*, Azzano San Paolo, Junior; Monaco C., 2007, *Il nido: un contesto per lo sviluppo della socialità infantile*, in "Psicologia dell'educazione", 3, pp. 385-403; Savio D., 2004, *Un progetto per sostenere la qualità: la qualità educativa come processo di co-costruzione sociale*, in "Bambini", n. 7, pp. 32-54.

74. Si veda al riguardo il lavoro di James Heckman, premio Nobel per l'economia nel 2000. Secondo Heckman il rendimento privato e sociale è molto elevato nei primi anni di vita e diminuisce rapidamente col passare degli anni. Alcune abilità, essenziali per il successo economico, seguono delle regole gerarchiche (gli sviluppi successivi si basano su fondamenta poste in precedenza), e si acquisiscono precocemente, fino ai 5 anni. In seguito il recupero diventa difficile se non impossibile. Cfr. con Heckman J.J., 2006, *Skills Formation and the Economics of Investing in Disadvantaged Children*, in Science, vol. 321, n. 5782.

75. Si veda al riguardo il paradigma Lego, teorizzato dalla studiosa canadese Jane Jenson, secondo il quale i bambini sono naturalmente orientati all'apprendimento e dovrebbero essere incoraggiati e sostenuti in questo processo (Jenson, 2007; Jenson e Denis, 2006).

76. Gli asili nido comunali sono istituiti in Italia con la legge 1044/1971, all'interno di un contesto economico e di un clima culturale in cui le donne entrano nel mercato del lavoro e cominciano ad alimentare la domanda di servizi di cura per l'infanzia.

Figura 3.4 Motivi per cui si è scelto di mandare il bambino all'asilo e/o la scuola materna (%)



Fonte: elaborazione su dati Istat, Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

In generale comunque, in Italia, quando entrambi i genitori lavorano i bambini sono affidati prevalentemente ai nonni; tale percentuale si attesta sul 52,3%, contro il 27,8% dei bambini che frequenta l'asilo nido. Il resto dei bambini è affidato a baby-sitter, conoscenti e in alcuni casi agli stessi genitori (Istat, 2007). Inoltre chi sceglie di affidare i loro figli alle cure dei nonni lo fa soprattutto per la fiducia accordata, per la comodità e per la convenienza economica (Istat, 2006). Interessante osservare la geografia delle scelte, che pur aderendo al modello di affidamento della rete d'aiuto informale, mostra alcune peculiarità. Nel Sud e nelle Isole, rispetto alle altre aree del paese, la rete d'aiuto è composta meno da nonni (le percentuali sono al di sotto del 50%) e si ricorre, più che in altre zone, ai servizi privati, ovvero baby-sitter e asili nido privati (le percentuali sono intorno al 30%). Nel Nord e nel Centro troviamo invece le percentuali maggiori di bambini che frequentano l'asilo, sia pubblico sia privato (tab. 3.8).

Tabella 3.8 Bambini 0-2 anni (fino a 36 mesi), per tipologia affido e area geografica (%)

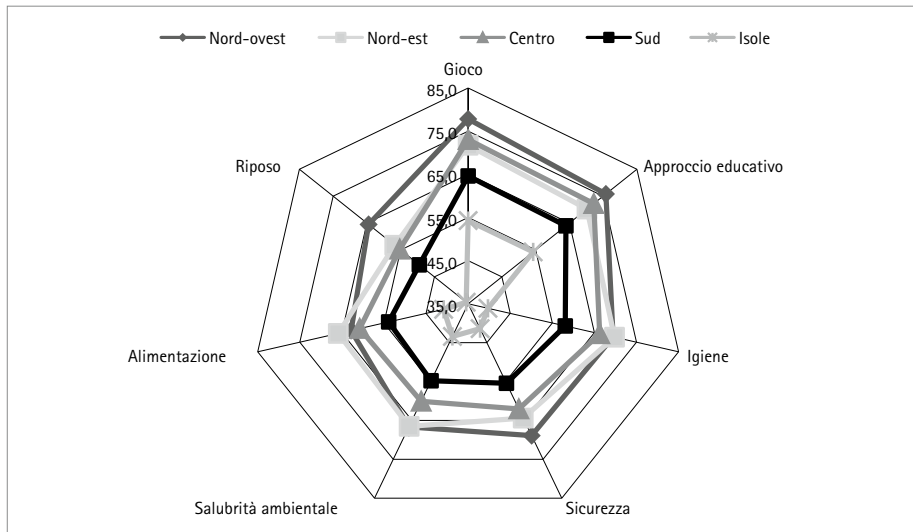
| Tipo affido     | Area geografica |          |        |       |       |        |
|-----------------|-----------------|----------|--------|-------|-------|--------|
|                 | Nord-ovest      | Nord-est | Centro | Sud   | Isole | Italia |
| Nonni           | 56,9            | 53,1     | 50,5   | 49,2  | 44,3  | 52,3   |
| Asilo privato   | 12,1            | 12,6     | 13,6   | 17,5  | 21,4  | 14,3   |
| Asilo pubblico  | 12,9            | 18,6     | 16,7   | 5,4   | 11,8  | 13,5   |
| Baby-sitter     | 8,7             | 7,2      | 8,8    | 12,2  | 10,2  | 9,2    |
| Genitori        | 6,5             | 6,4      | 7,3    | 9,5   | 8,0   | 7,3    |
| Parenti o amici | 2,8             | 2,1      | 2,9    | 6,2   | 0,1   | 3,4    |
| Totale          | 100,0           | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |

Fonte: elaborazione su dati Istat, Indagine campionaria sulle nascite, 2005

D'altra parte questi dati convergono con la distribuzione dei servizi pubblici di *childcare* sul territorio nazionale che delinea forti squilibri territoriali nella numerosità e nella struttura dei sistemi di cura regionali (cfr. par. 2.4).

La percentuale, seppur bassa, di lavoratrici che manda il proprio figlio all'asilo nido, esprime comunque elevati livelli di soddisfazione (oltre il 70% è molto soddisfatto), sia riguardo alle opportunità di gioco e stimolazione offerte al bambino sia rispetto all'approccio educativo proposto dalla struttura. I giudizi sono abbastanza omogenei nel territorio per quanto riguarda i singoli aspetti valutati e in tutte le aree geografiche la maggiore soddisfazione è espressa relativamente al gioco ed all'educazione e la minore nei confronti del riposo del bambino. I più soddisfatti tuttavia sono gli utenti del Nord e del Centro, mentre meno appagati risultano quelli del Sud e delle Isole (fig. 3.5).

Figura 3.5 Madri molto soddisfatte rispetto alle cure fornite da asili nido per area geografica (%)



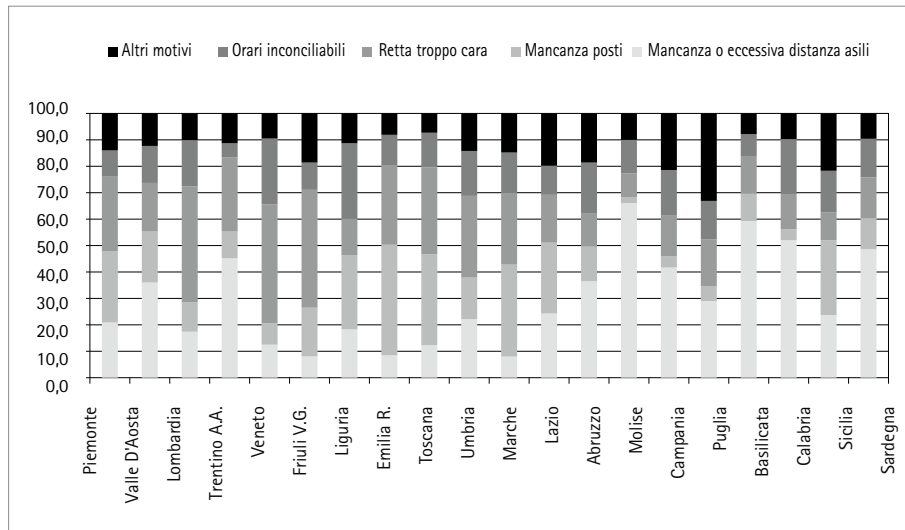
Fonte: elaborazione su dati Istat, Indagine campionaria sulle nascite, 2005

Cresce quindi la convinzione che l'asilo non è un "parcheggio" ma un luogo di sviluppo e socializzazione e si diffonde un atteggiamento positivo rispetto al servizio, soprattutto nell'area del Nord e del Centro del paese, dove gli asili sono più diffusi e dove probabilmente offrono una prestazione d'opera di maggiore qualità.

Uno studio condotto dalla Banca d'Italia (Zollino, 2008) ha evidenziato, al riguardo, che le caratteristiche dell'offerta hanno un ruolo rilevante nell'influenzare la domanda di asili nido, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra costi e qualità del servizio. L'elevato costo del servizio sembra infatti frenare la domanda solo nei casi in cui l'offerta viene percepita come di scarsa qualità. Il lavoro di Zollino ha inoltre rilevato l'esistenza di una relazione positiva tra ricettività delle strutture pubbliche e dimensione delle liste di attesa per accedervi, mostrando come tali liste si allungino, anziché ridursi, all'aumentare dei posti disponibili, e mettendo quindi in luce la "domanda potenziale" di servizi. Anche i dati Istat dell'Indagine campionaria sulle nascite (2005), sebbene da un'altro punto di vista, hanno rilevato questa "domanda potenziale" espressa, nello specifico, dal 28% delle madri che non ha mandato il figlio al nido. Queste donne hanno, infatti, dichiarato che avrebbero voluto farlo (le percentuali variano dal 22% delle madri siciliane al 36,2% delle rispondenti in Basilicata) ma non hanno potuto per diversi motivi: non ci sono strutture o sono troppo lontane; quelle presenti non hanno abbastanza posti disponibili; il servizio costa troppo; gli orari sono inconciliabili con l'attività lavorativa. Interessante ancora una volta osservare la distribuzione delle risposte a seconda della regione di appartenenza (fig. 3.6).



Figura 3.6 Motivi mancata frequenza all'asilo nido per regione (%)

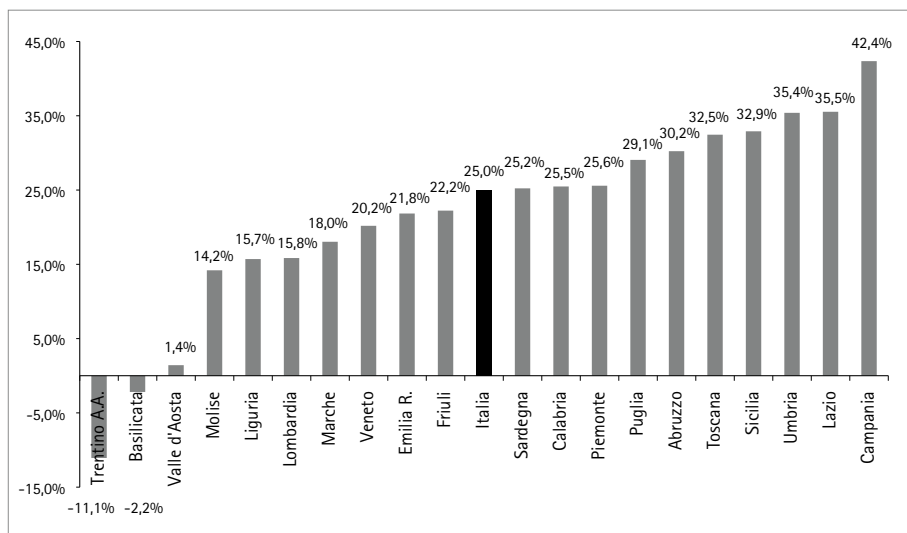


Fonte: elaborazione su dati Istat, Indagine campionaria sulle nascite, 2005

Allo scopo di meglio qualificare la "domanda potenziale" sono stati elaborate alcune informazioni derivate dal rapporto sugli Asili nido comunali realizzato da Cittadinanzattiva (Cittadinanzattiva, 2010) relativi a dati del Ministero dell'Interno sulla Finanza comunale-Certificati Consuntivi sui "servizi a domanda individuale" (cfr. <http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/>).

La figura seguente (fig. 3.7) spiega in parte la distribuzione sul territorio delle "liste d'attesa" per gli asili nido, esprimendo la differenza percentuale fra il numero di domande presentate ed i posti disponibili negli asili nido comunali. I dati confermano che in Italia vi è una sostanziale differenza fra il totale delle richieste di accesso agli asili nido ed i posti disponibili e dunque un potenziale bacino di utenti. Considerando il livello regionale, spicca il dato del Trentino-Alto Adige (-11,1%) in cui le domande sono inferiori rispetto alla capienza degli asili nido della regione e dunque confermano la situazione di "eccellenza" e di capacità di risposta alle esigenze del territorio (cfr. par. 2.4). Al contrario la Campania e la regione in cui maggiormente evidente è lo scarto fra disponibilità e richieste (42,4%).

Figura 3.7 Differenza percentuale fra domande presentate e posti disponibili per regione, 2007



Fonte: elaborazione su dati Cittadinanza Attiva, 2010

È inoltre opportuno citare il caso della Basilicata la cui differenza negativa sembrerebbe conseguenza dell'efficienza del sistema dei servizi di cura. In realtà se confrontiamo tale dato con quanto rappresentato dalla fig. 3.6, notiamo che in questa regione sono molto alte le percentuali di famiglie che rilevano una mancanza di asili nido o la loro eccessiva distanza. In tal senso, sembra prefigurarsi una barriera che a priori limita il numero di domande di accesso agli asili, rendendo dunque addirittura negativa la differenza fra posti disponibili e richieste effettuate.

Nell'attesa che l'offerta riesca a soddisfare le richieste della domanda, dichiarata o potenziale, le famiglie ricorrono alla disponibilità dei nonni, che oltre a sostituire le cure materne o il servizio educativo, molto spesso sono una presenza quotidiana, o quantomeno settimanale, nella vita dei loro nipoti. Le tabb. 3.9 e 3.10 completano il quadro relativo alla frequenza con cui le famiglie affidano i propri figli negli orari non scolastici.

**Tabella 3.9** Frequenza con cui il bambino è affidato a nonni conviventi, quando non è con i genitori o a scuola (%)

|                                | Nord-<br>ovest | Nord-est | Centro | Sud   | Isole | Totale |
|--------------------------------|----------------|----------|--------|-------|-------|--------|
| Tutti i giorni                 | 79,8           | 83,7     | 60,4   | 79,5  | 72,8  | 72,7   |
| Una o più volte a settimana    | 17,7           | 2,9      | 20,8   | 20,5  | 27,2  | 17,9   |
| Qualche volta al mese/<br>anno | 2,4            | 13,4     | 18,8   | 0,0   | 0,0   | 9,3    |
| Totale                         | 100,0          | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |

Fonte: Istat, Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

**Tabella 3.10** Frequenza con cui il bambino è affidato a nonni non conviventi, quando non è con i genitori o a scuola (%)

|                                | Nord-<br>ovest | Nord-est | Centro | Sud   | Isole | Totale |
|--------------------------------|----------------|----------|--------|-------|-------|--------|
| Tutti i giorni                 | 28,9           | 28,1     | 28,9   | 25,1  | 26,0  | 27,6   |
| Una o più volte a settimana    | 46,8           | 48,4     | 41,0   | 46,6  | 45,4  | 46,0   |
| Qualche volta al mese/<br>anno | 24,3           | 23,5     | 30,1   | 28,3  | 28,6  | 26,5   |
| Totale                         | 100,0          | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |

Fonte: Istat, Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

L'obiettivo di questa analisi era di esaminare le scelte di affidamento nella cura dei bambini in età prescolare e in particolare i motivi dichiarati dalle madri alla base di queste scelte, con l'intenzione di mostrare, attraverso una panoramica sul territorio nazionale, se variano le valutazioni, se contengono un margine di discrezionalità o sono in alcuni casi scelte "obbligate". Gli studi condotti sia dall'Istat sia dalla Banca d'Italia documentano, infatti, che se gli asili nido fossero più diffusi sul territorio e offrissero ovunque un indubbio servizio di qualità la domanda aumenterebbe.

È cresciuta, negli ultimi anni, da parte delle famiglie, la riflessione nei confronti delle opportunità di sviluppo e di socializzazione offerte dagli asili, interesse che si traduce in una maggiore attenzione - al di là del costo economico - ai requisiti che la struttura

deve possedere: orari flessibili, spazio verde, cospicua presenza ed elevato livello di istruzione degli insegnanti.

Il tema della flessibilità oraria assume un ruolo centrale nelle scelte di cura soprattutto per coloro che lavorano con forme contrattuali atipiche e un'articolazione oraria non sempre rigidi o "convenzionali", che mal si conciliano con l'organizzazione, ancora fordista dei servizi per l'infanzia soprattutto pubblici. I nonni, invece, con la loro disponibilità di tempo nelle forme e nei modi diversi, sono in grado di garantire spesso una maggiore flessibilità nelle cure (soprattutto quando un bambino si ammala). Riprendendo la domanda iniziale "*Pensa che un bambino soffra se la mamma lavora?*" forse non è un caso che nei Paesi Scandinavi solo una minoranza di persone (cfr. European Value Study, 2001) considera l'attività lavorativa materna fonte di sofferenza per i propri figli. Non può certo essere una coincidenza che tali opinioni siano diffuse proprio nei paesi in cui la maternità e la paternità sono particolarmente tutelate (il congedo di maternità e di paternità sono i più lunghi d'Europa e i meglio retribuiti), i servizi per la prima infanzia sono di buona qualità e largamente diffusi sul territorio e gli orari di lavoro maschili e femminili sono tra i più corti d'Europa.

### **3.4 Il ruolo dei modelli familiari e della struttura della conciliazione\***

Il tema della conciliazione tra vita familiare e lavorativa ha assunto negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante in rapporto alla crescita dell'occupazione femminile, ma anche all'influenza che tale fattore ha sui tassi di fecondità e in termini di posticipazione della maternità.

La conciliazione è sempre più intesa come *work-life balance*, sottolineando con questa espressione la necessità di realizzare un "riallineamento dei tempi sociali" di qualità della vita familiare (Paci, 2005), e considerando la questione non solo come femminile ma anche sociale, riguardante entrambi i sessi (Piazza, 2006).

Il dibattito sul tema della conciliazione mette in luce il divario tra quelle che sono le motivazioni di carattere sociale e quelle che riguardano esclusivamente il mercato del lavoro: se si debba considerare il lavoratore come individuo all'interno dell'organizzazione del lavoro e alla ricerca di strategie di conciliazione tra vita lavorativa e familiare ovvero come soggetto libero di dedicarsi esclusivamente al lavoro remunerato.

Se in passato si consideravano i due scenari nettamente separati rispetto alle differenze di genere, oggi l'esigenza di pari opportunità, ma anche l'instabilità lavorativa, rende necessario non dividere nettamente i due ambiti. Nei periodi di recessione economica

\* Di Maria Parente.

infatti, quando la stabilità occupazionale del *male bread-winner* diventa fragile, il reddito della donna, storicamente considerato un "secondo reddito", diventa indispensabile e si trasforma in una risorsa determinante per garantire la sicurezza e il benessere della famiglia (Caltabiano, 2004).

Secondo i dati Eu-Silc, nel 2006, il reddito femminile superava quello maschile di almeno 10 punti solo nel 16,1% dei casi, si tratta quindi di situazioni che hanno più che altro un valore simbolico. Nella maggioranza dei casi il reddito maschile sopravanza quello femminile tanto che, in caso di instabilità lavorativa, è più probabile che sia l'occupazione della donna, piuttosto che quella dell'uomo, ad essere messa in discussione.

Laddove il reddito femminile è maggiore di quello maschile risulta anche più equa la divisione del lavoro domestico (Facchini, 2008). Una correlazione positiva tra risorse economiche e capacità decisionale in famiglia è rilevata da Bettio e Carretta (Bettio e Carretta, 2008).

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, le donne guadagnano più degli uomini ai livelli più bassi della piramide salariale maschile, laddove cioè l'uomo guadagna meno non solo della partner, ma anche agli altri uomini (Bettio e Verashchagina, 2010).

Il mercato del lavoro attuale è caratterizzato da una forte flessibilità ed è tale per cui i tempi di lavoro e di vita tendono a confondersi. Lo svolgimento di compiti diversi contemporaneamente è una modalità a cui le donne sono abituate, tuttavia ciò comporta il rischio che la confusione tra tempi di vita e di lavoro significhi un maggiore carico per le donne ed un'ulteriore difficoltà a individuare la soglia oltre la quale il soggetto si considera indisponibile. Secondo Gilligan (Gilligan, 1982) le donne sono da sempre abituate ad offrire la propria incondizionata disponibilità nell'attività di cura, al punto che negarla sarebbe percepito in contraddizione con l'etica femminile; tale ipotesi sembra ancora condizionare la vita delle donne soprattutto in alcune realtà territoriali. La sovrapposizione dei confini tra i vari ambiti di vita e di lavoro se, in parte, favorisce la ricomposizione dei diversi mondi, sino ad ora tenuti separati, dall'altro lato può trasformare la vita della donna in una continua battaglia per soddisfare le attese che si riversano su di lei.

Più recentemente Zajczyk e Ruspini (Zajczyk e Ruspini, 2008) fanno notare che in Italia si sta facendo strada una graduale tendenza, da parte di entrambi i partner, a ridimensionare l'importanza del lavoro familiare, al fine di dedicare più tempo a se stessi, al lavoro e alle relazioni sociali.

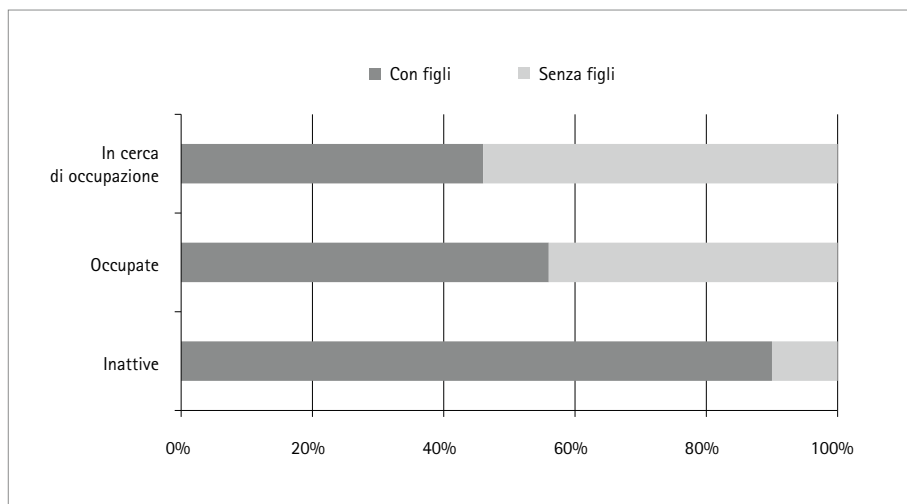
Molto è stato già detto e scritto sugli ostacoli che le donne debbono superare per accedere al mondo del lavoro e sui problemi che debbono affrontare per non esserne espulse. Alcuni dei dati emersi dall'indagine condotta dall'Isfol sul fenomeno dell'inattività femminile<sup>77</sup>, nel rilevare il rapporto tra ruoli, impegni familiari e tassi di partecipazione femminile (Bergamante, 2010), hanno evidenziato in modo emblematico come l'opzione

---

77. Indagine Isfol sui Fattori Determinanti dell'Inattività Femminile, 2007.

lavoro o famiglia rappresenti ancora oggi, o forse sarebbe meglio dire in modo particolare oggi, una scelta alternativa. Se in passato l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro era ostacolato soprattutto da fattori di natura culturale (l'identità di genere era centrata sulla riproduzione e sui modelli di cura), oggi le donne pare debbano superare barriere di tipo organizzativo e strutturale, ipotizzando ovviamente che gli ostacoli culturali rappresentino un fattore residuale. Ostacoli che riguardano in primo luogo le scelte riproduttive, la gestione quotidiana dei tempi di vita lavorativa e delle attività di cura familiare, il rapporto tra reddito, vita di coppia e costi familiari, ed infine - ma non certo in ordine di importanza - ostacoli legati agli andamenti del mercato del lavoro locale. Se ad esempio si considera il dato relativo al numero dei figli, si nota che ben il 90% delle inattive che hanno avuto una precedente esperienza di lavoro ha almeno un figlio. Considerando invece le occupate, si evidenzia che le madri scendono al 56%. Le ex lavoratrici attualmente in cerca di occupazione hanno figli solo nel 46% dei casi (fig. 3.8).

**Figura 3.8 Presenza di figli e attuale condizione lavorativa - Occupate e ex lavoratrici (%)**



Fonte: elaborazione su dati Isfol - Indagine sui Fattori Determinanti l'Inattività Femminile, 2007

Ciononostante tra le ex lavoratrici in cerca di occupazione il 70,8% ha dichiarato che il lavoro non ha condizionato le sue scelte familiari (il dato muta poco per le inattive 70,2%, mentre scende al 67,8 per le occupate) e solo il 3,5% ha posticipato la maternità per gli impegni lavorativi (contro un 7,2% delle inattive ed un 9,1% delle occupate). Tuttavia, sempre fra le ex lavoratrici in cerca di occupazione (tab. 3.11) troviamo il maggior numero di donne che ha dichiarato di aver trascurato la famiglia (12,1%) e soprattutto la percentuale più alta di coloro che non si sono mai domandate se il loro lavoro abbia condizionato o meno le loro scelte familiari (9,2%).

Tabella 3.11 Condizionamento del lavoro attuale o passato sulle scelte familiari e attuale condizione lavorativa prevalente (%)

| Condizionamento del lavoro sulle scelte familiari     | Attuale condizione lavorativa prevalente |                         |          |        |
|---|--|-------------------------|----------|--------|
|   | Occupate                                 | Ex lavoratrici          |          | Totale |
|   |  | In cerca di occupazione | Inattive |        |
| Ho posticipato la maternità                           | 9,1                                      | 3,5                     | 7,2      | 5,9    |
| Uscita più tardi da casa dei genitori                 | 4,4                                      | 5,1                     | 2,6      | 3,5    |
| Ho trascurato la famiglia                             | 11,6                                     | 12,1                    | 10,1     | 10,8   |
| Il lavoro non ha condizionato le mie scelte familiari | 67,8                                     | 70,8                    | 70,2     | 70,4   |
| Non mi sono mai posta il problema                     | 7,7                                      | 9,2                     | 8,8      | 9,0    |

Fonte: elaborazione su dati Isfol - Indagine sui Fattori Determinanti l'Inattività Femminile, 2007

Si potrebbe ipotizzare che chi si trova nella condizione di essere alla ricerca di un lavoro sia meno condizionata di chi è in una situazione stabile, meno precaria, ovvero le inattive e le occupate, come se gli impegni familiari portassero ad adottare comportamenti anti-tetici: uscire dal mercato del lavoro o rimanervi, pur con le annesse difficoltà e rinunce. Non è un caso infatti che mettendo in relazione maternità e inattività, emerge che molte donne hanno smesso di lavorare per dedicarsi esclusivamente alla cura dei figli: sono soprattutto le casalinghe ad indicare tale motivazione (cfr. par. 3.1).

Diverse analisi hanno mostrato che nella storia lavorativa delle coorti di donne giovani prevale la continuità piuttosto che la discontinuità e più forte, infatti, rispetto al passato, è la determinazione a trovare un'occupazione. Molti sono stati i miglioramenti in termini di attività ed occupazione per le donne, ma l'andamento dell'occupazione femminile non ha ancora assunto la forma a U rovesciata simile a quella che si evidenzia per gli uomini e sconta ancora molto le interruzioni nelle fasce d'età riproduttiva (Isae, 2009)

La scelta di procreare viene spesso vissuta con difficoltà dalle giovani coppie perché al di là degli ostacoli materiali, la condizione lavorativa finisce per incoraggiare l'acquisizione di stili di vita poco compatibili con tale decisione (Zajczyk e Ruspini 2008).

Come si evince dalle tabb. 3.12 e 3.13 la decisione di avere un figlio viene fatta dipendere dall'aiuto dei familiari non conviventi nel 36% dei casi a livello nazionale. Il supporto del partner è invece considerato molto più rilevante (55%): soprattutto al Sud (59,2%), dato probabilmente da mettere in relazione alla particolare carenza di servizi del territorio.

**Tabella 3.12** La decisione di avere un figlio nei prossimi 3 anni potrebbe dipendere dall'aiuto nella cura dei figli da parte di altri familiari non conviventi (%)

|                  | Nord-ovest | Nord-est | Centro | Sud   | Isole | Totale |
|------------------|------------|----------|--------|-------|-------|--------|
| Molto/Abbastanza | 39,2       | 40,1     | 36,8   | 37,4  | 25,1  | 36,8   |
| Poco/Per nulla   | 60,7       | 59,9     | 63,2   | 62,6  | 74,9  | 63,1   |
| Non so           | 0,1        | 0,0      | 0,0    | 0,0   | 0,0   | 0,0    |
| Totale           | 100,0      | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |

Fonte: Istat, Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

**Tabella 3.13** La decisione di avere un figlio nei prossimi 3 anni potrebbe dipendere dall'aiuto nella cura dei figli da parte del partner (%)

|                  | Nord-ovest | Nord-est | Centro | Sud   | Isole | Totale |
|------------------|------------|----------|--------|-------|-------|--------|
| Molto/Abbastanza | 53,2       | 55,0     | 54,3   | 59,2  | 51,5  | 55,0   |
| Poco/Per nulla   | 46,7       | 44,9     | 45,7   | 40,8  | 48,5  | 44,9   |
| Non so           | 0,1        | 0,1      | 0,0    | 0,0   | 0,0   | 0,1    |
| Totale           | 100,0      | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |

Fonte: Istat, Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

Un alto titolo di studio fa da deterrente rispetto all'interruzione dell'attività lavorativa o al suo abbandono e sembra, inoltre, un elemento che influisce positivamente sulle possibilità di una migliore conciliazione di lavoro e vita familiare. Simonazzi e Villa (Simonazzi e Villa, 2007) mostrano come le madri tra i 20 e i 39 anni, con bambini piccoli e un alto livello di istruzione, hanno dei tassi di occupazione molto alti e di poco inferiori alle loro omologhe senza figli.

Un livello di istruzione elevato influisce positivamente su una maggiore partecipazione maschile al lavoro familiare e dunque la donna con un titolo di studio elevato risulta avere più potere di contrattazione all'interno del nucleo familiare (Barbagli e Saraceno, 1997).

Tuttavia la condizione di casalinga, rispetto al passato, risulta molto meno distante dal mondo del lavoro: sono molte le donne che non hanno completamente rinunciato all'inserimento lavorativo, e che considerano il loro stato come una sorta di ripiego ragionato (Pruna, 2007). Considerando le diverse aree geografiche in Italia, secondo Altieri (Altieri, 2007) è soprattutto nei piccoli comuni del Nord-est e del Sud che il



modello familiare basato sulla figura maschile di *breadwinner* è considerato migliore, non così nelle città delle stesse aree e nel resto del paese.

A causa della diseguale distribuzione del carico di lavoro familiare, la difficoltà nel conciliare vita lavorativa e familiare riguarda soprattutto le donne, in particolare nel periodo immediatamente successivo alla nascita di un figlio. L'Italia si distingue nel contesto europeo per la quota di lavoro familiare di cui le donne si fanno carico che è più impegnativa rispetto agli altri paesi, mentre il contributo degli uomini resta tra i più bassi al mondo (Eurostat, 2006).

Anche l'indagine Istat sull'uso del tempo (Sabbadini, 2005) sottolinea come le donne italiane abbiano il maggiore carico di lavoro familiare rispetto a quelle degli altri paesi europei: in media cinque ore al giorno. Ciò influisce sulla disponibilità di tempo libero per le donne, che è di quattro ore in media al giorno, un'ora in meno di quanto hanno gli uomini italiani.

I paesi europei che presentano una scarsa erogazione dei servizi, una poca disponibilità dei padri a prendere congedi parentali e a condividere il lavoro di cura, dove le donne hanno un maggiore carico di lavoro domestico, sono anche quelli in cui i tassi di occupazione femminile sono più bassi ed hanno un tasso di natalità inferiore alla media (tranne nel caso del Portogallo). La partecipazione maschile al lavoro di cura, quindi, non è un tema a latere, ma tocca la sostanza delle politiche sulla conciliazione (Piazza, 2007). La presenza di figli acuisce le differenze di genere in termini di tempo dedicato alle occupazioni familiari: gli uomini tra i 25 e i 44 anni con figli dedicano in media più tempo al lavoro retribuito dei loro coetanei senza figli. Le madri della stessa età si occupano del lavoro familiare tre ore in più al giorno di quelle senza figli (Romano, 2005). Inoltre vivere in coppia ed avere figli produce un effetto inverso per uomini e donne: per le madri comporta un incremento del tempo di lavoro familiare e un decremento del tempo dedicato al lavoro retribuito, mentre per i padri determina un aumento significativo del tempo riservato al lavoro retribuito (gli uomini in coppia con figli lavorano in media un ora in più rispetto agli altri - single, monogenitori o in coppia senza figli), effetto che tra l'altro cresce all'aumentare del numero dei figli.

I dati Isfol raccolti con l'Indagine sui differenziali salariali (Isfol, 2010a), attraverso la quale è stata ricostruita la storia lavorativa retribuita degli intervistati, offrono una rappresentazione del fenomeno, mostrando come si svolge la quotidianità di uomini e donne occupati. La giornata media lavorativa degli intervistati<sup>78</sup>, tenendo conto sia del lavoro retribuito che del lavoro familiare, è di circa 15 ore, ma mentre la maggior parte del tempo degli uomini, circa 10 ore su 24, è dedicato al lavoro retribuito, il tempo

---

78. È stato domandato a coloro che hanno un figlio di 0-6 anni, quanto tempo dedicano in media in una giornata lavorativa (escludendo i giorni festivi e tenendo conto anche degli spostamenti da casa al lavoro) al lavoro retribuito, alla cura dei figli, alla cura dei parenti, al lavoro domestico, alla cura di sé, al tempo libero, al sonno.

delle donne è diviso, in modo più o meno proporzionato, tra lavoro familiare (8 ore e 35 minuti) e lavoro retribuito (7 ore e 9 minuti).

In generale la giornata lavorativa<sup>79</sup> femminile, rispetto a quella maschile, è più lunga di 45 minuti. Le donne dormono circa 10 minuti meno degli uomini, hanno meno tempo da destinare alla cura di sé e al tempo libero<sup>80</sup>, ma soprattutto dedicano il doppio del tempo al lavoro domestico, 2 ore e 23 minuti contro i 50 minuti degli uomini, e circa 2 ore in più alla cura dei figli (tab. 3.14).

**Tabella 3.14 Giornata media lavorativa di uomini e donne, occupati/e, con almeno un figlio di 0-6 anni**

| Tempo dedicato a (in ore e minuti) | Uomini | Donne |
|------------------------------------|--------|-------|
| Lavoro                             | 9.54   | 7.09  |
| Cura dei figli                     | 3.28   | 5.24  |
| Cura dei parenti                   | 0.47   | 0.48  |
| Lavoro domestico                   | 0.50   | 2.23  |
| Cura di sé                         | 0.59   | 0.49  |
| Tempo libero                       | 0.52   | 0.27  |
| Sonno                              | 7.08   | 5.57  |

Fonte: elaborazione su dati Isfol - Indagine sui differenziali salariali, 2008

I partner delle donne occupate risultano più partecipativi in confronto a quelli delle inattive. Tuttavia, laddove sia presente un progetto di carriera importante per l'uomo, secondo quanto sostiene Rosina e Saraceno (Rosina e Saraceno, 2008) prevale "il vantaggio competitivo sul versante della (non) partecipazione al lavoro familiare da parte del marito su quello dello scoraggiamento del lavoro remunerato delle mogli".

Fondamentale, per realizzare la conciliazione è l'esistenza di leggi e politiche che la consentano ma, come sottolineano Hobson, Duvander e Halldèn (Hobson, Duvander e Halldèn, 2009) non è sufficiente: è necessario che sia presente il "senso dell'esigibilità del diritto", la disponibilità, cioè, da parte delle donne, a usufruire di tale diritto e quindi a "pretenderlo" in quanto spettante.

L'Italia, com'è noto, dispone di una buona normativa in tema di sostegno alla genitorialità e di organizzazione dei tempi di vita e di lavoro che non trova, tuttavia, adeguato

79. Per giornata lavorativa si intende la giornata dedicata ad attività di lavoro retribuito e di cura familiare.

80. Sia gli uomini che le donne intervistati dedicano mediamente meno di 1 ora al giorno alla cura di sé e alle attività di tempo libero.

riscontro nella pratica reale: l'esiguo utilizzo del congedo parentale da parte degli uomini ne è una prova; si considera, invece, scontato che le madri interrompano il rapporto di lavoro a causa della maternità.

Se si considera nello specifico la gestione degli impegni familiari (tab. 3.15) si nota una tendenza da parte delle donne ad occuparsi quasi di ogni aspetto, fatta eccezione per la gestione amministrativa, considerata di tradizionale competenza maschile. Sono soprattutto le donne a dedicarsi alla pulizia della casa, così come avviene nella maggior parte dei paesi europei: persino in Olanda, dove il tasso di occupazione femminile è piuttosto elevato, la polarizzazione tra lavori domestici femminili e maschili è piuttosto netta (Zajczyk e Ruspini, 2008).

Tuttavia si comincia a registrare, rispetto al passato, un cambiamento nell'atteggiamento dei nuovi padri: è quanto emerge da un'analisi che prende in esame coppie giovani (Sartori, 2006). Da quanto risulta, anche se la gestione del tutto "paritaria" è presente solo nel 6,5% dei casi, il tipo "collaborativo" in cui entrambi i partner lavorano e l'uomo si fa carico di alcuni impegni familiari è abbastanza diffuso (39%).

Tabella 3.15 Attuale condizione lavorativa prevalente e grado di collaborazione del partner nella gestione degli impegni familiari (%)

| Quanto collabora il partner nella gestione degli impegni familiari | Attuale condizione lavorativa prevalente |                |              |                  |                |              |                         |                |              |                  |                |              |
|--|--|----------------|--------------|------------------|----------------|--------------|-------------------------|----------------|--------------|------------------|----------------|--------------|
|  | Occupate                                 |                |              |                  |                |              | Ex lavoratrici          |                |              |                  |                |              |
|  | In cerca di occupazione                  |                |              | Inattive         |                |              | In cerca di occupazione |                |              | Inattive         |                |              |
|  | Molto/abbastanza                         | Poco/Per nulla | Non risponde | Molto/abbastanza | Poco/Per nulla | Non risponde | Molto/abbastanza        | Poco/Per nulla | Non risponde | Molto/abbastanza | Poco/Per nulla | Non risponde |
| Cura dei figli   | 88,0                                     | 11,1           | 0,9          | 88,1             | 11,0           | 0,9          | 79,3                    | 20,0           | 0,4          | 81,2             | 18,3           | 0,5          |
| Fare la spesa  | 68,3                                     | 30,9           | 0,8          | 73,2             | 26,8           | 0,0          | 55,9                    | 43,9           | 0,2          | 60,8             | 39,0           | 0,2          |
| Cucinare   | 42,1                                     | 57,1           | 0,7          | 41,6             | 58,4           | 0,0          | 22,6                    | 77,2           | 0,2          | 28,0             | 71,9           | 0,1          |
| Pulire   | 37,5                                     | 61,7           | 0,7          | 42,7             | 57,2           | 0,1          | 19,6                    | 80,2           | 0,1          | 26,2             | 73,6           | 0,2          |
| Gestione amministrativo-finanziaria corrente                       | 74,0                                     | 25,3           | 0,7          | 78,4             | 21,6           | 0,0          | 72,4                    | 27,3           | 0,2          | 74,1             | 25,7           | 0,2          |
| Gestione più complessa di affari e rapporti                        | 77,4                                     | 19,6           | 3,0          | 80,5             | 17,5           | 2,0          | 77,9                    | 21,2           | 0,9          | 78,6             | 20,1           | 1,2          |

Fonte: Istat - Indagine sui Fattori Determinanti l'Inattività Femminile, 2007

Il supporto del partner nel lavoro familiare sta cambiando soprattutto per quanto riguarda la cura dei figli: come si nota dalle tabb. 3.16 e 3.17, il 72,7% dei padri si occupa tutti i giorni della cura dei figli, fatta eccezione per quanto concerne la cucina (45,9%) che rimane delegata alle madri soprattutto al Sud, dove solo il 38,1% dei padri se ne occupa quotidianamente. I padri, in effetti, rivendicano per sé un contatto più diretto coi figli, che comporta anche la possibilità di esprimere l'affettività tramite la fisicità, superando in questo modo gli stereotipi che vedono anche questo aspetto patrimonio esclusivo delle madri (Zajczyk e Ruspini, 2008).

**Tabella 3.16 Con quale frequenza il padre fa mangiare il bambino (%)**

|                             | Nord-ovest | Nord-est | Centro | Sud   | Isole | Totale |
|-----------------------------|------------|----------|--------|-------|-------|--------|
| Tutti i giorni              | 55,1       | 48,7     | 44,9   | 38,1  | 36,7  | 45,9   |
| Una o più volte a settimana | 32,7       | 43,0     | 34,3   | 49,4  | 30,8  | 39,3   |
| Qualche volta al mese/anno  | 3,0        | 1,8      | 8,6    | 3,1   | 20,9  | 5,3    |
| Mai                         | 9,1        | 6,5      | 12,1   | 9,5   | 11,6  | 9,4    |
| Totale                      | 100,0      | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |

Fonte: Istat, Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

**Tabella 3.17 Con quale frequenza il padre veste, fa il bagno, cambia il pannolino al bambino\* (%)**

|                             | Nord-ovest | Nord-est | Centro | Sud   | Isole | Totale |
|-----------------------------|------------|----------|--------|-------|-------|--------|
| Tutti i giorni              | 79,8       | 83,7     | 60,4   | 79,5  | 72,8  | 72,7   |
| Una o più volte a settimana | 17,7       | 2,9      | 20,8   | 20,5  | 27,2  | 17,9   |
| Qualche volta al mese/anno  | 2,4        | 13,4     | 18,8   | 0,0   | 0,0   | 9,3    |
| Totale                      | 100,0      | 100,0    | 100,0  | 100,0 | 100,0 | 100,0  |

\* Veste, fa il bagno e cambia il pannolino erano tre variabili separate, ma sono state qui considerate unitamente perché presentavano identici valori percentuali.

Fonte: Istat, Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere, 2010

Osserviamo, ad esempio, l'aspetto ludico del rapporto genitori-figli: come si nota dalla tab. 3.18 esistono delle evidenti differenze regionali nella frequenza con la quale il padre o la madre giocano con i figli tra i 0 e i 3 anni, passando dai valori più alti della Sardegna, in cui i padri se ne occupano sempre nel 52,2% dei casi, alla Sicilia dove la percentuale è del 27,3%.

Tabella 3.18 **Bambini di 3-10 anni per frequenza con cui giocano con il padre e la madre per regione (%)**

| Regioni e Province autonome | Giocano con il padre (a) |                           |               |      | Giocano con la madre (b) |                           |               |     |
|-----------------------------|--------------------------|---------------------------|---------------|------|--------------------------|---------------------------|---------------|-----|
|                             | Tutti i giorni           | Qualche volta a settimana | Più raramente | Mai  | Tutti i giorni           | Qualche volta a settimana | Più raramente | Mai |
| Piemonte                    | 34,3                     | 52,9                      | 11,5          | 1,3  | 56,8                     | 35,0                      | 7,7           | 0,4 |
| Valle d'Aosta               | 41,7                     | 47,3                      | 4,7           | 6,3  | 62,9                     | 29,9                      | 3,7           | 3,5 |
| Lombardia                   | 36,8                     | 48,6                      | 8,7           | 5,8  | 60,3                     | 31,5                      | 6,5           | 1,7 |
| Trentino A.A.               | 36,5                     | 50,1                      | 9,8           | 3,7  | 48,0                     | 41,3                      | 8,5           | 2,2 |
| Bolzano                     | 30,2                     | 53,4                      | 10,1          | 6,2  | 41,9                     | 48,0                      | 8,7           | 1,4 |
| Trento                      | 42,7                     | 46,7                      | 9,4           | 1,2  | 54,0                     | 34,8                      | 8,3           | 3,0 |
| Veneto                      | 34,7                     | 47,7                      | 12,9          | 4,7  | 50,6                     | 33,9                      | 9,6           | 5,9 |
| Friuli V.G.                 | 40,9                     | 46,3                      | 9,8           | 3,0  | 54,6                     | 38,4                      | 5,5           | 1,5 |
| Liguria                     | 35,9                     | 54,3                      | 7,5           | 2,3  | 58,1                     | 35,6                      | 5,4           | 0,8 |
| Emilia R.                   | 35,0                     | 50,1                      | 8,4           | 6,6  | 58,2                     | 31,2                      | 5,3           | 5,3 |
| Toscana                     | 47,9                     | 42,4                      | 3,6           | 6,1  | 64,9                     | 29,6                      | 2,8           | 2,8 |
| Umbria                      | 38,8                     | 48,5                      | 10,7          | 2,0  | 66,6                     | 25,2                      | 5,5           | 2,7 |
| Marche                      | 28,9                     | 50,1                      | 15,0          | 5,9  | 52,2                     | 32,2                      | 10,9          | 4,7 |
| Lazio                       | 37,0                     | 52,6                      | 8,2           | 2,2  | 51,0                     | 34,0                      | 9,1           | 5,8 |
| Abruzzo                     | 27,5                     | 59,7                      | 9,1           | 3,7  | 56,7                     | 36,1                      | 5,6           | 1,6 |
| Molise                      | 34,3                     | 56,9                      | 7,3           | 1,6  | 59,3                     | 37,6                      | 1,9           | 1,2 |
| Campania                    | 32,4                     | 45,9                      | 9,7           | 12,0 | 59,9                     | 29,4                      | 3,2           | 7,5 |
| Puglia                      | 29,3                     | 47,6                      | 14,6          | 8,5  | 53,8                     | 33,3                      | 9,1           | 3,7 |
| Basilicata                  | 31,4                     | 49,1                      | 15,2          | 4,3  | 64,9                     | 29,5                      | 3,3           | 2,3 |
| Calabria                    | 43,3                     | 32,9                      | 16,0          | 7,8  | 59,5                     | 27,9                      | 7,6           | 5,0 |
| Sicilia                     | 27,3                     | 47,0                      | 15,0          | 10,8 | 58,6                     | 30,4                      | 6,2           | 4,7 |
| Sardegna                    | 52,2                     | 37,9                      | 7,9           | 2,0  | 72,2                     | 23,0                      | 4,2           | 0,6 |
| Italia                      | 35,3                     | 48,0                      | 10,6          | 6,2  | 57,6                     | 32,0                      | 6,6           | 3,9 |

(a) per 100 bambini di 3-10 anni della stessa zona che hanno padre.

(b) per 100 bambini di 3-10 anni della stessa zona che hanno madre.

Fonte: Istat, I numeri italiani dell'infanzia e dell'adolescenza, 2008

Centrale al fine di realizzare la conciliazione è sicuramente la presenza di servizi di assistenza all'infanzia, di cui in Italia si registra una particolare carenza con valori ancora molto lontani da quanto previsto dal Consiglio europeo di Lisbona, che indicava come obiettivo da raggiungere entro il 2010 una copertura territoriale del 33% (cfr. par. 2.4). La carenza di servizi all'infanzia spinge molte donne in Italia all'uso del part-time (tab. 3.19), scelta che viene fatta soprattutto per avere cura dei figli (58,9%) e quasi mai per avere più tempo libero (9,2%) (Isfol, 2010).

La scelta del part-time, che è quasi sempre al femminile, è spesso involontaria, così come lo è in assenza di alternative full-time: "Tale condizione, dettata da responsabilità familiari e dalla carenza di strumenti e servizi di conciliazione (e non dalla mancanza di domanda), dà origine ad una zona grigia della necessità, dove si sceglie il part-time in quanto costretti dal vincolo del numero di ore che si è in grado di offrire al lavoro retribuito" (De Vita e Santomieri 2009).

Secondo Samek e Semenza (Samek e Semenza, 2004) l'Italia ha un'elevata quota di part-time involontario ed è uno dei paesi con il più alto *gap* tra l'orario di lavoro desiderato e le ore di lavoro effettivamente svolte. Sono molte le coppie, con figli piccoli con meno di sei anni, che preferirebbero un lavoro full-time per tutti e due i coniugi. Si prediligono part-time lunghi o full-time corti, con orari di 25-30 ore alla settimana.

Tabella 3.19 Motivi dello svolgimento del part-time nel lavoro attuale o pregresso e attuale condizione lavorativa prevalente (%)

| Motivi del part-time                          | Attuale condizione lavorativa prevalente |                         |          |        |
|---|--|-------------------------|----------|--------|
|   | Occupate                                 | Ex lavoratrici          |          |        |
|   |  | In cerca di occupazione | Inattive | Totale |
| Studio/formazione                             | 2,6                                      | 4,3                     | 1,9      | 2,9    |
| Per dedicarsi ai figli                        | 58,9                                     | 28,8                    | 52,1     | 42,3   |
| Per dedicarsi a persone non autosufficienti   | 2,1                                      | 4,2                     | 2,9      | 3,4    |
| Per avere più tempo libero                    | 9,2                                      | 12,1                    | 9,9      | 10,8   |
| Per fare volontariato                         | 0,4                                      | 0,0                     | 0,0      | 0,0    |
| Per fare un altro lavoro                      | 3,6                                      | 1,2                     | 0,1      | 0,6    |
| Perché richiesto dall'azienda                 | 18,3                                     | 48,7                    | 30,3     | 38,1   |
| Perché non si trovava un lavoro a tempo pieno | 13,8                                     | 4,6                     | 9,9      | 7,7    |

Fonte: Isfol - Indagine sui Fattori Determinanti l'Inattività Femminile, 2007

La probabilità di scegliere il part-time è inversamente proporzionale al livello di istruzione: Altieri (Altieri, 2007) sostiene che le madri con un maggiore livello di istruzione ricorrono meno facilmente al part-time rispetto a quelle con un titolo di studio più basso, ma qualora lo preferiscano al full-time, la scelta risulta comunque più consapevole e volontaria. Sempre Altieri ipotizza che, mentre al Nord il tempo ridotto è utilizzato effettivamente come strumento di conciliazione, al Sud rappresenta per lo più una forma di occupazione marginale, scelta in mancanza di migliori opportunità.

In conclusione, i regimi di welfare attuali mostrano una particolare difficoltà nel fare fronte ai nuovi rischi sociali. Il modello familiare odierno è cambiato rispetto a quello tradizionale di stampo fordista, che aveva la capacità di farsi carico dell'assistenza di tutti i suoi membri (Paci, 2005).

Situazioni di particolare vulnerabilità sociale quali la perdita del lavoro o di un coniuge, trovano nel contesto familiare un valido supporto, che adesso diventa sempre più difficile da assicurare (Ranci, 2002).

Alcune realtà familiari quali quelle monogenitoriali, le madri sole, sono poco o per nulla considerate dalle politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale (Bimbi, 2002). Tale carenza produce quello che Saraceno chiama "familismo coatto", cioè la compresenza di più adulti con più di due adulti e bambini, causata dalla necessità di fare fronte alle difficoltà a cui ci si espone in caso di separazione o divorzio.

Nei paesi mediterranei, e in particolare in Italia, si sommano un basso livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro, bassi livelli di fecondità e pochi servizi all'infanzia, fattori strutturali che, secondo Salvini (Salvini, 2004), sono da mettere in relazione ad un fattore di tipo culturale qual è la mancanza di un'equa ripartizione del lavoro di cura tra uomini e donne che pure caratterizza l'area mediterranea. Non è un caso, infatti, che i paesi europei con più elevata occupazione femminile siano anche quelli con maggiore tasso di fertilità (cfr. parr. 1.3 e 1.4), anche se ciò comporta l'utilizzo di politiche costose per lo Stato e per le imprese (Reyneri, 2005).



## Conclusioni

In questo lavoro sono state analizzate le diverse dimensioni della partecipazione femminile al mercato del lavoro in Europa ed in Italia, concentrandosi particolarmente sul rapporto con la maternità. L'attenzione è stata posta sui fattori che maggiormente sembrano in grado di favorire il raccordo virtuoso fra lavoro e fecondità, sottolineando al contrario le situazioni e gli ambiti in cui spesso l'attività lavorativa e la maternità si configurano come alternative mutuamente esclusive. In tal senso sono emersi contesti che per caratteristiche del mercato del lavoro, fecondità e servizi di cura, si configurano come esempi di eccellenza, o anche come modelli da riprodurre nell'ottica di una convergenza verso maggiori livelli di occupazione femminile.

Uno degli approcci utilizzati nelle analisi è quello che fa riferimento alle classificazioni dei regimi di welfare. I modelli classificatori adottati nelle analisi si sono dimostrati particolarmente efficaci nel descrivere e discriminare i contesti territoriali sia a livello europeo, sia a livello italiano.

Il legame fra sistema (o regime di welfare) e struttura del mercato del lavoro, dimensione dei servizi di cura e fecondità è emerso in modo chiaro, intrecciandosi anche con la dimensione culturale specifica dei paesi e delle regioni di riferimento.

Fra i paesi europei è risultato in modo esplicito che i regimi del gruppo Breadwinner family centered sono quelli in cui la condizione occupazionale femminile risulta particolarmente critica in confronto agli altri raggruppamenti. L'attività e l'occupazione femminile sono fra le più basse e la disoccupazione assume i valori più alti. L'Italia, classificata appunto all'interno del Breadwinner family centered regimes, continua a presentare un mercato del lavoro molto segmentato in cui persiste la discontinuità occupazionale femminile. Pur avendo fatto registrare almeno fino al 2008 sostanziali miglioramenti, il tasso di occupazione rimane ancora ad un livello molto distante dagli obiettivi di Lisbona. Nella crescita dell'attività femminile che si è osservata in tutti i paesi europei, rilevante è stato l'aumento dei livelli d'istruzione delle donne, ma anche il ruolo delle politiche europee per l'occupazione.

È comunque evidente che gli alti tassi di attività ed occupazione femminile costituiscano una caratteristica strutturale e permanente di alcuni mercati del lavoro. Nei paesi con regimi di tipo universalistico o ad esempio in Germania, per attività ed occupazione si

rilevano, infatti, variazioni poco rilevanti in corrispondenza di fenomeni congiunturali negativi.

Nell'Unione europea sono stati molti i miglioramenti e nel 2008 l'occupazione femminile è stata molto vicina al traguardo del 60%. La crisi economica ha in alcuni casi vanificato gli sforzi fatti, ma il processo di convergenza è stato in parte realizzato. Permangono però notevoli differenze che rivelano anche l'insufficienza e l'inadeguatezze delle misure. Non è un caso che nelle nazioni "in ritardo" non sia ancora stato completamente applicato il concetto di *mainstreaming* né, tantomeno sia stata effettuata un'attenta considerazione delle implicazioni differenziate sui generi delle *policy* adottate.

In questo contesto è utile citare nuovamente il caso della Germania e della Polonia che sembrano meglio aver reagito alle sfide occupazionali della crisi economica. Come evidenziato, nel 2009 mostrano un *job gap* negativo e sono i paesi per cui risultano maggiori le ultime stime della Commissione europea sulla crescita del Pil (3,4%). Se la Polonia ha aumentato molto le spese per far fronte alla crisi, la Germania già da prima della crisi aveva ristrutturato il sistema di sostegno al lavoro e nella fase congiunturale ha maggiormente puntato sulle politiche attive del lavoro.

Risulta dunque evidente che il mantenimento dei buoni livelli di occupazione è strettamente legato alla forza del mercato del lavoro ed alle diverse forme di protezione ed incentivazione del lavoro. In alcune nazioni dell'Europa si è assistito ad una progressiva flessibilizzazione del mercato del lavoro sia rispetto alla protezione del lavoro tipico che alla tutela del lavoro temporaneo, ma sono necessari alcuni distinguo.

La Germania è l'unico paese che nel 2008 ha alzato i livelli di protezione dell'impiego regolare, pur mostrando il tasso più alto di tutti ed ha abbassato invece l'indice di protezione del lavoro temporaneo. In Italia il lavoro regolare è rimasto sugli stessi livelli ed è scesa di molto la protezione del lavoro temporaneo, sostanzialmente andando nella stessa direzione di quanto avvenuto ad esempio per Danimarca, Norvegia e Svezia. A differenza dell'Italia, però, i paesi in cui è stata diminuita la protezione del lavoro temporaneo hanno potuto beneficiare di un sistema di welfare forte e universalistico a cui è affiancato un sostanziale impegno nel sostegno del reddito.

Il sistema di welfare però incide anche sulla creazione di un legame virtuoso fra la fecondità (e la maternità) e l'attività lavorativa attraverso l'offerta di servizi per l'infanzia e per la cura di persone anziane e non autosufficienti.

La Svezia è ad esempio il paese che maggiormente ha orientato le politiche in questa direzione, offrendo una copertura praticamente totale per i bambini piccoli e grandi a differenza dell'Italia che risulta molto carente per quanto riguarda la fascia fino a 3 anni. La Finlandia, ancor più della Svezia, riesce ad unire un esteso sistema di servizi di cura a politiche attive del lavoro ed a schemi di flessibilità del mercato del lavoro che favoriscono la partecipazione di uomini e donne anche in relazione alle diverse esigenze legate alle vari fasi della vita.

In tal senso sembra che esistano contesti in cui non esistono alternative possibili alla cura "materna" - Grecia, Cipro ed il Portogallo ne sono un esempio - ed altri invece in cui il lavoro femminile viene fortemente incentivato e, infatti risultano anche maggiori le spese per la funzione famiglia/figli e per le politiche attive del lavoro.

Le differenze fra i paesi si riscontrano anche nell'analisi dei tassi di fecondità: i regimi più generosi sono quelli infatti in cui maggiore è il numero medio di figli per donna. Il legame con il mercato del lavoro risulta dunque chiaro, considerando che in Europa la probabilità di fare figli diminuisce quando uomini e donne sono disoccupati; al contrario aumenta con Pil più elevati e in parte anche nel caso in cui le donne sono occupate. Come detto, l'Italia sconta una forte segmentazione del mercato del lavoro anche legata a forti differenze territoriali e in quest'ottica alcune realtà regionali mostrano criticità particolari. Rispetto alle caratteristiche del mercato del lavoro, della ricchezza e della distribuzione del reddito, della fecondità e dei sistemi di protezione, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta sembrano assimilabili ai paesi del Nord Europa e non a caso vengono raggruppate in quello che viene definito il "welfare munifico".

Uno strumento utile per la lettura dei divari territoriali è infatti quello della classificazione regionale dei sistemi di welfare che permette di superare l'eccessiva disaggregazione delle *policy* a livello locale, ma allo stesso tempo identifica ambiti simili di sviluppo ed implementazione delle politiche così come anche previsto dalle misure relative al decentramento.

In questo contesto un ruolo non di secondo piano assumono le misure che le singole regioni hanno previsto in tema di "qualità del lavoro" in risposta a diverse indicazioni derivanti dalla Strategia europea per l'occupazione e dalla Comunità europea. Rispetto a questo aspetto alcune regioni (Liguria, Lazio, Marche, Emilia Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Lombardia, Piemonte e Campania) hanno legiferato in materia, nel tentativo di sviluppare misure tese a sostenere l'offerta, ma anche e soprattutto la domanda di lavoro. In particolare l'Emilia Romagna all'interno delle misure sviluppate per la costituzione di un Sistema integrato di sicurezza sul lavoro e di miglioramento della qualità della vita lavorativa, prevede interventi tesi alla "stabilizzazione del lavoro" nell'ottica dunque proprio dello sviluppo di politiche attive del lavoro. Sempre l'Emilia Romagna (e una situazione simile si riscontra in Friuli-Venezia Giulia) ha istituito lo strumento degli "asseggni di servizio" allo scopo di migliorare le modalità di conciliazione tra lavoro e cura e dunque incentivare l'occupazione. La Regione Campania si è inoltre concentrata sulla costruzione di un sistema di certificazione e classificazione delle imprese basato su diversi criteri, fra cui spiccano la trasformazione di contratti di lavoro atipici in contratti di lavoro tipici e la promozione di azioni per favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

Le analisi hanno mostrato che in Italia la gran parte delle regioni evidenzia una carenza di strutture di cura destinate ai bambini piccoli fino a 3 anni. La mancanza di servizi di cura (anche dedicati agli anziani) è in particolar modo evidente nelle regioni dove più bassa risulta la quota di donne attive ed occupate. Al contrario, il legame positivo fra

maternità e lavoro sembra essere presente in Emilia Romagna, Toscana, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige. In particolare le ultime due regioni con alti tassi di fecondità, presentano una popolazione più giovane ed un sistema di welfare effettivamente "munifico", in cui il tasso di copertura dei servizi dedicati a bambini ed anziani è molto alto. La debolezza di alcune situazioni territoriali si osserva in modo specifico considerando le storie lavorative di donne casalinghe o in cerca di occupazione. Se è vero che una delle ragioni principali di abbandono del lavoro è legata alla cura dei figli, è anche vero che molti sono i casi di donne "espulse" dal mercato del lavoro. La temporaneità delle forme contrattuali è particolarmente evidente in quelle aree in cui il sistema di welfare si delinea come "fragile/familista". Allo stesso tempo però va sottolineato che laddove il welfare è ben strutturato e l'offerta è adeguata, risulta minore la quota di donne che decide di dedicarsi esclusivamente ai figli e abbandona il lavoro, pur considerando che alcune regioni del Nord mostrano una percentuale maggiore di donne casalinghe con alle spalle esperienze lavorative.

Anche considerando la fecondità in Italia, risulta verificata l'esistenza di un legame con la struttura del welfare e la situazione lavorativa. La probabilità di avere figli è maggiore quando si ha alle spalle una struttura familiare che sostiene la maternità o quando si hanno a disposizione servizi per l'infanzia. La fecondità aumenta inoltre se la donna è occupata e, in particolare in possesso di un livello di istruzione universitario o, comunque, ha un contratto non di natura temporanea.

L'ampliamento dell'offerta di servizi di *childcare* risulta dunque una variabile su cui investire perché, come dimostrato, può influenzare l'occupazione femminile favorendo la conciliabilità fra maternità e lavoro e, in ogni caso, ha un ruolo importante nello sviluppo cognitivo del bambino.

Tali evidenze sono confermate anche dal fatto che in Italia i bambini fino ai 3 anni sono prevalentemente affidati ai nonni, anche perché si vede ancora con sospetto l'inserimento dei bambini piccoli al nido. Esiste però una domanda potenziale di asili nido che ancora non viene soddisfatta a cui il sistema regionale raramente riesce a dare una risposta. La capacità di offrire servizi adeguati caratterizza invece alcuni territori fra la Valle d'Aosta che dal 2004 al 2007 ha addirittura diminuito il numero di servizi integrativi destinati ai bambini modulando dunque il sistema rispetto alle esigenze.

La carenza di servizi e l'esistenza di un bacino potenziale di utilizzo dei servizi di cura, fa riflettere sull'effettività della scelta di alcune donne di rimanere a casa. Alcune situazioni dimostrano, infatti, che è l'impossibilità di conciliare vita lavorativa e vita privata a determinare la non partecipazione delle donne al mercato del lavoro. I modelli familiari di riferimento si stanno in parte modificando, ma ancora forte è l'asimmetria fra uomini e donne nella distribuzione dei compiti domestici e di cura. Rispetto al passato è aumentata la quota di uomini che sostiene fattivamente il lavoro familiare, ma il contributo che viene "offerto" riguarda principalmente solo alcuni aspetti della cura dei figli.

Dal quadro fin qui delineato sembra profilarsi l'ipotesi secondo cui le differenze fra territori non si colmano, ma al contrario vanno sempre più ampliandosi. Le regioni in buono stato di salute (o con regimi di welfare molto efficienti) riescono a migliorare la qualità e l'offerta dei servizi e delle forme di protezione dell'impiego proprio, evidentemente, in ragione della struttura stessa dei sistemi. Al contrario le situazioni regionali con maggiori criticità non riescono a coprire le esigenze e le domande del territorio e perdono anche parte del "vantaggio" che avevano in termini di alti tassi di fecondità. Tale vantaggio è stato conseguito fin quando i modelli "culturali" della famiglia numerosa al Sud erano predominanti sul fattore struttura del mercato del lavoro e dunque sulla condizione economica delle famiglie. Ora che le situazioni economiche assumono maggior valore anche perché l'accesso al mercato del lavoro (soprattutto in forma stabile) diventa maggiormente complesso, la riduzione del numero di figli è una conseguenza quasi inevitabile. Tale effetto risulta infatti visibile anche nelle nazioni europee con regimi assimilabili a quelli delle regioni italiane con maggiori difficoltà nell'incentivare l'occupazione femminile. Inoltre nelle fasi congiunturali negative anche nelle aree in cui maggiormente diffuso è il modello del male breadwinner, diventa fondamentale il reddito "secondario" delle donne, utile anche a coprire l'instabilità contrattuale del coniuge.

Le esperienze di alcuni paesi europei e anche quelle di alcune regioni italiane, mostrano che affinché le donne siano messe in condizioni di poter partecipare liberamente al mercato del lavoro, è necessario che si sviluppi una stretta relazione fra politiche attive del lavoro e servizi di cura per bambini ed anziani collegata, però, in modo diretto alla domanda delle famiglie.

Da sempre si afferma l'esistenza di un'Italia a due velocità, ma tale postulato sembra descrivere il contesto italiano in modo forse riduttivo. Il fattore "culturale" non sembra più essere in grado di spiegare in modo completo le differenze fra regioni; i cambiamenti nei livelli di scolarità femminile, nelle forme di contrattualizzazione del lavoro e, non ultima la crisi economica, hanno in parte trasformato i modelli culturali in una variabile secondaria. È vero che esiste un forte divario Nord-sud, ma rispetto al tema della partecipazione femminile al mercato del lavoro in rapporto alla maternità esistono più di due schemi. Da una parte emergono contesti in cui la struttura del mercato del lavoro è più attenta alla componente femminile, in cui i tassi di occupazione e di attività sono fra i più alti. Altre realtà sono meno *women friendly* e non sempre coincidono con le regioni del Sud. In alcune aree geografiche l'inattività femminile coincide con la perdita del lavoro, dando vita a quel rapporto perverso che lega la disoccupazione e l'inattività. In tal senso il ruolo delle politiche regionali risulta dunque fondamentale anche alla luce della legislazione in tema di decentramento ed alle ipotesi federaliste. A questo va ovviamente affiancato il ruolo dell'Unione europea ed il rilancio della Strategia europea per l'occupazione, che maggiormente deve poter incidere sul raggiungimento degli obiettivi prefissati, anche dotandosi di strumenti di analisi e di intervento differenziati.



## Bibliografia





## Riferimenti bibliografici introduzione

- Alesina A., Ichino A. (2009), *L'Italia fatta in casa*, Mondadori, Milano
- Alesina A., Ichino A. (2008), Meno tasse sul lavoro (e alle donne ancora meno), *Il sole 24 ore*, 19 gennaio 2008
- Bettio F., Smith M., Villa P. (2009), "Women in the current recession. Challenges and Opportunities", paper presentato alla conferenza *What does gender equality mean for economic growth and employment?*, Stoccolma, 15-16 ottobre 2009, nell'ambito del programma della presidenza svedese della Commissione europea
- Boeri T., Del Boca D. (2007), "Chi lavora in famiglia", *www.lavoce.info*, 10 maggio 2007
- Cnel (2010), *Il lavoro delle donne. Osservazioni e proposte*, Assemblea 21 luglio 2010
- Del Boca D. (2008), "E le donne restano a casa", *www.lavoce.info*, 16 maggio 2008
- Ferrera M. (2008), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano
- Fortunato M. R. (2009), "Sull'orlo di una crisi, ma non di nervi", *www.nuovilavori.it*
- Giannini M. (2009), "Le relazioni di genere fra famiglia e lavoro", *www.nuovilavori.it*
- Isfol (2007a), *Esiste un differenziale retributivo di genere in Italia? Il lavoro femminile tra discriminazioni e diritto alla parità di trattamento*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Isfol (2007b), *Partecipazione al mercato del lavoro e tassazione su base familiare, I dossier del mercato del lavoro*
- Isfol (2008), *Differenziali retributivi di genere e organizzazione del lavoro: un'analisi qualitativa*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Isfol (2010), *Rompere il cristallo. I risultati di una indagine Isfol sui differenziali retributivi di genere in Italia*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Redazione Delt@ (2010), "PARI OPPORTUNITÀ. In Svezia passa attraverso gli uomini. Politiche e benefici a supporto del congedo parentale", *Delt@ Anno VIII*, n. 125 del 14 giugno 2010, *www.deltanews.net*
- Redazione InGenere (2009), "Più uguali in recessione. I nuovi dati Istat", *www.ingenera.it*

## Riferimenti bibliografici capitolo 1

- Adsera A. (2005), "Where are the babies? Labour market conditions and fertility in Europe", *IZA Discussion Paper*, 1576
- Arpino B., Aassve A. (2008), "Estimating the casual effect of fertility on economic wellbeing: Data requirements, identifying assumptions and estimation methods", *Dondena Working Papers*, Working Paper no. 13, ottobre 2008, [www.dondena.unibocconi.it/wp13](http://www.dondena.unibocconi.it/wp13)
- Ajzen I. (1991), The theory of planned behavior, in *Organizational behavior and human decision processes*, Vol. 50, n. 2 1991
- Bryant J. (2007), "Theories of Fertility Decline and the Evidence from Development Indicators", in *Population and Development Review*, Volume 33 Issue 1, 7 Mar 2007
- Cnel (2010), *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, Convegno di presentazione del 20 luglio 2010
- Coldron K., O'Brien C. (2008), An international comparison of health, social care and welfare legislation and its effects on older British nationals' mobility within the European Union. Final report prepared for Age Concern England and the Royal British Legion, European Law and Policy Research Group, Dec. 2008
- Commission of the European Communities (2010), Roadmap for equality between women and men (2006-2010). 2009-2010 Work Programme, Commission staff working paper, Brussels, 31.7.2009 - SEC(2009) 1113 final
- Commissione europea (2010), Comunicazione della Commissione Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, Bruxelles, 3.3.2010 COM(2010) 2020
- D'Addio A. C., Mira d'Ercole M. (2005), "Trends and determinants of fertility rates in OECD countries: the role of policies", OECD Social, *Employment and Migration Working Papers*, OECD, Nov. 2005
- Aaberge R., Del Boca D., Colombino U., Ermish J., Francesconi M., Pasqua S., Strøm S. (2005), Part II, *Labour market participation of women and fertility: the effect of sociale policies*, in Boeri T., Del Boca D., Pissarides C., *Women at Work. An economic perspective*, Oxford, Oxford University Press
- Dommermuth L., Klobas J., Lappegård T. (2009), "Now or later? The theory of planned behaviour and fertility intentions", *Dondena Working Papers*, settembre 2009, [www.dondena.unibocconi.it/wp20](http://www.dondena.unibocconi.it/wp20)
- EGGE - European Commission's Expert Group on Gender and Employment issues (2009), The provision of childcare services. A comparative review of 30 European countries, European Commission, Bruxelles
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, New York, Polity Press
- Esping-Andersen G. (2009), *The incomplete Revolution. Adapting Welfare States to Women's New Roles*, Cambridge, Polity Press

- Fenger H.J.M. (2007), Welfare regimes in Central and Eastern Europe: incorporating post-communist countries in a welfare regime typology, in *Contemporary Issues and Ideas in Social Sciences*, Vol. 3, no. 2, 2007
- Del Boca D., Pasqua S., Pronzato C. (2004), Employment and Fertility Decisions in Italy, France and the U.K., *Child* n. 08/2004, [www.child-centre.it](http://www.child-centre.it)
- European Commission (2010), Opinion on The Future of Gender Equality Policy after 2010 and on the priorities for a possible future framework for equality between women and men, *Social Europe*, January 2010
- Isae (2009), *Politiche pubbliche e redistribuzione*, Rapporto Isae, ottobre 2009
- Isfol (2007), *Partecipazione al mercato del lavoro e tassazione su base familiare, I dossier del mercato del lavoro*
- Isfol (2010), *Perché non lavori? I risultati di una indagine Isfol sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Myrskylä M., Kohler H.P., Billari C. (2009), Advances in development reverse fertility declines, in *Nature*, vol. 460/6, August 2009
- OECD (2009), *Employment Outlook, Tackling the Jobs Crisis*
- OECD (2010), *Employment Outlook. Moving beyond the jobs crisis*
- Polavieja J. G. (2010), Socially-Embedded Investments: Explaining Gender Differences in Job-Specific Skills, Paper proposal for the COSME/FEDEA Annual Workshop on Gender Economics, maggio 2010
- Rokkan S., Urwin D. W. (a cura di) (1982), *The politics of territorial identity: studies in European regionalism*, Londra, Beverly Hills
- Samek M., Semenza R. (2008), Lone women in Europe: social risks and policy responses, Paper presentato alla conferenza annuale ESPAnet Italia 2008, Le politiche sociali in Italia nello scenario europeo, Ancona 6-8 novembre 2008
- Sainsbury D. (1996), *Gender equality and welfare states*, Cambridge University Press
- Sgritta G. B. (2005), Famiglie di Nazioni, Nazioni di Famiglie, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 4, Ediesse, Roma
- Tarrow S. (1979), *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Il Mulino, Bologna
- Trifiletti R. (2005), Responsabilità familiari e welfare regimes, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, Anno 2005, fascicolo 4, volume 2, p. 339-350
- Trifiletti R. (1999), Southern European Welfare Regimes and the Worsening Position of Woman, in *Journal of European Social Policy*, n. 9, p. 49-64, London, Sage
- The Today Public Policy Institute (2009), Sustainability of Maltàs social security system: a glimpse at Maltàs welfare state and suggestions for a radical change of policy, July 2009, Published by The Today Public Policy Institute, Malta

Vasconcelos Ferreira L., Figueiredo A. (2005), "Welfare Regimes in the EU 15 and in the Enlarged Europe: An exploratory analysis", *Fep working papers*, Research - Work in Progress - n. 176, June 2005

## Riferimenti bibliografici capitolo 2

- Arlotti M., Barberis E. (2009), *Le dinamiche del mercato del lavoro italiano. Occupazione, disoccupazione e differenziali territoriali*, in Kazepov Y. (a cura di) (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma
- Banca d'Italia (2010), *Relazione annuale sul 2009*, Roma
- Borra C. (2006), "Female labour participation and child care choices in Spain, Fundación Centro de Estudios Andaluces", *Working Paper E2006/16*
- Caltabiano C. (2004), "Il prisma del welfare: analisi dei regimi socio-assistenziali nelle regioni italiane, Istituto di ricerche educative e formative", *Working Papers*, gennaio
- Carinci F. (2003), Riforma costituzionale e diritto del lavoro, *Arg.Dir.Lav.*, 17
- Carollo L. (2010), Un Testo unico della Regione Campania per la qualità del lavoro, *Dir. Rel.Ind.*, 241
- Caruso B. (2004), Il diritto del lavoro nel tempo della sussidiarietà (le competenze territoriali nella governance multilivello), *Arg.Dir.Lav.*, 852
- Ciampi S., Natoli G., (2009), *Donne sull'orlo di una possibile ripresa: valutazione e programmazione 2007-2013 come risorse per la crescita dell'occupazione femminile*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Cnel (2010), Il lavoro delle donne in Italia, Osservazioni e proposte, Assemblea 21 luglio 2010
- Cnel (2007), Le politiche familiari: bisogni sociali, servizi innovativi, modelli di sostegno, Osservazioni e proposte, Assemblea del 30 maggio 2007
- D'Addio A.C., d'Ercole M.M. (2005), "Trends and determinants of fertility rates in OECD countries: the role of policies", *OECD Social Employment and Migration Working papers*, N. 27, OECD, Paris
- Del Boca D. (2007), Famiglia e Lavoro, Conferenza Nazionale della Famiglia, Cresce la famiglia cresce l'Italia, Firenze 24-26 maggio 2007
- Del Boca D., Rosina A., "Figli e lavoro: due regioni due storie diverse", *www.lavoce.info*, 19 febbraio 2010
- Del Boca D., Locatelli M., Pasqua S. e Pronzato C. (2003), *Analysing women's employment and fertility rates in Europe: differences and similarities in Northern and Southern Europe*, WP Child, Torino
- Del Boca D., Rosina A. (2009), *Famiglie Sole*, Il Mulino, Bologna
- Dommermuth L., Klobas J., Lappergård T. (2009), "Now or later? The theory of planned behaviour and fertility intentions", *Dondena Working Papers*, No.20, *www.dondena.unibocconi.it/wp20*

- EGGE - European Commission's Expert Group on gender and Employment Issues (2009), The provision of childcare services. A comparative review of 30 European Countries, European Commission, Bruxelles
- Ermisch J., Purchased child care, optimal family size and mother's employment: theory and econometric analysis, *Journal of Population Economics*, N. 2, 1989
- Eurostat (2006), How is the Time of Women and Men Distributed in Europe?, *Statistics in Focus*, 4
- Ferraresi M. (2005), Lavoro e federalismo: il confronto tra Stato e Regioni dopo la sentenza 50/2005, *Dir. Rel.Ind.*, 1065
- Ferrera M. (2008), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano
- Frey M. (2002), Possibilities of, and barriers to, the employment of women on child care leave and inactive for family reasons, Phare Research programme, Budapest
- Fili V. (2003), *Servizi per l'impiego e collocamento*, in Carinci M.T. (a cura di), *La legge delega in materia di occupazione e mercato del lavoro*, Ipsoa, Milano
- Gallie D., Paugam S. (2000), *Welfare regimes and the experience of unemployment in Europe*, Oxford, Oxford University Press
- Gambardella D., Morlicchio E. (a cura di), (2005), *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Carocci, Roma
- Garofalo D. (2006), *Organizzazione e disciplina del mercato del lavoro. Dal collocamento al rapporto giuridico per il lavoro*, in Curzio P. (a cura di) *Lavoro e diritti dopo il decreto legislativo 276/2003*, Bari, Cacucci
- Ichino A. (2010), Cosa possono davvero fare gli asili per le donne, *www.lavoce.info*, 8 marzo 2010
- Isfol (2010), *Perché non lavori? I risultati di una indagine Isfol sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Isfol (2010a), *Rompere il cristallo. I risultati di una indagine Isfol sui differenziali retributivi di genere in Italia*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Isfol (2008), *Differenziali retributivi di genere e organizzazione del lavoro*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Isfol (2007), *Esiste un differenziale retributivo di genere in Italia?*, Rustichelli E. (a cura di), I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Istat (2007a), I tempi della vita quotidiana, Romano M. C. (a cura di), *Argomenti*, n. 32, Roma
- Istat (2008), Indagine sulle condizioni di vita. Anno 2007
- Istat (2009a), Conti della protezione sociale, Tavole di dati del 9 luglio 2009
- Istat (2009b), Noi Italia, [http://noi-italia.istat.it/index.php?id=6&user\\_100ind\\_pi1\[uid\\_categoria\]=6&Hash=534a5613d8](http://noi-italia.istat.it/index.php?id=6&user_100ind_pi1[uid_categoria]=6&Hash=534a5613d8)

- Istat (2009c), Rilevazione continua sulle forze di lavoro, Anno 2008
- Istat (2010a), Bilancio demografico regionale, Anno 2009
- Istat (2010b), Iscritti in anagrafe per nascita, Anno 2008
- Istat (2010c), Rapporto annuale 2010
- Istat (2010d), L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia, Statistiche in breve, Comunicato stampa, 14 giugno 2010
- Jenson J. (2007), As the European Union begins to play with LEGO®, what are the consequences for women?, Intervento al meeting dell'European Studies Association, Montreal, 17-19 May 2007
- Jaumotte F. (2003), Female labour force participation: past trends and main determinants in OECD countries, OECD, Paris
- Kazepov Y. (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma
- Mantovanelli D. (2007), *Italia. Normative ed esperienze locali di politiche familiari*, in Nunnin R. e Vezzosi E., *Donne e famiglie nei sistemi di welfare*, Carocci, Roma
- Maretti M. (2008), *Welfare locali. Studio comparativo sulla programmazione dei servizi sociali nelle regioni italiane*, Franco Angeli, Roma
- Marocco M. (2006), L'evoluzione della legislazione regionale in materia di mercato del lavoro, in *Dir. Rel. Ind.*, 863
- Napoli M. (2004), *Autonomia individuale e autonomia collettiva alla luce delle più recenti riforme*, Congresso AIDLASS, Padova, 21-22 maggio 2004, [www.aidlass.org](http://www.aidlass.org)
- Nunnin R., Vezzosi E. (2007), *Donne e famiglie nei sistemi di welfare*, Carocci, Roma
- Nuovo Welfare (2004), Regioni e welfare. I voti degli italiani, [http://www.nuovo.welfare.it/nuovoWelfare/store/fileStore/File/STUDI%20e%20RICERCHE/Regioni\\_e\\_welfare/Presentazione.pdf](http://www.nuovo.welfare.it/nuovoWelfare/store/fileStore/File/STUDI%20e%20RICERCHE/Regioni_e_welfare/Presentazione.pdf)
- OECD (2008), Growing Unequal? Income distribution and poverty in OECD countries, October 2008, OECD Publishing, Paris
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Il Mulino, Bologna
- Regione Veneto (2010), *Rapporto 2010 di Veneto Lavoro*, Franco Angeli, Milano
- Sabatinelli S. (2009), *Trasformazioni socio-demografiche ed evoluzione*, in Kazepov Y. (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma
- Saraceno C., Naldini M. (2007), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna
- Scuderi M. (2009), *Welfare locale e politiche familiari*, Bonanno Editore, Roma
- Sen A. (1993), *Capability and Well-Being*, in Sen A., Nussbaum M. (a cura di), *The quality of life*, World Institute for Development Economics Research (WIDER), United Nations University, Clarendon Press, Oxford
- Sen A. (1992), *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, North-Holland, Amsterdam
- SPI-CGIL (2010), L'esperienza dei piani sociali di zona e dei piani regolatori sociali, <http://www.spi.cgil.it/LinkClick.aspx?fileticket=mdk9S%2fNdUvQ%3d&tabid=38>

- Varesi P.A. (2005), Le politiche del lavoro della regione Friuli Venezia Giulia, in *Dir.Prat. Lav.*, 2426
- Zoppoli L. (2002), La riforma del titolo V della Costituzione e la regolazione del lavoro nelle pubbliche amministrazioni: come ricomporre i "pezzi" di un difficile puzzle?, *Lav. Pubb. Amm.*, 1
- Zoppoli L. (2004), *Neoregionalismo e sistema delle fonti del diritto del lavoro*, in Rusciano M. (a cura di), *Problemi giuridici del mercato del lavoro*, Jovene Napoli
- Zoppoli L. (2007), *La filosofia giuridico-istituzionale della riforma legislativa campana*, in Zoppoli L. (a cura di), *La legislazione regionale in materia di lavoro*, Agenzia della Campania per il lavoro, Napoli

### Riferimenti bibliografici capitolo 3

- Adsera A. (2005), "Where are the babies? Labour market conditions and fertility in Europe", *IZA Discussion Paper* 1576
- Ahn N., Mira P. (2002), A note on the changing relationship between fertility and female employment rates in developed countries, *Journal of Population Economics*, 15: 667-682
- Altieri G. (2007), *Uomini e donne moderni. Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia: nuovi modelli da sostenere*, Roma, Ediesse
- Barbagli M., Saraceno C. (a cura di) (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Bergamante F. (2010), *Le ragioni dell'inattività di ritorno. Caratteristiche dell'esperienza lavorativa e work life balance*, in Isfol, *Perché non lavori? I risultati di una indagine Isfol sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Bettio F., Carretta A. (2008), *La coppia e la gestione delle risorse: una lettura economica*, in Facchini C. (a cura di), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*, Il Mulino, Bologna
- Bettio F, Verashchagina A. (2010), Quando lei guadagna di più, [www.ingenera.it](http://www.ingenera.it)
- Billari F., Kohler H., Myrskylä M. (2009), Advances in development reverse fertility declines, in *Nature*, 460, 741-743, 6 August 2009
- Bimbi F. (2002), *Violenza di genere, spazio pubblico, pratiche sociali*, in Cristina Adami, Alberta Basaglia et alii, *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*, Franco Angeli, Milano
- Bondioli A., Mantovani S. (2001), *Manuale critico dell'asilo nido*, Franco Angeli, Milano
- Bowbly J., (1978), *Attaccamento e perdita*, Vol. 2: *La separazione dalla madre*, Borin-ghieri, Torino
- Bowbly J., (1976), *Attaccamento e perdita*, Vol. 1: *L'attaccamento alla madre*, Borin-ghieri, Torino

- Caltabiano C. (2004), Il prisma del welfare: analisi dei regimi socio-assistenziali nelle regioni italiane, 2004, in *Impresa Sociale*, n. 1 anno 14° vol. 73 gennaio-febbraio 2004, pp. 101-124
- Centra M., Cutillo A., Gualtieri V. (2009), Un'analisi gerarchica sull'inattività femminile in Italia, contributo presentato al XXIV Convegno Nazionale di Economia del Lavoro, Università degli Studi di Sassari, 24-25 settembre 2009
- Cittadinanzattiva (2010), Asili nido comunali, Dossier a cura dell'Osservatorio prezzi & tariffe di Cittadinanzattiva, Roma, gennaio 2010, <http://www.cittadinanzattiva.it/>
- Cnel (2010), Nidi e servizi educativi integrativi per l'infanzia. Orientamenti per lo sviluppo delle politiche a partire dall'analisi dei costi, Osservazioni e Proposte, Assemblea, 20 maggio 2010
- De vita L., Santomieri K. (2009), *Quando il lavoro part-time incontra la precarietà*, Atti del Convegno Genere e precarietà, Facoltà di Sociologia, 13-14 novembre 2009, Trento
- Dommermuth L., Klobas J., Lappergård T. (2009), "Now or later? The theory of planned behaviour and fertility intentions", *Dondena Working Papers*, No. 20, [www.dondena.unibocconi.it/wp20](http://www.dondena.unibocconi.it/wp20)
- Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge
- EUROSTAT (2006), How is the Time of Women and Men Distributed in Europe?, *Statistics in Focus*, n. 4
- Facchini C.(a cura di) (2008), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*, Il Mulino, Bologna
- Federici N. (1984), *Procreazione, famiglia, lavoro della donna*, Loescher, Torino.
- Gilligan C. (1982), *In a different voice: psychological theory and women's development*, Harvard University Press, Cambridge
- Halman L. (2001), *The European value study: A third wave*, Sourcebook, EVS/WORK, Tilburg University, Tilburg
- Heckman J.J. (2006), Skills Formation and the Economics of Investing in Disadvantaged Children, in *Science*, vol. 321, n. 5782
- Hobson B., Duvander A., Halden K. (2009), La conciliazione degli uomini e delle donne. Capacità e pratiche, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, Ediesse, Roma
- Isae (2009), *Rapporto Isae, Politiche pubbliche e redistribuzione*, Isae, Roma
- Isfol (2010), *Indagine sui fattori determinanti l'inattività femminile*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Isfol (2010a), *Rompere il cristallo. I risultati di una indagine Isfol sui differenziali retributivi di genere in Italia*, I libri del Fondo sociale europeo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Istat (2010), *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Istat, Roma
- Istat (2008), Conciliare lavoro e famiglia, Romano M. C., Ranaldi R. (a cura di), *Argomenti* n. 33, Roma



- Istat (2007), Essere madri in Italia, *Statistiche in breve*, 17 gennaio 2007, Roma.
- Istat (2006), Avere un figlio in Italia, Lo Conte M., Prati S. (a cura di), *Informazioni* n. 32, Roma
- Istat (2006), Diventare padri in Italia, Rosina A., Sabbadini L. L. (a cura di), *Argomenti* n. 31, Roma
- Jenson J (2007), As the European Union begins to play with LEGO®, what are the consequences for women?, Intervento al meeting dell'European Studies Association, Montreal, 17-19 May 2007
- Jenson J., Denis S., 2006, Building blocks for a new social architecture: the LEGO™ paradigm of an active society, *Policy & Politics*, 34, p. 429-51
- Lesthaeghe R. and Surkyn J. (1988), Cultural and economic theories of fertility change, *Population and Development Review* 13(1): 1-45
- Lesthaeghe R. (1983), A century of demographic and cultural change in Western Europe: an exploration of underlying dimensions, *Population and Development Review* 9(3): 411-435
- Liberace P. (2009), *Contro gli asili nido. Politiche di conciliazione e libertà di educazione*, Rubbettino Editore, Soveria Manelli (CZ)
- Maretti M. (2008), *Welfare locali. Studio comparativo sulla programmazione dei servizi sociali nelle regioni italiane*, Franco Angeli, Milano
- Paci M. (2005), *Nuovi rischi, nuovo welfare*, Il Mulino, Bologna
- Piazza M. (2006), *Battere il tempo*, Franco Angeli, Milano
- Piazza M. (2007), Conciliazione: necessità di un salto concettuale, atti del convegno L'isola che non c'è. Pratiche di genere nella pubblica amministrazione tra carriere, conciliazione e nuove precarietà, Facoltà di Sociologia, 25-26 ottobre 2007, Trento
- Pollini G. (2007), *Il valore della famiglia in Italia ed in Europa tra continuità e cambiamento*, in *Decimo rapporto Cisp sulla famiglia in Italia. Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per la persona e la società?*, Donati P., Edizioni San Paolo, Milano
- Pruna M.L. (2007), *Donne al lavoro*, Il Mulino, Bologna
- Ranci C. (2002), Fenomenologia della vulnerabilità sociale, in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4, ottobre-dicembre 2002, Il Mulino, Bologna
- Reyneri E (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna
- Romano M. C. (2005), Tempi di vita e quotidianità: caratteristiche e tendenze, Convegno I tempi della vita quotidiana, Roma 20 dicembre 2005, Istat
- Rosina A., Saraceno C. (2008), Interferenze asimmetriche. Uno studio della discontinuità lavorativa femminile, in *Economia & lavoro*, n. 2, Roma
- Sabbadini L. L. (2005), L'uso del tempo in Italia e in Europa: i primi risultati del processo di armonizzazione, Convegno I tempi della vita quotidiana, Roma 20 dicembre 2005, Istat

- Salvini S. (2004), La bassa fecondità italiana: la bonaccia delle Antille?, Accademia Nazionale dei Lincei, Atti del Convegno Internazionale La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori, Accademia nazionale dei Lincei, 15-16 maggio 2003, Roma
- Samek M, Semenza R. (2004), *Il lavoro part-time. Anomalie del caso italiano nel quadro europeo*, Franco Angeli, Roma
- Saraceno C. (2006), Paternità e maternità. Non solo disuguaglianze di genere, in Istat 2006 "Diventare padri in Italia", Rosina A., Sabbadini L. L. (a cura di), *Argomenti*, n. 31, Roma
- Sartori F. (2006), La giovane coppia, in Irer, *Giovani donne verso l'autonomia e l'indipendenza*, Milano
- Simonazzi A. M., Villa P. (2007), *La stagioni della vita lavorativa e il tramonto del "sogno americano" delle famiglie italiane*, in Villa P. (a cura di), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Roma, Carocci editore
- Stark L., Kohler H.P. (2002). The debate over low fertility in the popular press: a cross-national comparison, 1998-1999, *Population and Policy Review* 21(6): 535-574
- UNICEF (2008), Come cambia la cura dell'infanzia, Report Card Innocenti 8, Centro di ricerca Innocenti, Firenze
- Van de Kaa, D. J. (2001), Postmodern fertility preferences: from changing value orientation to new behavior, *Population and Development Review* 27: 290-331
- Van de Kaa, D. J. (1987), Europe's second demographic transition, *Population Bulletin* 42(1): 1-57
- Vitali A., Billari F. C., Prskawetz A., Testa M. R. (2007), "Preference theory and low fertility: A comparative perspective", *Dondena Working Papers*, No.1, [www.dondena.unibocconi.it/wp1](http://www.dondena.unibocconi.it/wp1)
- Zajczyk F., Ruspini E, (2008), *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castaldi, Milano
- Zanuso L. (1985), Donne, lavoro e generazioni, in *Politica del lavoro*, n. 1
- Zollino F. (2008), Il difficile accesso ai servizi di istruzione per la prima infanzia in Italia: i fattori di offerta e di domanda, in *Questioni di economia e finanza*, Banca d'Italia



## Collana editoriale I libri del Fondo sociale europeo

I file pdf dei volumi della collana sono disponibili nella sezione Europalavoro del sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (area "Prodotti editoriali", <http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/Europalavoro/SezioneEuropaLavoro/DGPOF/ProdottiEditoriali/CollaneEditoriali/LibriFSE/>)

1. **I termini della formazione.** *Il controllo terminologico come strumento per la ricerca*, 2002
2. **Compendio normativo del FSE.** *Manuale 2000-2006*, 1a edizione 2002, 2a edizione aggiornata 2003
3. **Compendio normativo del FSE.** *Guida operativa*, 1a edizione ed. 2002, 2a edizione aggiornata 2003
4. **Il FSE nel web.** *Analisi della comunicazione attraverso Internet*, 2002
5. **Informazione e pubblicità del FSE: dall'analisi dei piani di comunicazione ad una proposta di indicatori per il monitoraggio e la valutazione**, 2003
6. **Politiche regionali per la formazione permanente.** *Primo rapporto nazionale*, 2003
7. **Sviluppo del territorio nella new e net economy**, 2003
8. **Le campagne di informazione pubblica: un'esperienza nazionale sulla formazione e le politiche attive del lavoro**, 2003
9. **L'attuazione dell'obbligo formativo.** *Terzo rapporto di monitoraggio*, 2003
10. **Manuale per il tutor dell'obbligo formativo.** *Manuale operativo e percorsi di formazione*, 2003
11. **Secondo rapporto sull'offerta di formazione professionale in Italia.** *Anno formativo 2000-2001*, 2003
12. **Fondo sociale europeo: strategie europee e mainstreaming per lo sviluppo dell'occupazione**, 2003
13. **Il Centro di Documentazione: gestione e diffusione dell'informazione**, 2003
14. **I contenuti per l'apprendistato**, 2003
15. **Formazione continua e politiche di sostegno per le micro-imprese**, 2003
16. **L'apprendimento organizzativo e la formazione continua on the job**, 2003
17. **L'offerta di formazione permanente in Italia.** *Primo rapporto nazionale*, 2003
18. **Formazione permanente: chi partecipa e chi ne è escluso.** *Primo rapporto nazionale sulla domanda*, 2003
19. **La qualità dell'e-learning nella formazione continua**, 2003

20. Linee guida per la valutazione del software didattico nell'e-learning, 2003
21. Apprendimento in età adulta. *Modelli e strumenti*, 2004
22. Il monitoraggio e la valutazione dei Piani di comunicazione regionali: prima fase applicativa del modello di indicatori, 2004
23. La comunicazione nelle azioni di sistema e nel mainstreaming per la società dell'informazione: un modello di analisi e valutazione, 2004
24. La formazione continua nella contrattazione collettiva, 2004
25. Definizione di un modello di valutazione ex-ante della qualità degli interventi fad/e-learning cofinanziati dal FSE (volume + cd rom), 2004
26. Appunti sull'impresa sociale, 2004
27. Adult education – Supply, demand and lifelong learning policies. *Synthesis report*, 2004
28. Formazione continua e grandi imprese (volume + cd rom), 2004
29. Guida al mentoring. *Istruzioni per l'uso*, 2004
30. Gli appalti pubblici di servizi e il FSE. *Guida operativa*, 2004
31. La filiera IFTS: tra sperimentazione e sistema. *Terzo rapporto nazionale di monitoraggio e valutazione dei percorsi IFTS*, 2004
32. Una lente sull'apprendistato: i protagonisti ed i processi della formazione, 2004
33. Tecnici al lavoro. *Secondo rapporto nazionale sugli esiti formativi ed occupazionali dei corsi IFTS*, 2004
34. Approcci gestionali e soluzioni organizzative nei servizi per l'impiego, 2004
35. Indagine campionaria sul funzionamento dei centri per l'impiego, 2004
36. Indirizzi operativi per l'attuazione delle linee guida V.I.S.P.O. *Indicazioni per il Fondo sociale europeo*, 2004
37. L'attuazione dell'obbligo formativo. *Quarto rapporto di monitoraggio*, 2004
38. Terzo rapporto sull'offerta di formazione professionale in Italia, 2004
39. Accreditamento delle sedi orientative (8 volumi in cofanetto), 2004
40. Trasferimento di buone pratiche: analisi dell'attuazione, 2004
41. Trasferimento di buone pratiche: schede di sintesi, 2004
42. Guida al mentoring in carcere, 2004
43. Applicazione del modello di valutazione della qualità dei sistemi. *Prima sperimentazione nell'area Obiettivo 3*, 2004
44. Certificazione delle competenze e life long learning. *Scenari e cambiamenti in Italia ed in Europa*, 2004
45. Fondo sociale europeo: politiche dell'occupazione, 2004
46. Le campagne di informazione e comunicazione della pubblica amministrazione, 2004
47. Le azioni di sistema nazionali: tra conoscenza, qualificazione e innovazione (volume + cd rom), 2005
48. L'analisi dei fabbisogni nella programmazione FSE 2000–2006: stato di attuazione al termine del primo triennio, 2005
49. I profili professionali nei servizi per l'impiego in Italia ed in Europa, 2005
50. Le strategie di sviluppo delle risorse umane del Centro-nord. *Un'analisi dei bandi di gara ed avvisi pubblici in obiettivo 3 2000-2003*, 2005
51. La rete, i confini, le prospettive. *Rapporto apprendistato 2004*, 2005
52. La spesa per la formazione professionale in Italia, 2005
53. La riprogrammazione del Fondo sociale europeo nel nuovo orizzonte comunitario (volume + cd rom), 2005
54. Informare per scegliere. *Strumenti e documentazione a supporto dell'orientamento al lavoro e alle professioni*, 2005
55. Conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare. *Integrazione delle politiche a problemi di valutazione*, 2005

56. **Modelli e servizi per la qualificazione dei giovani.** *V rapporto di monitoraggio dell'obbligo formativo*, 2005
57. **La simulazione nella formazione a distanza: modelli di apprendimento nella Knowledge society** (volume + cd rom), 2005
58. **La domanda di lavoro qualificato.** *Le inserzioni a "modulo" nel 2003*, 2005
59. **La formazione continua nelle piccole e medie imprese del Veneto.** *Atteggiamenti, comportamenti, ruolo del territorio*, 2005
60. **La moltiplicazione del tutor.** *Fra funzione diffusa e nuovi ruoli professionali*, 2005
61. **Quarto rapporto sull'offerta di formazione professionale in Italia.** *Anno formativo 2002-2003*, 2005
62. **La Ricerca di lavoro.** *Patrimonio formativo, caratteristiche premianti, attitudini e propensioni dell'offerta di lavoro in Italia*, 2005
63. **I formatori della formazione professionale.** *Come (e perché) cambia una professione*, 2005
64. **I sistemi regionali di certificazione: monografie**, 2005
65. **Il Fondo Sociale Europeo nella programmazione 2000-2006: risultati e prospettive.** *Atti dell'Incontro Annuale QCS Ob3. Roma, 31 gennaio-1 febbraio 2005*, 2005
66. **Trasferimento di buone pratiche: case study.** *Terzo volume*, 2005
67. **Applicazione del modello di valutazione della qualità dei sistemi formativi in obiettivo 1.** *Seconda sperimentazione in ambito regionale*, 2005
68. **L'accompagnamento per contrastare la dispersione universitaria.** *Mentoring e tutoring a sostegno degli studenti*, 2005
69. **Analisi dei meccanismi di governance nell'ambito della programmazione regionale FSE 2000-2006**, 2005
70. **La valutazione degli interventi del Fondo sociale europeo 2000-2006 a sostegno dell'occupazione.** *Indagini placement Obiettivo 3*, 2006
71. **Aspettative e comportamenti di individui e aziende in tema di invecchiamento della popolazione e della forza lavoro.** *I risultati di due indagini*, 2006
72. **La domanda di lavoro qualificato: le inserzioni "a modulo" nel 2004**, 2006
73. **Insegnare agli adulti: una professione in formazione**, 2006
74. **Il governo locale dell'obbligo formativo.** *Indagine sulle attività svolte dalle Province per la costruzione del sistema di obbligo formativo*, 2006
75. **Dipendenze e Mentoring.** *Prevenzione del disagio giovanile e sostegno alla famiglia*, 2006
76. **Guida all'Autovalutazione per le strutture scolastiche e formative.** *Versione italiana della Guida preparata dal Technical Working Group on Quality con il supporto del Cedefop*, 2006
77. **Modelli e metodologie per la formazione continua nelle Azioni di Sistema.** *I progetti degli Avvisi 6 e 9 del 2001 del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*, 2006
78. **Esiti dell'applicazione della politica delle pari opportunità e del mainstreaming di genere negli interventi di FSE.** *Le azioni rivolte alle persone e le azioni rivolte all'accompagnamento lette secondo il genere*, 2006
79. **La transizione dall'apprendistato agli apprendistati.** *Monitoraggio 2004-2005*, 2006
80. **Plus Participation Labour Unemployment Survey.** *Indagine campionaria nazionale sulle caratteristiche e le aspettative degli individui sul lavoro*, 2006
81. **Valutazione finale del Quadro comunitario di sostegno dell'Obiettivo 3 2000-2006.** *The 2000-2006 Objective 3 Community Support Framework Final Evaluation. Executive Summary*, 2006
82. **La comunicazione per l'Europa: politiche, prodotti e strumenti**, 2006
83. **Le Azioni Innovative del FSE in Italia 2000-2006.** *Sostegno alla diffusione e al trasferimento dell'innovazione. Complementarità tra il FSE e le Azioni Innovative (ex art. 6 FSE)*, 2006

84. **Organizzazione Apprendimento Competenze.** *Indagine sulle competenze nelle imprese industriali e di servizi in Italia*, 2006
85. **L'offerta regionale di formazione permanente.** *Rilevazione delle attività cofinanziate dal Fondo Sociale Europeo*, 2007
86. **La valutazione di efficacia delle azioni di sistema nazionali: le ricadute sui sistemi regionali del Centro Nord Italia**, 2007
87. **Il Glossario e-learning per gli operatori del sistema formativo integrato. Uno strumento per l'apprendimento in rete**, 2007
88. **Verso il successo formativo.** *Sesto rapporto di monitoraggio dell'obbligo formativo*, 2007
89. **xformare.it Sistema Permanente di Formazione on line.** *Catalogo dei percorsi di formazione continua per gli operatori del Sistema Formativo Integrato. Verso un quadro europeo delle qualificazioni*, 2007
90. **Impiego delle risorse finanziarie in chiave di genere nelle politiche cofinanziate dal FSE.** *Le province di Genova, Modena e Siena*, 2007
91. **I Fondi strutturali nel web: metodi d'uso e valutazione**, 2007
92. **Esiste un differenziale retributivo di genere in Italia? Il lavoro femminile tra discriminazioni e diritto alla parità di trattamento**, 2007
93. **La riflessività nella formazione: pratiche e strumenti**, 2007
94. **La domanda di lavoro qualificato in Italia. Le inserzioni a modulo nel 2005**, 2007
95. **Gli organismi per le politiche di genere.** *Compiti, strumenti, risultati nella programmazione del FSE: una ricerca valutativa*, 2007
96. **L'apprendistato fra regolamentazioni regionali e discipline contrattuali.** *Monitoraggio sul 2005-06*, 2007
97. **La qualità nei servizi di orientamento e inserimento lavorativo nei Centri per l'Impiego: Linee guida e Carta dei Servizi**, 2007
98. **Analisi della progettazione integrata.** *Elementi della programmazione 2000/2006 e prospettive della nuova programmazione 2007/2013*, 2007
99. **L'Atlante dei Sistemi del lavoro: attori e territori a confronto.** *I risultati del SIST II mercato del lavoro attraverso una lettura cartografica*, 2007
100. **Procedure per la gestione della qualità dei servizi di orientamento e inserimento lavorativo nei Centri per l'Impiego.** *Manuale operativo*, 2007
101. **I modelli di qualità nel sistema di formazione professionale italiano**, 2007
102. **Sviluppo, Lavoro e Formazione. L'integrazione delle politiche.** *Atti del Seminario "Sistemi produttivi locali e politiche della formazione e del lavoro"*, 2007
103. **I volontari-mentori dei soggetti in esecuzione penale e le buone prassi nei partenariati locali**, 2007
104. **Guida ai gruppi di auto-aiuto per il sostegno dei soggetti tossicodipendenti e delle famiglie**, 2007
105. **Gli esiti occupazionali dell'alta formazione nel Mezzogiorno.** *Indagine placement sugli interventi cofinanziati dal FSE nell'ambito del PON Ricerca 2000-2006*, 2007
106. **La riflessività nella formazione: modelli e metodi**, 2007
107. **L'analisi dei fabbisogni nella programmazione FSE 2000-2006: esiti del secondo triennio**, 2007
108. **Rapporto annuale sui corsi IFTS.** *Esiti formativi ed occupazionali dei corsi programmati nell'annualità 2000-2001 e Monitoraggio dei corsi programmati nell'annualità 2002-2003*, 2007
109. **La formazione permanente nelle Regioni.** *Approfondimenti sull'offerta e la partecipazione*, 2007
110. **Le misure di inserimento al lavoro in Italia (1999-2005)**, 2008
111. **Dieci anni di orientamenti europei per l'occupazione (1997-2007).** *Le politiche del lavoro in Italia nel quadro della Strategia europea per l'occupazione*, 2008

112. **Squilibri quantitativi, qualitativi e territoriali del mercato del lavoro giovanile.** *I risultati di una indagine conoscitiva*, 2008
113. **Verso la qualità dei servizi di orientamento e inserimento lavorativo nei centri per l'impiego.** *Risultati di una sperimentazione. Atti del Convegno*, 2008
114. **Il lavoro a termine dopo la Direttiva n. 1999/70/CE**, 2008
115. **Differenziali retributivi di genere e organizzazione del lavoro.** *Una indagine qualitativa*, 2008
116. **La formazione dei rappresentanti delle parti sociali per lo sviluppo della formazione continua**, 2008
117. **Fostering the participation in lifelong learning.** *Measures and actions in France, Germany, Sweden, United Kingdom. Final research report*, (volume + cd rom), 2008
118. **Sostenere la partecipazione all'apprendimento permanente.** *Misure e azioni in Francia, Germania, Svezia, Regno Unito - Vol. 1 Il Rapporto di ricerca*, 2008
119. **Sostenere la partecipazione all'apprendimento permanente.** *Misure e azioni in Francia, Germania, Regno Unito, Svezia - Vol. 2 Le specifiche misure*, 2008
120. **Partecipazione e dispersione.** *Settimo rapporto di monitoraggio dell'obbligo formativo*, 2008
121. **Strumenti e strategie di governance dei sistemi locali per il lavoro.** *Monitoraggio Spi 2000-2007. Volume I*, 2008
122. **Strumenti e strategie di attivazione nei sistemi locali per il lavoro.** *Monitoraggio Spi 2000-2007. Volume II*, 2008
123. **La domanda di istruzione e formazione degli allievi in diritto-dovere all'istruzione e formazione.** *I risultati dell'indagine ISFOL*, 2008
124. **La partecipazione degli adulti alla formazione permanente.** *Seconda Rilevazione Nazionale sulla Domanda*, 2008
125. **Il bene apprendere nei contesti e-learning**, 2008
126. **Il bisogno dell'altra barca.** *Percorsi di relazionalità formativa*, 2008
127. **I call center in Italia: forme di organizzazione e condizioni di lavoro**, 2008
128. **Contributi per l'analisi delle politiche pubbliche in materia di immigrazione**, 2008
129. **Quattordici voci per un glossario del welfare**, 2008
130. **Il capitale esperienza. Ricostruirlo, valorizzarlo.** *Piste di lavoro e indicazioni operative*, 2008
131. **Verso l'European Qualification Framework**, 2008
132. **Le competenze per la governance degli operatori del sistema integrato**, 2008
133. **Donne sull'orlo di una possibile ripresa.** *Valutazione e programmazione 2007-2013 come risorse per la crescita dell'occupazione femminile*, 2009
134. **Monitoraggio dei Servizi per l'impiego 2008**, 2009
135. **Le misure per il successo formativo.** *Ottavo rapporto di monitoraggio del diritto-dovere*, 2009
136. **La prima generazione dell'accREDITamento: evoluzione del dispositivo normativo e nuova configurazione delle agenzie formative accreditate**, 2009
137. **Le pari opportunità e il mainstreaming di genere nelle "azioni rivolte alle strutture e ai sistemi" cofinanziate dal FSE**, 2009
138. **Apprendimenti e competenze strategiche nei percorsi formativi triennali: i risultati della valutazione**, 2010
139. **Il Nuovo AccredITamento per l'Obbligo di Istruzione/Diritto-Dovere Formativo.** *La sfida di una sperimentazione in corso*, 2010
140. **Rapporto orientamento 2009.** *L'offerta di orientamento in Italia*, 2010
141. **Apprendistato: un sistema plurale.** *X Rapporto di Monitoraggio*, 2010
142. **Rompere il cristallo.** *I risultati di un'indagine ISFOL sui differenziali retributivi di genere in Italia*, 2010


143. **Formazione e lavoro nel Mezzogiorno.** *La Valutazione degli esiti occupazionali degli interventi finalizzati all'occupabilità cofinanziati dal Fondo Sociale Europeo 2000-2006 nelle Regioni Obiettivo 1*, 2010
144. **Valutare la qualità dell'offerta formativa territoriale.** *Un quadro di riferimento*, 2010
145. **Perché non lavori?** *I risultati di una indagine Isfol sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro*, 2010
146. **Le azioni sperimentali nei Centri per l'impiego.** *Verso una personalizzazione dei servizi*, 2010
147. **La ricerca dell'integrazione fra università e imprese.** *L'esperienza sperimentale dell'apprendistato alto*, 2010
148. **Occupazione e maternità: modelli territoriali e forme di compatibilità**, 2011





Finito di stampare nel mese di aprile 2011  
dalla Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)





La partecipazione femminile al mercato del lavoro è un tema ampiamente trattato e presente con regolarità nelle agende governative e parlamentari comunitarie. L'ampio dibattito sui fattori che determinano il livello di partecipazione femminile al lavoro ha evidenziato come il tema della conciliazione e, più in particolare, l'esperienza della maternità, rappresentino elementi cruciali per la presenza delle donne nel mercato del lavoro. A questi aspetti è strettamente legato il profilo dei diversi sistemi di welfare nazionali e territoriali, in termini di offerta di servizi alle famiglie e di assetti normativi del mercato del lavoro. Il volume affronta le diverse dimensioni della partecipazione femminile al mercato del lavoro e il ruolo della maternità, in Europa ed in Italia, alla luce dei differenti sistemi di welfare nazionali e sub nazionali, consentendo di inserire il tema nel contesto più ampio della struttura delle policy e delle caratteristiche del mercato del lavoro.